

Esce in Belgio il libro di una donna tutsi scampata alla strage del '94. Anticipiamo un brano della testimonianza

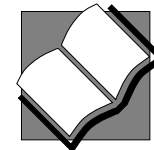
Uccelli del mio paese! All'inizio una doppia nota, dal timbro gradevole, lanciata timidamente sul finire della notte. Viene ripetuta tre volte. Quattro. Cinque. In lontananza rispondo due note uguali. Qui vicino un altro uccello rilancia. In lontananza giunge una risposta. In breve tempo sento solo queste quattro note che sembrano avviare un dialogo. Ma un *cossypha* all'improvviso fischia le sue tre dolenti note, un altro gli risponde, quasi fosse un'eco. Poi è un ibis ad entrare nella danza con il suo grido bizzarro, simile al sogghigno di una fata cattiva. E tutto il Ruanda inizia a vibrare al canto degli uccelli. Sembra una strana conferenza in cui tutti parlano insieme e tuttavia riescono a capirsi tra di loro. Meglio degli uomini, gli uccelli sanno ascoltarsi mentre dialogano. Nel loro canto non vi è clamore né collera. Ma io credo di non amare più gli uccelli, perché mi impediscono di sentire i miei nemici che si avvicinano. Un cane abbaia in lontananza. Poi un gallo annuncia il risveglio degli uomini. Ma coloro che stanno perpetrando il genocidio non gli obbediscono. È l'ora del riposo, dopo il lavoro svolto di notte.

La porta del mio nascondiglio si apre con forza, quasi brutalmente. Debbo chiudere gli occhi per non rimanere abbagliata. Una donna parla. «Tutti i tutsi caduti rinasciranno. Lo affermo nel nome di Imana». Riconosco la voce di mia sorella Hilde. Faccio uno sforzo, apro gli occhi. Hilde è ormai uno straccio di donna. Ma sorride con dolcezza. «Ci salveremo tutti. Regneremo sul Ruanda. Saremo rispettati da tutti». Batte i piedi, in una sorta di danza nervosa. «Hilde! Che cosa succede? Smettila. Finirai col farci scoprire. Ci uccideranno». Le mie parole la immobilizzano. Volge lentamente il suo sguardo su di me. Ha gli occhi spalancati, le guance scavate, lo sguardo stravolto. Hilde mi spiega che tutti a Nyamirambo sanno che mi sto nascondendo qui ed è per questo che è venuta da me. Deve annunciarmi che tutti i tutsi uccisi resusciteranno, il Signore glielo ha rivelato durante la notte. «Non bisogna più avere paura degli hutu. Tutto è semplice ora. Ogni tutsi ucciso resusciterà al più presto. «Hai notizie dei miei figli?». «I tuoi figli? Resusciteranno. Me lo ha detto il Signore». «Li hai visti morire?». «Ma resusciteranno». Le parole di Hilde mi paralizzano. Rimango a bocca aperta, mentre le tempie mi martellano. Ho voglia di piangere ma non ci riesco. Sono prostrata. Forse tremo un po'. Arriva Emmanuelle. Cerca di calmare Hilde che si è messa a battere i piedi sull'erba. Con un cenno cerca di farle capire che Hilde è uscita di senno. Preoccupazione inutile. Emmanuelle ha già capito, le blocca saldamente i polsi. «Hilde, Hilde, calmati, dimmi, hai visto i bambini di Yolande? Li hai visti morire? Parla!». «No signora, i tutsi non sono morti. Sono immortali. Dio li protegge». Nella casa di Dio si sente sbattere una porta. Richiudo la mia. Deo urla che una tutsi è nei paraggi, che deve recarsi al posto di blocco. «Ma che cosa fai qui, Emmanuelle, abbracciata ad una tutsi?». «È una donna impazzita. È entrata in giardino e ha cominciato ad urlare. Cerco di calmarla». «Una tutsi? Ne ero certo. La condurrò al posto di blocco». Hilde interviene con gentilezza: «Non si disturbi. Sto proprio andando al posto di blocco per annunciarti che il popolo eletto da Dio è quello tutsi. La ringrazio infinitamente».

Non sento più niente. Si sono allontanati insieme. Penso ai miei bambini. Sono forse morti? Oppure Hilde non sa più quello che dice? Emmanuelle ritorna dopo poco, posa il suo braccio davanti alla mia porta e incominciamo a parlare; mi sembra di capire che devo



1996: il ritorno dei rifugiati in Ruanda (Franca/Ap). In basso, Yolanda Mukagasana con la donna che la salvò



■ La mort ne veut pas de moi (La morte non mi vuole) di Yolande Mukagasana edizioni Fixot

nuelle che così è più pratico. Dove sono i miei bambini?

L'ottavo giorno vengo a sapere che a Gitarama, ad un posto di blocco, sono stati uccisi una decina di giovani che fuggivano verso il Burundi. La notte mi peso sulla bilancia di Emmanuelle. Ormai peso solo trentasette chili. Rido. Dove sono i miei bambini?

Il nono giorno vengo a sapere che le forze del Fronte patriottico ruandese hanno iniziato l'assalto della collina di Nyamirambo. Poco dopo la notizia viene smentita, poi riconfermata, poi ancora smentita. Continua a non sapere se i miei bambini sono ancora vivi. Perdo la vista per tre ore. Poi la luce ritorna. Dove sono i miei bambini?

Nove giorni durante i quali ho cominciato a conoscere Emmanuelle, la mia benefattrice. Non so ancora se detesto Emmanuelle o se l'adoro. Forse non lo saprò mai. L'ammiro e la disprezzo allo stesso tempo. Cerco di trovarle dei difetti. Non amo il modo come cammina trascinando i piedi. Non amo quei suoi vestiti lunghi che nascondono tutto.

Una notte arriva e mi invita a mangiare qualcosa nella sua cucina. «Una maglietta dove è scritto "Indianapolis", ti dice qualcosa?». «Sì, è la maglietta di Sandrine. L'ha ricevuta in dono da un amico americano». «È proprio come pensavo. Avevo già visto quella maglietta». «Perché me lo chiedi?». «Perché ho visto uno dei bambini di Deo che la indossava». Guarda il fondo della sua tazza di tè. Rimango assorta. Immagino la maglietta indossata da Immacolata, la figlia di Deo che ho curato per un reumatismo articolare. «Non vorrei certo dire che...». Mi mancano le parole. Emmanuelle si volta verso di me e mi guarda con tristezza. È la prima volta, in tanti giorni, che mi guarda negli occhi, con franchezza. Non voglio capire il messaggio. No. I miei bambini non sono morti. Non voglio credere che siano morti. Lei non sa niente. È impossibile. Sorrido. Continuo a sperare. Se ne vedono dovunque delle magliette con su scritto «Indianapolis». Comincio ad amare Emmanuelle. Ho cessato di serbare rancore per il solo fatto che, diversamente da me, non corre il rischio di essere massacrata. Credo che abbia rischiato quando ha deciso di nascondermi. Ma lo ha fatto per amore mio o per amore di Cristo? Nel suo essere incondizionata a volte la fede cristiana ha accenti disumani. Mi sento come un pollo difeso dal coltello di un vegetariano fanatico. Ammiro il coraggio di Emmanuelle che rischia la propria vita per sottrarmi alla morte. E odio i motivi che la spingono a farlo.

Sento nascere dentro di me dei sentimenti oscuri. Sto forse perdendo la ragione, come è accaduto ad Hilde? È forse la fame che mi fa girare la testa? Incomincio a provare una sorta di amore per coloro che stanno compiendo il genocidio. O è forse pietà? Sento un'attrazione nei loro confronti. Forse andrò al posto di blocco. Andrò a denunciarli. Hanno ragione a volerli uccidere. Ho appena capito il senso del genocidio. Mi sottometto con gioia alla nuova legge. Non merito di vivere. Devo pagare per le mie antiche colpe. I miliziani hanno ragione a voler ripulire questo paese. Se mi amano un poco, debbono uccidermi. Rivedo il machete di André, che ho scorto nella savana. Ho voglia di quel machete. Desidero che mi tronchi la testa. Ho voglia di farla finita una volta per sempre. Se qualcuno mi ama allora mi uccida! Piango. Tutsi, essere tutsi mi sembra una colpa imperdonabile, una colpa che devo espriare. Ho un nemico in più: me stessa.

Yolande Mukagasana Traduzione di Silvana Mazzoni

Ruanda

Il genocidio nei ricordi di una sopravvissuta

Dopo le atrocità commesse ai danni degli armeni, degli ebrei e dei cambogiani, nell'aprile 1994, sotto gli occhi increduli dell'Occidente, scoppiava in Ruanda il quarto genocidio del secolo, durante il quale furono assassinati selvaggiamente e con crudeltà quasi un milione di tutsi e di hutu moderati. Accadde così che uno dei più piccoli paesi del mondo, oltre che uno dei più poveri, si tuato nel cuore dell'Africa, fu teatro di una tragedia sanguinaria. Popolato da otto milioni di abitanti, più di un decimo della sua popolazione è stata uccisa. Oggi, tre anni dopo quegli avvenimenti, i ruandesi non possono dimenticare, frastornati come sono da ciò che è loro capitato...

La testimonianza di Yolande Mukagasana, infermiera tutsi sfuggita al genocidio, ci illustra con chiarezza come un orrore di questo genere sia potuto accadere. A prezzo di indicibili sofferenze (ha perduto marito, fratelli, sorelle e i suoi tre figli), Yolande ha attraversato quell'inferno e ci consegna la prima testimonianza su questa pagina oscura della storia dell'umanità. Una testimonianza sconvolgente, dolorosa, tuttavia lucida e priva di ogni forma di rancore.

Con uno stile narrativo a volte straziante, a volte divertente, malgrado la durezza dell'argomento, nello scorrere del libro Yolande ci racconta la storia del suo paese, il paese dalle mille colline. Il popolamento all'in-

izio dell'era cristiana, ad opera di flussi migratori bantu. La gerarchizzazione della società ruandese, divisa tra ricchi (i tutsi con un massimo del 15% della popolazione), poveri (gli hutu) e gli svantaggiati (i twa con meno dell'1%). La colonizzazione e il suo correlato, la cristianizzazione, che fanno entrambe leva sulle strutture sociali esistenti: il bianco domina i tutsi che, a loro volta, dominano gli hutu. I bianchi fossilizzeranno le differenze sociali in categorie etniche. La rivoluzione che gli hutu metteranno a segno nel 1959 con il conseguente rovesciamento delle alleanze: da quel momento l'Occidente e la Chiesa si appoggeranno sugli hutu per dominare. E infine le due repubbliche hutu, quella del 1962 con Grégoire Kayibanda e quella del 1973 con il generale-maggiore Juvenal Habyarimana. Queste due repubbliche saranno corrotte l'una quanto l'altra. La Francia le sosterrà attivamente.

Ed è qui che il dramma si annida. Habyarimana prepara il genocidio nell'ombra, senza mai osare scatenarlo. Numericamente maggioritari ma da sempre umiliati e sbeffeggiati nei diritti più elementari, gli hutu intendono sbarazzarsi dei tutsi, i capri espiatori, presunti responsabili del male ruandese (la povertà), attribuendo a questa scelta il valore non solo di una vendetta, ma anche quello di un dovere nazionale, per

non dire morale. «Un popolo diventa razzista», scrive Yolande Mukagasana - quando non riesce più a dare una spiegazione alla sua stessa disgrazia». Così come la Francia non riesce più a darsi una spiegazione per il suo livello di disoccupazione. All'improvviso la storia precipita in una di quelle accelerazioni di cui ha il segreto. Il 6 aprile 1994, verso le 21, l'indesco presidente Habyarimana viene assassinato e nella mezz'ora seguente iniziano i massacri. Il racconto di Yolande incomincia da quella notte. Ed è subito sconvolgente. Racconta come Yolande tenti di fuggire con i suoi nel vicino Burundi. Le strade sono bloccate. Come Yolande si nasconde nella savana, inseguita dalle pallofette e dalle granate. Come finisce sotto un acquario, dove rimarrà per undici lunghi giorni. Come riesca a raggiungere una parrocchia dove viene rimproverata di non pregare, di non fare la comunione durante le messe frettolose celebrate sotto le bombe. Come si sia trasferita, contro la sua volontà, presso la casa di un colonnello hutu, sieropositivo, sensibile al suo fascino. Come riesca a sfuggire alla violenza carnale ricattando il colonnello. Ma anche come Yolande venga a sapere della morte dei suoi tre figli, di quindici, quattordici e tredici anni.

Al di là dell'allucinante racconto di questa caccia all'uomo, la questione che vi viene

posta è quella della frontiera, sempre mobile, tra mostruosità e onorabilità, tra crudeltà e legittima difesa, tra bene e male. E, ancor più sottilmente, Yolande Mukagasana ci fa scoprire sotto gli occhi le contraddizioni dei suoi persecutori, incapaci del male assoluto, quanto quelle dei suoi protettori, incapaci del bene assoluto. È tutta la dolorosa ambiguità dell'animo umano che ci è dato contemplare. Così, all'improvviso, ci possiamo solo inchinare di fronte alla grandezza d'animo di madame Mukagasana. «Non condanno nessuno - dice - condanno solo il genocidio». Yolande Mukagasana non cerca di esercitare una giustizia sommaria. Si accontenta di dire le cose così come le ha viste. Si accontenta di raccontarci la morte dei suoi tre figli così come le è stata raccontata da una testimone diretta. Un racconto che nessuna madre potrebbe sopportare. Il libro finisce qui, abbiamo le lacrime agli occhi e allo stesso tempo in noi è nata una speranza: sì, la verità è possibile! «L'essere umano ha delle risorse impensate». È questa frase che Yolande Mukagasana ama utilizzare quando firma le dediche al suo libro. Una grande lezione di umiltà e di speranza. Un dolore insopportabile ma anche una speranza. Come un sorriso raggelato per l'eternità. Da leggere immediatamente.

Patrick May

ancora sperare, avere fiducia negli uomini e pregare molto. Dovrò vivere ancora dieci giorni in questa condizione.

Il primo giorno vengo a sapere che mia sorella Hilde è stata giustiziata al posto di blocco. Sorrideva sotto i colpi di machete. Ed Emmanuelle mi racconta che, da morta, continuava a sorridere. Sento un piccolo bozzo nel mio ventre, come un'ernia. La notte Emmanuelle viene a liberarmi dal mio nascondiglio. Nell'oscurità distinguo alcune lamiere accatastate. Formavano il tetto della casa di Sperancie, dove si trovavano i miei bambini. Deo le ha recuperate. Dove sono i miei bambini? Il secondo giorno vengo a sapere che mia cugina del Kibungo è stata uccisa al posto di blocco. E stessa sorte è toccata a tre

religiosi a Gikongoro. Qualcosa mi punge il seno. Cerco di capire che cosa è. È una penna rimasta agganciata alla tasca della mia camicia. Una penna? Guarda un po'. E se scrivessi le date dei principali avvenimenti? Ma su che cosa potrei scrivere? Dove sono i miei bambini?

Il terzo giorno vengo a sapere che mio fratello Nepo è stato giustiziato al posto di blocco, lui che aveva predetto, usando la farina, che sarei rimasta sola. La sera arriva una nuova smentita, ma Emmanuelle ha visto un militare al volante del minibus di mio fratello. La notte riesco a urinare un po'. Dove sono i miei bambini?

Il quarto giorno vengo a sapere che degli amici di Cyangugu sono stati giustiziati ad un posto di

blocco. E, in via accessoria che Mayimuna, quella specie di hostess che voleva tagliarmi i seni, è stata vista sulla collina abbagliata con l'uniforme delle forze armate ruandesi. Nella tasca del mio jeans trovo un pacchetto di sigarette vuote. Lo apro con cura. E annoto: 6 aprile: assassinio del presidente della R. 13 aprile: Joseph è stato ucciso a colpi di mitragliatrice al posto di blocco. 14 aprile: Joseph riceve il colpo di grazia. I miei bambini vengono torturati. 15 aprile: i miei bambini scompaiono. 16 aprile: Hilde viene assassinata.

La mia vocazione di scrittore si interrompe provvisoriamente. Ma so che un giorno scriverò qualcosa. Se riuscirò a scampare alla morte. Dove sono i miei bambini?

Il quinto giorno vengo a sapere che il mio ex professore di Rihengeri è stato giustiziato al posto di blocco. Quel giorno è Mzee a porre il braccio di Emmanuelle davanti alla mia porta. Mzee è il boy di Emmanuelle. Da quel giorno so che egli sa dove Emmanuelle nasconde una tutsi. E so anche che, benché sia hutu, egli mi proteggerà perché la sua padrona mi protegge. Magia della servitù nera. Come se i legami ancillari fossero più forti di quelli di sangue. Il mio piccolo bozzo è scomparso. Dove sono i miei bambini?

Il settimo giorno vengo a sapere che dei miei cugini di Bumba sono stati uccisi ad un posto di blocco. La donna sembrava impazzita. «Non sono una tutsi, sono una hutu», diceva piangendo ai militi che

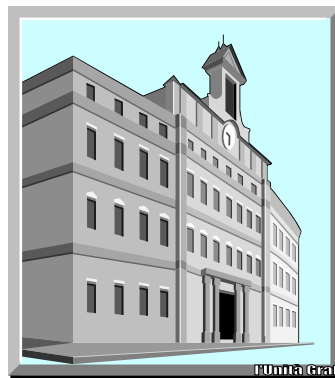
esaminavano il suo documento di identità. «Allora perché qui viene detto che sei una tutsi?». «È un errore. Sono una hutu». Un colpo di machete ha chiuso la conversazione. E vengo a sapere che Boutros-Ghali si è scusato davanti alle Nazioni Unite per non aver colto l'ampiezza del dramma ruandese. Mi sono guardata in uno specchio. Brandelli di pelle pendono dalle mie guance simili ad orecchie di cane. Dove sono i miei bambini?

Il settimo giorno vengo a sapere che un'amica di Kibuye è stata uccisa ad un posto di blocco. E che i cristiani hanno chiesto al cardinale di cui non ricordo il nome di dire una messa in memoria delle vittime dei massacri ruandesi. E perché non invece in memoria mia? Non urino più, dico ad Emma-

Mercoledì 15 ottobre 1997

6 l'Unità

LA POLITICA



Cgil Cisl e Uil chiedono chiarimenti su 35 ore e welfare. Domani consiglio straordinario di Confindustria

Orario, i sindacati temono il pasticcio Fossa minaccia di congelare i contratti

Cofferati: «Giusto evitare la crisi, ma la concertazione va difesa»

ROMA. Tanto sincera e spontanea è la soddisfazione che i leader sindacali esprimono per la soluzione politica che ha evitato in Zona Cesarini la crisi di governo, tanto forte è il dissenso manifestato da Sergio Cofferati, Sergio D'Antoni e Pietro Larizza nei confronti delle soluzioni concordate tra Esecutivo, Ulivo e Rifondazione Comunista in tema di orario di lavoro e di pensioni. Un dissenso che si fa addirittura radicale se si passa sull'altra sponda, quella degli industriali, che minacciano addirittura di dare battaglia sui contratti.

In casa sindacale il più critico è il numero uno della Cisl Sergio D'Antoni, che parla di «punti confusi e pasticciati», e nel corso di una conferenza stampa unitaria lancia numerose frecciate nei confronti di un Bertinotti, «fulminato sulla via di Damasco».

Cofferati esordisce con la sua soddisfazione per la ricomposta crisi di governo: si tratta di «un atto di buon senso» che ha permesso di evitare «conseguenze gravissime per lavoratori e pensionati». Tuttavia, afferma, «gli orientamenti espressi dalla maggioranza sono in parte confusi, e dovranno essere tradotti in scelte di merito su tutti i capitoli rimasti irrisolti». La posizione di Cgil-Cisl-Uil, entrando nel merito della questione delle 35 ore, è quella tradizionale, espressa da Cofferati: «La legge è utile se asseconda e non sostituisce la contrattazione collettiva». Solo le parti sociali sono in grado di adattare la riduzione del tempo di lavoro (finalizzata a creare, o a difendere, i posti di lavoro) alle specificità produttive, settoriali o territoriali di un paese complicato come l'Italia, con aree a disoccupazione zero dove il taglio dell'orario settimanale si tradurrebbe solo in più straordinari e peggiore qualità della vita. D'Antoni critica l'indicazione del 2.001 per le 35 ore: «In materia di orario non esiste un'ora X», tanto più che almeno sarebbe utile applicare le norme sull'orario già previste dal pacchetto Treu. E Larizza spiega che senza una iniziativa europea, «la data del 2001 potrebbe rilevarsi un atto di giustizia sommaria».

Insomma, dietro il tema dell'orario c'è la grande questione del ruolo del sindacato e della battaglia politico-culturale in atto sulla concertazione e la politica dei redditi. Cofferati, D'Antoni e Larizza non esitano a ribadire che la strategia della concertazione rimane «l'asse portante» dell'azione del movimento sindacale, oggi come in futuro. Le 35 ore sono per Cofferati una proposta interessante, «ma è fondamentale che non si tocchino la politica dei redditi, la concertazione e il potere d'acquisto che per il sindacato rimangono intangibili», Pietro Larizza lancia l'allarme

per l'offensiva diretta lanciata da Rifondazione contro l'idea di concertazione. Adesso, spiegano i tre segretari generali, tocca al governo avanzare insieme alla sua maggioranza «proposte sullo stato sociale e sull'orario di lavoro che permettano sia la ripresa della trattativa per arrivare ad un completamento della riforma del welfare sia una discussione stringente sull'orario nella logica della politica della concertazione». Dubbi anche sul capitolo pensioni, con D'Antoni che parla di «soluzione inaccettabile»: «La qualificazione di "gravosità" del lavoro accanto a quella di "lavoro usurante" aggiunge confusione a confusione». Infine, le iniziative della Fiom di Brescia e le posizioni critiche emerse nella Cgil, a partire dalla Fiom piemontese: D'Antoni dice che i «bresciani» hanno «portato il terzo miracolo di Fatima», mentre Cofferati ribadisce «rispetto» verso tutti gli organismi della confederazione, ma ricorda ironicamente che «semmai è di un qualche interesse l'orientamento della maggioranza della Cgil sul capitolo Stato sociale».

E un nuovo fronte potrebbe essere aperto da Confindustria. Ieri sera Giorgio Fossa, presidente degli industriali, ha incontrato a Palazzo Chigi Romano Prodi: un appuntamento in cui Prodi ha cercato di rassicurare gli imprenditori, spiegando che la legge sulle 35 ore - vista con grandissima preoccupazione da Confindustria - verrà messa a punto nel corso di un negoziato con le parti sociali, e messa in opera in modo tale da consentire alle imprese il necessario adattamento. Evidentemente, le rassicurazioni del premier non sono granché servite: al termine dell'incontro Fossa ha comunicato che domani a Milano un consiglio straordinario di Confindustria deciderà su un possibile congelamento («con rammarico») delle trattative sindacali in corso sui contratti di lavoro (tra cui chimici e cartai). In dubbio anche la partecipazione alla commissione a tre che dovrebbe mettere a punto il testo della legge.

Andando invece al generale cosa pensa della riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore? «Io, personalmente, penso che le 35 ore si inseriscono in un trend che va verso la riduzione dell'orario. Io ho cominciato a lavorare chesi facevano 4 ore anche al sabato. Poi un bel giorno al sabato non sono arrivate più né telefonate, né visitatori: era arrivata la settimana corta. Credo che succederà così anche per il venerdì pomeriggio... Tutto bene allora...»

«Questo, però, non è esatto. «Lo so. Ma nell'immaginario è vissuto così. E chi potrà assumere due persone ne assumerà una sola e magari nessuna. Anche se la differenza di costo dovesse accollarsela in parte la collettività? «Se entriamo in questa logica - e sia chiaro che potrebbe essere anche un approccio corretto - dovrei rispondere che tutto quello che Bertinotti ha ottenuto per me, egoisticamente, è un vantaggio. Ad esempio, a proposito delle pensioni di anzianità, in una fase in cui abbiamo ancora necessità di ristrutturare le aziende a seguito dei mutamenti tecnologici, il fatto di poter avere un'uscita indolore e anticipata di personale anziano con bassa qualificazione, è sicuramente un vantaggio. Polemiche a parte, come giudicherebbe le 35 ore se non ci fosse un sostanziale aggravio dei costi aziendali? «Egoisticamente potrebbe essere un altro vantaggio. La logica è la stessa. Quanti nuovi posti di lavoro fittizi si creeranno con l'Iri che interviene al Sud? Centomiglia? Ventimila? Saranno senza dubbio dei la-

Roberto Giovannini

Ciocca, Bankitalia: «Riduzioni forzate garantiscono chi è già occupato»



Una riduzione «forzata dell'orario di lavoro volta ad accrescere l'occupazione ripartendo fra più lavoratori un dato monte-ore» appare «poco convincente». È quanto sostiene il vicedirettore generale della Banca d'Italia Pierluigi Ciocca che, nella prefazione di un libro da lui curato sulla disoccupazione edito dalla casa editrice Bollati Boringhieri, scrive: «i vincoli che così si imporrebbero al sistema produttivo renderebbero ancor di più preferibili per le imprese gli occupati attuali rispetto a chi cerca lavoro». Storicamente le riduzioni del tempo di lavoro hanno seguito con ritardi lunghi e variabili il progresso tecnico e l'aumento della produttività e si sono di norma

situate sullo scorcio di ondate di forte crescita e di bassa disoccupazione. Questo presupposto, rileva Ciocca, «è oggi chiaramente assente». L'intervento pubblico deve «creare la cornice che renda possibile la transizione dal tempo pieno al tempo parziale e l'interruzione temporanea del lavoro nel ciclo di vita». Il mercato non garantisce la piena occupazione, ma la leva da usare come stimolo è quella della concorrenza. Sono necessari «strumenti (financo la cassa integrazione unita o meno alla indennità di mobilità) che governino e rendano accettabile la fuoriuscita a chi vive del proprio lavoro» per facilitare la mobilità. Il rafforzamento della crescita aiuta l'occupazione: il modello econometrico della Banca d'Italia calcola che alla crescita di un punto percentuale del prodotto si associ un aumento dell'occupazione dello 0,2% dopo un anno. Le opinioni di Ciocca, pur non impegnando formalmente Bankitalia, ne riflettono l'orientamento.

Ocse: il lavoro dalla crescita di produttività

Un mercato del lavoro libero non è il mezzo migliore per creare occupazione. È quanto emerge dalla riunione dei ministri del Lavoro dell'Ocse a Parigi. Allo stesso tempo il rapporto del Comitato economico e consultivo, diretto dagli imprenditori del settore privato, dice che la riduzione dell'orario di lavoro per legge non crea lavoro. Secondo il ministro del lavoro olandese, Ad Melkert la strategia da seguire è l'aumento della produttività e la formazione dei lavoratori.

L'intervista

Guidalberto Guidi, del Centro studi Confindustria

«Questa è una vera eurosciocchezza»

La riduzione di orario è «un provvedimento demagogico che non porterà alcun posto di lavoro».

MILANO. Guidalberto Guidi non è solo il direttore del centro studi della Confindustria. È anche il numero uno della «Ducati elettronica», azienda bolognese con 550 dipendenti, che per un certo periodo ha sperimentato su una linea di operai turniste la settimana non di 35 ore ma addirittura di 33 mezza.

Come siete arrivati a 33 ore e mezza?

«Sette-otto anni fa per fare il terzo turno su una linea che riguardava 15 donne anziane decidemmo una esperienza spot per far fronte a un grosso investimento in un momento e in un'area particolare dell'azienda. Tutto qui».

Andando invece al generale cosa pensa della riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore?

«Io, personalmente, penso che le 35 ore si inseriscono in un trend che va verso la riduzione dell'orario. Io ho cominciato a lavorare chesi facevano 4 ore anche al sabato. Poi un bel giorno al sabato non sono arrivate più né telefonate, né visitatori: era arrivata la settimana corta. Credo che succederà così anche per il venerdì pomeriggio... Tutto bene allora...»

Roberto Giovannini

«E no, perché è un provvedimento demagogico che non porterà alcun risultato. La prima eurosciocchezza della storia. Ciò premesso aggiungo che ciò che mi allarma è che tutto questo avvenga per decreto. Questa è la classica materia che deve essere discussa tra le parti sociali. Se togliamo l'orario di lavoro tra aziende e sindacato cosa rimane da discutere? La dimensione dei cartelli segnaletici interni allo stabilimento...».

Dunque contesta il metodo?

«Io non contesto il fatto che ci siano o ci saranno delle realtà dove tra azienda e sindacato si arrivi alla riduzione dell'orario di lavoro anche sotto le 35 ore. Io dico che la partita deve essere contrattata tra le parti».

Cosa la preoccupa?

«Vede, a causa delle 35 ore, nel nostro piccolo mondo, domani non sarò più un giorno uguale a ieri l'altro. Ieri ho incontrato dieci fornitori piccoli e medi e tutti mi hanno detto che con le 35 ore non avrebbero più assunto. Insomma, nell'immaginario collettivo da oggi in Italia si pagheranno 40 ore per 35».

Questo, però, non è esatto.

«Lo so. Ma nell'immaginario è vissuto così. E chi potrà assumere due persone ne assumerà una sola e magari nessuna. Anche se la differenza di costo dovesse accollarsela in parte la collettività? «Se entriamo in questa logica - e sia chiaro che potrebbe essere anche un approccio corretto - dovrei rispondere che tutto quello che Bertinotti ha ottenuto per me, egoisticamente, è un vantaggio. Ad esempio, a proposito delle pensioni di anzianità, in una fase in cui abbiamo ancora necessità di ristrutturare le aziende a seguito dei mutamenti tecnologici, il fatto di poter avere un'uscita indolore e anticipata di personale anziano con bassa qualificazione, è sicuramente un vantaggio. Polemiche a parte, come giudicherebbe le 35 ore se non ci fosse un sostanziale aggravio dei costi aziendali? «Egoisticamente potrebbe essere un altro vantaggio. La logica è la stessa. Quanti nuovi posti di lavoro fittizi si creeranno con l'Iri che interviene al Sud? Centomiglia? Ventimila? Saranno senza dubbio dei la-

voratori che non avendo un'occupazione vera avranno molto tempo per sviluppare un'alta propensione al consumo. E siccome non credo sia previsto dalla legge che il loro stipendio debbano investire solo in sigari cubani, compreranno anche televisori, motociclette, vestiti. E quindi, io industriale, ne ricaverò indubbiamente un altro vantaggio. Sempre che io mi dimentichi chi poi pagherà il conto finale».

Ammetterà che però la riduzione dell'orario di lavoro, in Italia come in Francia, punta a rispondere all'emergenza occupazione?

«È impensabile che le 35 ore creino un solo posto di lavoro. Io sarei molto contento che non si riducessero. A parte l'aggravio dei costi e quindi della perdita della competitività, se la riduzione non viene gestita dalle parti, azienda per azienda, settore per settore, la cosa certa, solare, è che non si creerà un solo posto di lavoro. Non esiste che un'assuma perché deve ridurre l'orario. Piuttosto aumenterà lo straordinario. E se è «piccolo» ricorrerà ancora di più al lavoro nero».

«Egoisticamente potrebbe essere un altro vantaggio. La logica è la stessa. Quanti nuovi posti di lavoro fittizi si creeranno con l'Iri che interviene al Sud? Centomiglia? Ventimila? Saranno senza dubbio dei la-

voratori che non avendo un'occupazione vera avranno molto tempo per sviluppare un'alta propensione al consumo. E siccome non credo sia previsto dalla legge che il loro stipendio debbano investire solo in sigari cubani, compreranno anche televisori, motociclette, vestiti. E quindi, io industriale, ne ricaverò indubbiamente un altro vantaggio. Sempre che io mi dimentichi chi poi pagherà il conto finale».

Michele Urbano

Il segretario della Filcea seriamente preoccupato dalle posizioni di Confindustria

Ad alto rischio ora l'intesa per i chimici

Sul tappeto una proposta di contratto innovativa: riduzione di orario e salario per favorire l'occupazione.

MILANO. «Il disegno di legge sulla riduzione d'orario potrebbe spingere Confindustria al blocco del rinnovo dei contratti». Il timore è del segretario generale della Filcea-Cgil, Franco Chiriacò. Che vede il rischio nei giudizi espressi da Giorgio Fossa. «Siamo preoccupati - spiega - perché siamo la prima categoria a dover rinnovare il contratto in questa situazione. E dalle dichiarazioni di Fossa sull'accordo tra Ulivo e Rifondazione emerge la volontà di fare pressioni attraverso i contratti». Non solo. Se è vero che in questa direzione il sindacato di notizie ufficiali da Federchimica ancora non ne ha avute (e comunque, nel caso, è pronto a dare «una risposta decisa»), segnali inquietanti non ne mancano. Anche se, come sottolinea ancora Chiriacò, l'intesa raggiunta in sede politica lascia alle parti possibilità di intervento. E, in questo senso, il contratto dei chimici - in scadenza a fine dicembre - «potrebbe essere una sede di sperimentazione».

Il primo a dare l'altolà, infatti, era stato l'altro ieri proprio il presidente di Federchimica, Giorgio Squinzi. L'accordo di governo ancora non c'era. Ma lui si era affrettato a lanciare un avvertimento. «La riduzione dell'orario 35 ore, per la chimica, sarebbe un suicidio» - aveva detto. Ag-

giungendo: «Ridurre gli orari a parità di retribuzione significa, per un settore già "mondializzato" come il nostro, andare incontro ad una sconfitta pesantissima: ci batteremo perché ciò non accada».

Ma i timori espressi dal sindacato dei chimici non sono legati soltanto al fatto di essere i primi, in questa fase, a dover affrontare il rinnovo contrattuale. La questione è che la piattaforma rivendicativa messa a punto da Filcea, Flerica e Uilcer, le tre organizzazioni di categoria, ha proprio nella politica degli orari il suo punto centrale. Con la richiesta di istituire un «orario di ingresso» - 32 ore a salario equivalente - per i nuovi insediamenti nelle aree di crisi e le nuove assunzioni nelle zone a più alta disoccupazione; di istituire una sorta di «banca delle ore» ed introdurre una riduzione d'orario differenziata a seconda della tipologia delle prestazioni. Il tutto sotto un «cappello politico» nel quale si parla di necessità di un movimento europeo per le 35 ore a parità di salario.

E, Confindustria a parte, se le scelte di questi giorni sull'orario non creano, dal punto di vista strettamente sindacale, difficoltà particolari, rendono però più forti le richieste. E più complicata la mediazione.

Angelo Faccinotto

Ecco le aziende dove già si applica l'orario ridotto

In Italia ci sono già molte realtà industriali che hanno applicato, con i contratti aziendali, una riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore e anche meno a parità di salario. Vediamo alcuni esempi. **DUCATI ELETTRONICA** (Bologna). Tra le imprese in prima fila nella riduzione di orario c'è la Ducati elettronica (l'azienda del Consigliere incaricato per il Centro studi della Confindustria Guidalberto Guidi). Con 550 dipendenti e tre turni al giorno l'azienda già da otto anni applica ad alcuni turnisti orari di 33,30 ore settimanali. **ARCOTRONICS** (Bologna). Lavora su tre turni e 32,30 ore l'azienda che produce condensatori con circa 1.250 addetti. **BONFIGLIOLI** (Bologna). 30 ore settimanali ma su 4 turni per un utilizzo dei macchinari di oltre 120 ore la settimana. **ZANUSSI** (Mel). A fronte di quattro turni gli operai lavorano 34,5 ore settimanali. In questo caso però l'orario è il risultato di turni «sei per sei» e della rinuncia alla mezz'ora di mensa. Ogni tre settimane di 36 ore si «salta» un turno di sabato notte e si lavora 30 ore raggiungendo così l'orario medio annuale di 34,5 ore. **BARILLA**. L'accordo firmato nel '96 ha consentito la gestione degli esuberanti e l'assunzione di 110 persone. Ridotto a 32 ore l'orario per i turnisti che lavorano la domenica. Questo orario vale solo per le sette domeniche lavorate mentre per il resto dei turni (tre al giorno per sei giorni) la media è 38 ore. Nel nuovo stabilimento di Pedrignano l'accordo prevede le 36 ore. **ITALTEL** (Napoli). È stato siglato un accordo per la riduzione a 36 ore per tutti i lavoratori entro il 1999 per evitare licenziamenti.

L'ARISORSAA CQUA PER LO SVILUPPO SOSTENIBILE DEL MEZZOGIORNO L'economia sostenibile del ciclo delle acque. Lavoro impresa ambiente.

ore 9.30 Presentazione Salvatore Adduce	ore 14.00 Intervento conclusivo Roberto Barbieri Pausa Pranzo
ore 9.40 Saluto Mario Manfredi Sindaco di Matera	ore 16.00 Inizio lavori Intervengono: Antonio Bargone, Filippo Bubbico, Rulvia Bandoli, Enzo Lavarra
ore 10.00 Relazione Sergio Gentili	Presidente Antonio Luongo
ore 10.30 Comunicazione Rosario Mazzola	ore 17.30 Conclusioni MASSIMO D'ALEMA
ore 10.50 Dibattito	

Partecipano tra gli altri:

Valerio Calzolaio, Giuseppe Gavioli, Ossare Greco, Andrea Lolli, Isaia Sales, Massimo Serafini, Giuseppe Casadio, Germano Bulgarelli, Chico De Bernardinis, Antonio D'Alele, Carmine Di Pietrangelo, Massimo Veltri, Giuseppe Bova

Matera, 18 Ottobre 1997
Palazzetto dello Sport, via delle Nazioni Unite



Autonomia tematica Ambiente e Territorio
Area Progetti e iniziative nel Sud
Unioni Regionali del Pds di
Basilicata, Molise, Calabria, Puglia, Campania.

Dalla Prima

discutibile e in grado di parlare all'opinione pubblica anche europea. E tuttavia ancora possibile che questo patrimonio di novità nel centro destra venga dilapidato con azioni di rivalse dopo la resurrezione del governo Prodi. Penso alla minaccia di mettere in mora la Bicamerale ad un passo dal traguardo. Malgrado Bertinotti, un atteggiamento più laico l'hanno avuto molti settori imprenditoriali che mai come questa volta hanno badato al sodo - la finanziaria e l'ingresso in Europa - lasciando da parte vecchi pregiudizi. In fondo il fattore K o lo tirava fuori Rifondazione oppure era largamente sepolto.

L'incognita più seria riguarda il partito di Bertinotti. Il leader di Rifondazione attraverso il suo momento più difficile. Mai si era assistito ad un tale cumulo di errori tattici e di prospettive strategiche frutto di pura invenzione. Da un punto di vista culturale Bertinotti paga il prezzo più alto non già alla teoria delle due sinistre, quanto a quella dell'unica sinistra antagonista che deve fronteggiare uno scivolamento a destra della politica italiana interpretato fondamentalmente dal Pds di D'Alema e dalla Cgil di Cofferati. L'idea che i partiti si possano battezzare in rapporto alla caricatura dei progetti delle loro leadership è quanto di più antiscientifico si possa immaginare. Bertinotti ha tentato di spiantare il Pds dalla sinistra e di demolire la leadership sindacale. Tutto ciò attraverso una gestione della crisi molto manovriera, affidata all'attesa di eventi partitici: la spaccatura dell'Ulivo, il dissenso nel Pds, il desiderio del centro di far da solo. Questi progetti hanno contrassegnato l'operazione di Rifondazione come prigioniera di una logica conservatrice. Non a caso la decisione di tornare sui propri passi è stata presa nel momento in cui anche larghi settori della sinistra più radicale si sono sottratti, fino a contrastare apertamente il gruppo dirigente di Rifondazione. Questo partito rischia ora molto. Alto deve essere il grado di affidabilità che deve fornire per poter riprendere un ruolo nel gioco politico.

La conclusione della crisi restituisce autonomia alle forze sociali. Il sindacato ha patito l'attacco più duro e lacerante da parte di Rifondazione. Le organizzazioni degli industriali si sono viste indicare come il nemico che l'Ulivo evitava di combattere anzi di cui subiva l'egemonia. L'attacco al sindacato ha costituito la più grave ingerenza nella vita delle organizzazioni dei lavoratori degli ultimi anni. La delegittimazione politica e morale del gruppo dirigente, e in particolare di Cofferati, sono la pagina più brutta scritta da Bertinotti, che ha giocato con un bene indisponibile, la rappresentanza sindacale, tentando un vero colpo di mano politico: colpisce il governo per annihilare la leadership sindacale. Altrettanto errato è stato l'atteggiamento verso le organizzazioni degli industriali. Un conto è affermare una dialettica e prefigurare persino un confronto diretto con la Confindustria, altro è tentare di tagliare i ponti al dialogo fra governo e associazioni imprenditoriali che viceversa va sviluppato dal momento che si sono aperti nuovi spazi di utile interlocuzione.

Il popolo di sinistra può ora tirare un sospiro di sollievo? Si può ricominciare ad essere moderatamente ottimisti, ma bisogna voltare pagina senza rancori. La sinistra che in questi giorni ha chiesto a Prodi di restare non si è separata da quella grande parte della società che voleva, per ragioni diverse, lo stesso obiettivo. Solo che la sinistra oggi deve affrontare problemi nuovi. Ha un nuovo e più forte mandato a governare e deve esercitarlo con un'ispirazione riformatrice più vigorosa. Vedremo quello che accadrà di Rifondazione. Sappiamo che l'altra grande forza di sinistra, il Pds, ha dato una ottima prova di sé con una politica trasparente, ferma, unitaria. Il passo indietro che il Pds ha fatto gestendo la crisi alla pari con le altre forze dell'Ulivo avrà nuovi scenari alla politica italiana. Talvolta i fatti vanno più avanti dei dibattiti ideologici. E l'aver mantenuto saldi alcuni punti fermi, compreso quello della disponibilità a ricorrere a elezioni anticipate pur di evitare pasticci, rappresenta una dote politica importante che potrà dare grandi frutti. È decisivo andare governare e governare bene.

[Giuseppe Calderola]

Papon cacciato da alberghi a Bordeaux

«La sua presenza nuoce all'immagine del nostro hotel». Con queste parole Maurice Papon, 87 anni, ex funzionario del regime filonazista di Vichy, è stato invitato a lasciare l'albergo nel quale da domenica alloggiava. Papon è a Bordeaux per il processo in cui è imputato per «crimini contro l'umanità». L'accusa per lui è gravissima: aver disposto, tra il maggio '42 e il giugno '44, la deportazione di 1.560 ebrei di Francia ad Auschwitz, dove quasi tutti sarebbero morti. L'ex gerarca collaborazionista è stato scarcerato venerdì, dopo tre notti passate in cella, a causa dell'età e delle cattive condizioni di salute. La sua liberazione ha suscitato le proteste delle decine di familiari delle vittime e delle associazioni antirazziste. L'hotel «La Reserve» di Pessac, nei pressi di Bordeaux, è stato preso d'assalto. Lunedì sera davanti all'albergo si sono radunate un centinaio di persone. «Papon en prison», hanno gridato fino a tarda notte. L'ambasciatore d'Israele in Francia, Avi Pazner, sarà oggi a Bordeaux per portare la solidarietà dello stato d'Israele ai manifestanti. Ma l'indignazione si è espressa anche in altre forme. «La gente ci chiede se può prenotare sei camere a gas», racconta Christophe Lacroix, direttore de «La Reserve». Sono sei infatti le stanze occupate da Papon e dal suo entourage. Il gerarca collaborazionista è arrivato domenica sera, dopo aver dormito per due notti in un altro albergo di Bordeaux. Ma il direttore de «La Reserve» afferma di non aver saputo fino all'ultimo momento che le camere prenotate anonimamente erano destinate proprio a Papon. «Anche i nostri clienti più comprensivi - ha detto - ci hanno fatto sapere che non verranno più da noi finché sarà qui». Ora il funzionario di Vichy «non sa dove andare a dormire». Lo ha detto ieri all'apertura della quinta udienza del processo il suo avvocato Jean Marc Varaut. Il ministro della Giustizia francese Elisabeth Guigou ha intanto annunciato che non interverrà contro la scarcerazione di Papon «per non interferire sulle decisioni prese in piena indipendenza e libertà» dalla corte d'assise di Bordeaux.

Stamane i neocomunisti voteranno contro la Finanziaria aprendo di fatto la crisi del governo

Ziuganov affonda Cernomyrdin Duma e Cremlino di nuovo in guerra

Elsin ha due opzioni rapide: nominare un nuovo premier o sciogliere il parlamento dove, insieme ai riformisti di Yavlinskij, il pc ha la maggioranza. Oppure può prendere tempo e attendere un'altra e definitiva sfiducia entro tre mesi.

DALLA CORRISPONDENTE

MOSCA. I comunisti russi come i comunisti italiani, Ziuganov come Bertinotti. Dopo mesi di tregua, l'amico-nemico del governo Cernomyrdin abbandona il pragmatismo e anche il premier. Alle ore 16 di oggi Ziuganov leggerà in Parlamento la mozione di sfiducia alla Casa Bianca e chiederà ai colleghi di votarla. Otterrà quasi sicuramente i numeri necessari, 226, la metà più uno dei deputati e Cernomyrdin si dimetterà. Sono sicuri i voti dei 149 comunisti ma anche i 46 di Yabloko, l'opposizione riformista di Yavlinskij, che da tempo non teme di mescolarsi al Pc quando si tratta di attaccare i «fratelli» liberali al governo. Ad essi andranno ad aggiungersi i voti degli agrari, quelli della maggioranza del movimento Potere al popolo e del partito delle Regioni. Contrari si sono invece dichiarati Nostra Casa Russia, gli Indipendenti e Zhirinovskij, che mai abbandona Elsin nel momento del bisogno. Anche a Mosca ufficialmente la rottura è avvenuta sul bilancio. Il governo nel maggio scorso aveva fatto sapere di non essere in grado di mantenere gli impegni presi per il 1997 e aveva tagliato le spese unilateralmente del 20,5%. Da 529,7mila

miliardi di rubli previsti ne voleva spendere 421,6mila. In luglio la Duma aveva bocciato la proposta e poi tutti se ne erano andati in ferie. Al rientro la discussione era ripresa ed era stata formata una commissione «di conciliazione», in cui era prevista la presenza di tutti i gruppi parlamentari, che avrebbe dovuto studiare il problema e trovare la soluzione. Ma non è stata trovata nessuna soluzione perché, a detta dei comunisti, il governo non aveva nessuna intenzione di rivedere la decisione presa. In realtà Cernomyrdin si è potuto impegnare poco nella mediazione perché comunisti e yavlinskiani hanno chiesto l'abolizione delle due misure che maggiormente stanno a cuore del governo, la riforma degli affitti e quella del fisco. Nel primo caso insiste il Pc, nel secondo Yabloko. Nel primo caso si tratta di restituire valore al patrimonio pubblico imponendo degli affitti normali e non fittizi; nel secondo di istituire un codice fiscale che organizzi la raccolta delle tasse. Se il governo rinuncia è uno smacco per il nuovo corso delle riforme economiche e soprattutto lo è per gli alfieri di questa seconda fase, i vice premier Ciubais e Nemtsov. A dire il vero è proprio la testa dei «giovannotti» che il Pc e i suoi alleati vorrebbero

ma la Costituzione non prevede una sfiducia sui membri del governo e quindi a pagare le conseguenze sarà chiamato Cernomyrdin. Quanto alla causa non ufficiale della crisi essa riguarda soprattutto i comunisti. Sabato Ziuganov riunisce il plenum del suo partito ed è necessario galvanizzare base e vertice per la campagna anti-governativa autunno-inverno. Una mozione di sfiducia e una crisi di governo è il modo migliore per iniziare il nuovo anno politico.

Ma dove tutto ciò condurrà? Escluso l'uso dei carri armati come nel '93, per risolvere questo nuovo braccio di ferro fra il Cremlino e il Parlamento si dovrà seguire la Costituzione che offre varie soluzioni. La prima è che si faccia finta di niente fino alla prossima sfiducia. Cioè Elsin restituisce al mittente la sfiducia bocciandola, lascia Cernomyrdin al suo posto e aspetta. La Duma allora ha tempo tre mesi per preparare una nuova mozione e chiedere un altro voto. Se ci sarà una seconda sfiducia Elsin è obbligato a scegliere: o i deputati o il governo. Se sceglie i primi cambierà il governo, se sceglie il secondo si andrà alle elezioni. La seconda ipotesi prevista dalla Costituzione è che Cernomyrdin nello stesso momento in cui viene sfiduciato il

suo governo chieda la fiducia sulla sua persona. In questo caso i tempi sono molto più rapidi perché i deputati sono costretti a scegliere subito e anche Elsin. Se infatti la Duma riconferma la sfiducia nel giro di sette giorni il presidente deve decidere se gettare al mare il suo premier o sciogliere il Parlamento. Infine c'è la terza soluzione, quella che tutti ritengono sarà quella prescelta per questo caso. Cernomyrdin si dimette subito e Elsin presenta immediatamente un altro candidato. Se non vuole rompere con la Duma starà attento a non offenderli proponendo una persona «inaccettabile», se vuole rompere farà esattamente questo. E che cosa vuole fare Elsin? Secondo Zeselnov, capo dei deputati, il presidente ha cattive intenzioni. «Ci proporrà un uomo che non possiamo votare - ha detto in tv ieri sera durante la popolare trasmissione L'eroe del giorno - noi lo bocciamo per la seconda volta. Ce lo ripresenterà e noi diremo no per la terza volta. E infine ci manderà a casa sciogliendo il Parlamento». Non sono stati fatti nomi ma tutti sanno che il più «inaccettabile» di tutti per i deputati è quello del vice premier Ciubais e se sul serio Elsin lo farà è evidente che vuole nuove elezioni.

Ma servono nuove elezioni al presidente russo? Secondo tutti i commentatori assolutamente no perché mai come in questo momento il presidente russo e il suo governo hanno bisogno di tranquillità per continuare a perseverare nella linea che essi considerano la migliore per il paese. Vale a dire quella che porta all'uscita sempre più rapida e determinata dallo schema dell'economia comunista. L'unico a guadagnare da un altro scontro elettorale sarebbe Ziuganov che, nonostante abbia perso il treno per il potere principale, quello per il Cremlino appunto, può sempre contare sul malumore dei più diseredati per raggiungere almeno le postazioni periferiche del potere. Ma perché Elsin dovrebbe fare un «regalo» a Ziuganov? Perché - dicono alcuni commentatori - non ha scelta: il prezzo che i comunisti pretendono stavolta per la tregua è troppo alto. Può darsi tuttavia che anche il Pc non voglia spingere più di tanto. Dopotutto nemmeno a Ziuganov conviene privarsi del suo principale alleato, il premier Viktor Cernomyrdin, l'unico che con gli eredi del pcus ha cercato e voluto sempre un dialogo.

Maddalena Tulanti

Lo sceicco di Hamas incontra il rabbino

Un incontro tra leader religiosi in una terra in cui troppo spesso la religione è strumentalizzata per legittimare guerre e odio. Il dialogo israelo-palestinese passa anche per quei tre signori che ieri si sono dati appuntamento a Gaza: attorno al tavolo si ritrovano lo sceicco Ahmed Yassin, fondatore e guida spirituale di «Hamas», Menachem Froman, rabbino della colonia di Tekoa (vicino Betlemme) e lo sceicco Abdallah Nimer Darwish, capo del Movimento islamico in Israele. Il rabbino Froman è latore di un messaggio inviato dal rabbino capo Elihau Baksi-Doron - il più alto esponente religioso degli ebrei sefarditi - ad Ahmed Yassin, nel quale si chiede al leader di «Hamas» di denunciare pubblicamente l'uccisione di civili e gli spargimenti di sangue. L'incontro, spiega alla radio militare israeliana il rabbino Froman, è il primo passo in direzione di un dialogo tra esponenti religiosi ebrei e musulmani teso ad evitare nuove stragi di innocenti.

Altri 60 giorni per indagare sulle presunte irregolarità commesse dalla Casa Bianca nel '96

Fondi elettorali, Janet Reno non archivia Clinton: «Sono disposto a collaborare»

Tra due mesi la ministra della giustizia dovrà decidere se chiudere l'inchiesta o nominare un procuratore speciale, come chiedono da tempo i repubblicani. Il presidente: «Ho sempre rispettato le regole».

WASHINGTON. L'inchiesta va avanti. La ministra della giustizia Janet Reno ha deciso di continuare l'indagine sui fondi elettorali del presidente Bill Clinton. Gli inquirenti avranno altri 60 giorni di tempo per approfondire la vicenda delle telefonate fatte dal presidente ai donatori per sollecitare fondi elettorali. E tra due mesi Janet Reno dovrà prendere la decisione finale: archiviare tutto o nominare un magistrato speciale, come da tempo chiedono i repubblicani. È un brutto colpo per Clinton, che sperava in una assai più rapida conclusione della vicenda. Il presidente americano ha comunque ripetuto ieri la sua intenzione di cooperare con la giustizia. «Non ho commesso alcuna illegalità, ho sempre rispettato la legge», ha detto Clinton, che già lunedì scorso in un incontro con la stampa in Brasile aveva affermato di voler rispondere a tutte le domande della ministra Reno sulle presunte irregolarità commesse dalla Casa Bianca nella raccolta dei fondi per la campagna elettorale nel '96. Senza

chiamare direttamente in causa i repubblicani, il presidente ha comunque criticato «gli aperti ed espliciti tentativi di politicizzare il processo decisionale», creando «pressioni» sulla ministra Reno.

L'intera vicenda ruota intorno ad una legge - finora mai applicata ad un presidente - che vieta ai dipendenti del governo di sollecitare fondi elettorali usando strutture pubbliche. Gli il vicepresidente americano Al Gore è stato oggetto di indagine ed ha ammesso di aver fatto dai telefoni della Casa Bianca 46 chiamate ad altrettanti donatori, chiedendo un finanziamento. Gore si difende dicendo di aver utilizzato una carta di credito del Partito democratico per pagare le telefonate, risultate per altro assai fruttuose, visto che hanno rimpinguato le casse del partito con quasi quattro milioni di dollari. Una parte di questi fondi sarebbe stata utilizzata direttamente dall'accoppiata Clinton-Gore per le presidenziali, in violazione della legge.

Clinton non ha escluso di aver fatto a sua volta analoghe telefo-

nate, ma i suoi legali sostengono comunque che la legge in questione non può essere applicata nei confronti del presidente e del suo vice e che quindi l'intera vicenda avrebbe un carattere pretestuoso.

Da mesi i repubblicani reclamano a gran voce la nomina di un procuratore indipendente per esaminare le accuse di irregolarità che coinvolgono i vertici della Casa Bianca e che riguardano anche i versamenti - altrettanto illegali - ricevuti da donatori stranieri per finanziare la campagna elettorale. Oggi la ministra Reno dovrà rispondere alla commissione parlamentare che sta svolgendo un'indagine parallela. Janet Reno ha finora resistito alla richiesta dell'opposizione, assicurando che l'inchiesta in corso è «massiva» e che vengono passate al vaglio diverse forme di donazione a favore del presidente Clinton, compresi i famosi «caffè» alla Casa Bianca concessi in cambio di cospicui versamenti da facoltosi donatori. La scorsa settimana il presidente ha finito per ammettere che la mag-

gior parte degli incontri in questione - ai quali erano presenti tanto il presidente che Al Gore - sono stati filmati ed ha consegnato quaranta cassette a Janet Reno e ai membri della commissione d'inchiesta del Congresso. La Casa Bianca dovrebbe anche consegnare altre cento videocassette. Clinton ha sempre sostenuto che gli appuntamenti con i potenziali donatori non avevano niente di illegale e che quindi le cassette registrate «non rappresentano alcun problema». Ma la tardiva ammissione dell'esistenza di tali documenti registrati ha mandato letteralmente in bestia la ministra Reno, che solo il giorno prima della scoperta delle cassette aveva inviato una lettera al Congresso in cui sosteneva di non aver trovato alcuna prova di irregolarità.

Janet Reno non ha escluso di poter chiamare Clinton a testimoniare davanti ad un gran giurì e sono in corso contatti tra i legali della Casa Bianca e il ministero per concordare modalità che non risultino umilianti per il presidente.

Nell'appello, sottoscritto da Human Rights e da «Giornalisti senza frontiere», sott'accusa il silenzio dei governi

Amnesty invoca l'intervento in Algeria

«Quando ci sono violazioni dei diritti ed efferate violenze non esiste il ricorso alla formula della "questione interna" del singolo paese».

Amnesty International mette sotto accusa la Comunità internazionale, inerte davanti al dramma dell'Algeria malgrado «migliaia di persone - donne e bambini, poveri e vecchi - sono state massacciate con indicibile brutalità». In un appello, sottoscritto anche dalla Federazione internazionale dei diritti umani, da «Human Rights Watch» e da «Giornalisti senza frontiere», la prestigiosa organizzazione umanitaria traccia un quadro agghiacciante della situazione nel martoriato Paese nordafricano e chiede un deciso intervento dell'Onu.

Amnesty non si limita ad invocare una generica azione umanitaria ma entra nel merito e avanza proposte concrete: i Paesi europei dovrebbero promuovere presso la Commissione dell'Onu per i diritti umani una «sessione speciale» sull'Algeria dove negli ultimi cinque anni oltre 80mila persone sono state uccise «dietro il muro virtuale di silenzio della Comunità internazionale». Con questa presa di posizione, anche Amnesty

entrerà nel mirino delle autorità algerine che non mancheranno di accusare di «ingerenza» l'organizzazione umanitaria. Stessa sorte era toccata qualche settimana fa all'alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani, l'ex presidente irlandese Mary Robinson: «Quando ci sono violazioni serie dei diritti dei cittadini e la situazione è deteriorata come in Algeria - ha ribadito più volte la Robinson - io non la considero né posso considerarla una questione interna». Quella di Amnesty International è una denuncia dettagliata, argomentata, di sistematiche violazioni dei diritti umani perpetrate dal regime algerino. Violazioni che non possono essere giustificate dalla pur necessaria lotta contro i terroristi del Gia. L'appello auspica il varo di un'inchiesta internazionale «per accertare i fatti, esaminare le accuse di responsabilità ed emettere raccomandazioni sui massacri e sugli altri abusi commessi in Algeria». Abusi che caratterizzano una sporca «guerra contro i civili» che vede fronteggiarsi i «ma-

cellai di Allah» e gli squadroni della morte del regime. Dai rapporti di Amnesty emerge una realtà inquietante che troppo spesso viene mascherata dalla censura che il potere algerino impone alla stampa indipendente. L'Algeria che prende corpo da questi rapporti, infatti, è un Paese nel quale, dal 1992 ad oggi, accanto alle stragi di marca integralista si accompagnano «esecuzione extragiudiziarie, uccisioni arbitrarie e deliberate, tortura, stupri, sparizioni e prese di ostaggi». Una pratica, denuncia ancora Amnesty, «diventa ormai routine». Come una macabra routine sembra essere divenuta la passività dell'esercito di fronte alla nuova offensiva terroristica scatenata dal Gia. «All'interno dei vertici militari - spiega la giornalista Salima Ghezali - è in corso un duro scontro tra i sostenitori del dialogo con il discolto Fronte islamico di salvezza e i falchi del regime, guidati dal capo di stato maggiore generale Mohamd Lamari». I «falchi», osserva ancora la direttrice de «La Nation», usano il terrorismo per perpetuare quel clima di

emergenza che giustifica la sospensione delle libertà individuali e collettive. In nome della lotta al terrorismo, sottolinea ancora Amnesty, si tende a istituzionalizzare la pratica della tortura e la repressione di massa. L'atteggiamento passivo verso i comunisti integralisti - che ieri sono tornati in azione sgombrando tre persone a Doui-Taleb, vicino a Saïda, 440 chilometri a sud-ovest di Algeri - è parte della tattica usata dai «falchi» per vanificare le timide aperture al dialogo con il discolto Fiso operato dal presidente Liamine Zeroual. Si spiega così come a Beni Messous, nei pressi di Algeri, gli integralisti abbiano potuto compiere una delle più immani carneficine di civili, avendo indisturbati per oltre quattro ore a poche centinaia di metri da una caserma in cui erano di stanza non tremebondi soldati di leva bensì le truppe scelte del generale Smain Lamari. Ma da quella caserma nessuno uscì per fermare la mano ai criminali del Gia.

Umberto De Giovannangeli

Deputato tory si dimette per scandalo

Il deputato conservatore Piers Merchant si è dimesso dall'incarico parlamentare dopo che sui giornali britannici è riapparsa la notizia di una sua relazione sentimentale con una adolescente, Anna Cox, 18 anni. Già durante la campagna elettorale i giornali avevano pubblicato pettegolezzi sui rapporti tra la ragazza e Merchant, 46 anni, sposato e padre di due figli. L'uomo politico aveva allora replicato che Anna Cox era solo un'amica di famiglia.

Verso Santa Clara L'ultimo viaggio del Che

rendergli l'ultimo omaggio, e sono partite per Santa Clara, dove verranno inumate venerdì nel mausoleo appositamente costruito per accoglierle con quelle dei compagni del Che caduti assieme a lui in Bolivia: i cubani Alberto Fernandez Montes de Coca, René Martínez Tamayo, Carlos Coello e Orlando Pantoja, il boliviano Simeon Cuba e il peruviano Juan Pablo Chang Navarro. Il corteo funebre, che si è mosso a passo lentissimo e ha impiegato dodici ore per coprire i 300 chilometri del cammino, è partito al termine di una cerimonia presieduta dal ministro delle Forze Armate Raul Castro, fratello ed erede designato di Fidel, davanti al monumento a José Martí in piazza della Rivoluzione, dove le spoglie del Che erano esposte e sono state meta di pellegrinaggio di decine di migliaia di cubani. Fino al momento dell'inumazione venerdì, l'urna con i resti del Che rimarrà ancora visibile nella biblioteca di Santa Clara.





Dalla Prima

Procura di Palermo, non chiude neanche un solo occhio di fronte ai comportamenti criminali di uno dei testimoni più significativi del cosiddetto «processo del secolo». Intendiamoci. L'arresto di un pentito non è una novità. Non abbiamo dimenticato Salvatore «Totuccio» Contorno che spacciava dosi di eroina ai «viados», fra una deposizione processuale e l'altra o Giuseppe Ferone che a Catania spediva i suoi killer per cimiteri a regolare vecchi conti di «famiglia», fra una deposizione processuale e l'altra. Collaborare con la giustizia, svelare i segreti dell'organizzazione criminale alla quale si è appartenuti, ricostruire migliaia di pagine nere con nomi, date, e moventi; ecco, tutto ciò non è sinonimo né di «conversione» né di scoperta di valori deamicisiani. Augurarsi e fare il possibile che ciò accada, è sacrosanto. Pretenderlo, o dargli per scontato, sarebbe come dire che il «malato cronico» (tornato di moda in questi giorni), in via di miglioramento, debba essere - per decreto del medico - al riparo da qualsiasi ricaduta. Abituamoci a considerare i «collaboratori di giustizia» per quello che sono, alla stregua di «malati cronici», appunto. Eviteremo tutti tante delusioni e tante polemiche pretestuose. Lunedì, nell'aula bunker di Santa Verdiana, a Firenze, a conclusione della prima parte della deposizione di Giovanni Brusca sul suo delitto più orrendo, sequestro e morte di un ragazzino di 15 anni, il pubblico ministero ha osservato: «quella di Brusca è stata una deposizione limpida, solare, pulita». Voleva dire che, a suo giudizio, Brusca si è caricato sulle spalle tutte le sue responsabilità, quelle che per sua stessa ammissione («ne ho fatte di cotte e di crude») gli pesano di più. Può dunque essere «limpida, solare, pulita» la deposizione processuale persino del più incallito delinquente. I pentiti, non sono tutti uguali. Ognuno - ci si scusi la ovvietà - è un libro che va letto dalla prima all'ultima pagina. Con la lente di ingrandimento, quando anche una sola parola non convince. Non esiste infatti un'unica testuggine composta da pentiti e nascosti da un gigantesco e indifferenziato scudo collettivo. Quando questa diventerà una verità accertata e indiscutibile per tutti, otterremo il risultato - che non è poca cosa - di trattare il cosiddetto «pentitismo» mafioso per quello che effettivamente è e deve essere: uno strumento giudiziario di conoscenza - dall'interno di un'organizzazione criminale - che nacque segreta; e non per caso. Il «pentitismo» è solo questo.

Ecco perché, al quesito iniziale, ci sentiamo di rispondere «quest'«Antimafia» capace di imporre la «legge» anche a chi magari collabora con la «legge», oggi si è rafforzata con la cattura di Di Maggio. Dura lex, sed lex. E anche Di Maggio, a San Giuseppe Jato, non potrà più cavarsela dicendo: «mi manda Picone».

[Saverio Lodato]

A ordinarne la cattura sono stati gli stessi pm palermitani. Lo hanno scoperto grazie a un nuovo collaboratore

Il pentito Di Maggio ordinava omicidi

Arrestato l'uomo che fece prendere Riina

Caselli: «Ma rimane un teste credibile, ha fatto ammissioni piene»

PALERMO. Prima Ferone, poi Avola e Samperi e poi, ancora, Totuccio Contorno. Adesso tocca a lui, a Baldassar Di Maggio, il pentito che ha fatto finire in carcere dopo 23 anni di serena latitanza Salvatore Riina, il capo dei capi, l'uomo al quale aveva giurato fedeltà per la vita, in quella campagna di San Giuseppe Jato, dove lo avevano condotto per la «pungitina» dopo il suo primo omicidio. Un pentito che per Cosa nostra è stato come un terremoto. Baldassar Di Maggio da martedì notte è in una cella dell'Ucciardone perché, secondo i magistrati di Palermo, avrebbe ricostituito la sua cosca e ordinato addirittura due delitti, uno dei quali fallito, ma non certo per volontà dei sicari.

A farlo cadere forse l'eccessiva sicurezza. La convinzione che il suo status di pentito di «serie A» lo avesse messo al riparo per sempre da controlli ed indagini. E invece così non è stato. In Procura hanno tirato dritto anche quando dalle carte è spuntato il nome di un collaboratore sul quale l'accusa punta molte delle sue carte in quello che forse per l'ufficio diretto da Giancarlo Caselli, è il processo più importante, almeno sul piano dell'immagine: quello contro Giulio Andreotti. «Questa Procura non guarda in faccia nessuno...». Il procuratore Caselli lo ha detto con serenità. Nessuno sconto, nessuna comprensione. In Sicilia, ancora una volta chi sbaglia paga e duramente. Ne sanno qualcosa i pentiti catanesi, come Giuseppe Ferone che, approfittando della protezione dello Stato, tornò in città per far fuori la moglie del boss Nitto Santapaola. Adesso «Cammissèda» è in una cella dove attende un ergastolo che neppure un miracolo potrà evitargli.

Sulle colline che sovrastano la valle dello Jato, che si respirasse aria di guerra la gente lo aveva capito da tempo. Lì, a San Cipirelo e a San Giuseppe Jato, in pieno regno corleonese, che la pax mafiosa garantita dal ferreo controllo di Giovanni Brusca era finita lo si era capito dopo il suo arresto in una villetta di San Leone. Altri personaggi, fuori da Cosa nostra, cercavano di prendere il sopravvento. Si diceva che fossero uomini vicini a Di Maggio, che come lui avevano dovuto subire lo strapotere di Gianninu 'u verru, ma che adesso rialzavano la testa per imporre la loro legge. Nulla di strano in questo, tutto perfettamente in linea con le logiche mafiose: cade un capo e subito i «perdentis» cercavano di riemergere. Il fatto sorprendente è che alla loro testa c'era lo stesso Baldassar Di Maggio che adesso viveva lontano dalle colline dello Jato, in una località segreta con un altro nome e la protezione dello Stato con il quale aveva stretto un patto di collaborazione e di lealtà. Lo stesso Di Maggio che aveva fatto arrestare Riina e raccontato di aver visto il capo di Cosa nostra baciarlo Giulio Andreotti.

A tradirlo è stato un nuovo collaboratore, nome in codice «Alfa», che si è auto accusato di un omicidio, indicando Di Maggio come il mandante.

Balduccio Di Maggio venerdì era a Palermo, in casa di una sua amica. Lì lo hanno trovato gli uomini della Dia che lo cercavano da alcuni giorni. Da una settimana era stato «invitato a comparire», ma si era reso irreperibile. Quando



Il procuratore della repubblica in Palermo, Gian Carlo Caselli durante la conferenza stampa; in basso Giulio Andreotti

Nacari/Ansa

è stato condotto alle «Tre Torri» ad attenderlo, negli uffici della Dia, ha trovato i magistrati che lo hanno sottoposto ad un lungo interrogatorio per chiarire il ruolo che aveva avuto nella faida dello Jato. Di Maggio ha tergiversato, poi ha capito che non aveva via d'uscita e alla fine ha ammesso in buona parte le sue responsabilità, spiegando di aver ordinato i delitti perché temeva per la vita dei suoi famigliari, che secondo il suo racconto sarebbe stata messa in pericolo dai picciotti rimasti fedeli a Giovanni Brusca e a Vito Vitale. A far scattare le indagini su Di Maggio sono stati l'omicidio del meccanico Vincenzo Arato, ex socio di Di Maggio, ma assai vicino a Giovanni Brusca, ammazzato a colpi di fucile il 24 settembre davanti alla sua casa di San Cipirelo. Poche settimane prima, esattamente il 7 agosto, era stato ferito l'imprenditore Francesco Costanza, parente della moglie di Enzo Brusca e considerato dai magistrati uno dei prestanome di Giovanni Brusca.

Il cerchio delle indagini attorno a Di Maggio si è stretto con l'arresto, il 9 ottobre di Nicola Lazio e Giuseppe Maniscalco, un uomo d'onore quest'ultimo da sempre protetto da Di Maggio che nelle sue dichiarazioni ne aveva ridimensionato il ruolo fino ad escludere la sua affiliazione mafiosa. Di Maggio gli era infatti grato per averlo avvertito che Brusca lo cercava per ucciderlo, permettendogli così di sfuggire alla condanna a morte emessa nei suoi confronti. Determinanti - secondo gli investigatori - sarebbero proprio le conversazioni intercettate tra Maniscalco e Di Maggio che dimo-

strerebbero proprio il ruolo che il pentito aveva nella «reconquista» che la fazione anti-Brusca stava tentando sul territorio dello Jato. Intercettazioni che hanno riscontrato in pieno le dichiarazioni di «Alfa» che aveva indicato anche il vertice del nuovo clan, del quale faceva parte anche Nicola Lazio, che avrebbe deciso la condanna a morte di Arato e Costanza.

Immediatamente ieri mattina le reazioni della difesa al processo Andreotti. «Questi fatti - ha detto l'avvocato Gioacchino Sbacchi - confermano che Di Maggio perseguiva più che una dissociazione un disegno di egemonia mafiosa».

Sul futuro di Di Maggio sono difficili le previsioni. Il commissario sui collaboratori di giustizia a decidere se mantenere o meno nei suoi confronti i benefici previsti dalla legge. «Non sta a noi esprimere giudizi morali - ha detto Caselli - anche se dovrebbero essere pesanti. Dobbiamo fermarci ad un profilo tecnico-giuridico». La sua collaborazione, ha aggiunto, «è stata piena e totale, è tutt'ora da considerarsi un collaboratore a tutti gli effetti. Non si cancella l'arresto di Riina».

Walter Rizzo

Il legale di Andreotti: «Era chiaro che mentiva»



La notizia dell'arresto di Balduccio Di Maggio piomba nell'aula della quinta sezione penale del tribunale, dove si svolge il processo a Giulio Andreotti, mentre è in atto un duro scontro tra accusa e difesa. Il pubblico ministero Roberto Scarpinato sta interrogando uno dei testi, il magistrato della prima sezione della Cassazione Vitaliano Esposito, ma l'avvocato Gioacchino Sbacchi, uno dei difensori dell'imputato, contesta vivacemente il modo in cui vengono rivolte le domande. Per sedare gli animi il presidente Francesco Ingargiola sospende l'udienza per qualche minuto. Sbacchi ne approfitta per raggiungere velocemente i vicini uffici della Procura e assistere alla conferenza stampa di Gian Carlo Caselli. All'uscita commenta con i giornalisti: «Questi fatti confermano che Di Maggio perseguiva più che una dissociazione un disegno di egemonia mafiosa». «Mi sembra eccessiva - aggiunge il legale - la preoccupazione della Procura di sostenere la credibilità di Di Maggio, anche di fronte a questi sviluppi e malgrado il contesto dei rapporti del Di Maggio con gli ambienti di Cosa Nostra». Sbacchi ricorda quindi che il generale dei carabinieri Francesco Delfino, che raccolse le prime dichiarazioni di Di Maggio «aveva già segnalato il pericolo che nei suoi racconti fossero presenti aperte menzogne», ed analizzando i comportamenti del «pentito» osserva: «Mi è sembrato che fosse molto sensibile a comprendere al volo quel che si voleva sentire da lui».

Il personaggio Balduccio Di Maggio, pentito per paura della vendetta di Brusca

Ai giudici raccontò il bacio di Andreotti al boss

Il primo omicidio nell'81, poi divenne l'autista di «zu Totò» e suo fedele braccio destro. Nel '92 la fuga in un paesino del Piemonte.

«Posso dire cose molto importanti, ma dovette garantire sicurezza a me e ai miei parenti». Così parlò Baldassar Di Maggio, detto Balduccio, quando ancora nessuno sapeva chi fosse, quando Salvatore Riina era un nome, non un volto, ancora libero e molto poco ricercato; quando dei baci di Andreotti nessuno, ragionevolmente, si curava. Era l'8 gennaio 1993, mattina presto, un paesino in provincia di Novara, Borgomanero. Finì in carcere per detenzione di armi. E decise, per gli stessi motivi che lo spinsero ad arrivare fino in Piemonte, dalla Sicilia, di collaborare con i giudici. Di raccontare quanto sapeva di Cosa nostra, lui che aveva vissuto per più di un decennio nel cuore della mafia. Di pentirsi, per usare un verbo improprio. Perché non tutti i pentiti sono «pentiti» degli atti criminosi che hanno commesso, anzi. Perché il termine «pentito» non dev'essere inteso in senso religioso, il rinnegare un passato di peccato per entrare in

un futuro di purezza d'animo, ma come un più laico e meno nobile salto di barricata, che si può fare per convinzione, o per convenienza. O per paura. Come Di Maggio. Giovanni Brusca gliela aveva giurata da tempo, figurarsi dopo il «tradimento» che ha portato all'arresto di Riina. E lui, Di Maggio, si è difeso come solo un mafioso sa fare: ha ordinato di uccidere un uomo di Brusca che attentava, a suo dire, alla sicurezza dei suoi famigliari. Come ai vecchi tempi. Ma questo non vuol dire che, in questi anni, ai giudici abbia raccontato menzogne. E i racconti di Di Maggio non sono da poco. Uno su tutti: l'ormai famoso bacio di Giulio Andreotti a Riina, nell'87, in casa dell'esattore e mafioso Ignazio Salvo.

La storia di Baldassar Di Maggio è assolutamente banale, in tutto simile alla biografia di qualsiasi boss mafioso. Figlio di un pecoraio di San Giuseppe Jato, paesotto nell'entroterra della Sicilia occiden-

te, provincia di Palermo, crebbe senza molta cultura e scivolò con molta naturalezza nei rivoli di Cosa nostra. Di quell'epoca, di quando era bambino, si sa ovviamente poco o nulla. L'unica cosa che resta è quel nomignolo, Balduccio, gridato chissà quante volte dalla madre e dal padre, e ripetuto tante di quelle volte tra i parenti e gli amici in una rete che l'ha reso indifferente al passare degli anni, anche quando «Balduccio» imponeva il rispetto con le armi e con il sangue. Ma in fondo quel nomignolo doveva piacere anche a lui, non gli mancavano certo i modi per convincere la gente a chiamarlo col suo vero nome. E prima di lui, il capo dichiarato di Cosa nostra, tuttora conosciuto e chiamato come Totò. Tornando a Di Maggio, negli anni dell'adolescenza si limitò a qualche «lavoretto». Poi, nel 1981, quando Baldassar di anni ne aveva 22, arrivò la grande occasione: un uomo da uccidere. Eseguì il lavoro, e non fece domande, cosa

che a Bernardo Brusca piacque moltissimo. Tanto che poche ore dopo fu sottoposto al rito della «puntuata», sangue e giuramento di fedeltà a Cosa nostra di fronte a don Bernardo che indicò a Di Maggio un uomo, tra i presenti: «Quello è Riina, «zu Totò» - gli disse -. Non lo abbandonare mai». Balduccio obbedì a suo modo, senza fare domande. Di Riina divenne autista e via via fedelissimo braccio destro.

Ma la sua ascesa dava fastidio a Giovanni Brusca, fratello di Bernardo, che nel frattempo aveva ereditato la guida della famiglia. Gli faceva ombra. Così Brusca cominciò a metterlo in difficoltà nelle riunioni, a screditarlo, soprattutto di fronte a Riina. Arrivò ad accusarlo di adulterio, sostenendo che Balduccio, sposato e padre di due figli, con la sua condotta tradiva il codice d'onore di Cosa nostra. Riina si espose, e per difenderlo pubblicamente tirò fuori una massima che suonava più o meno così:

«Quando si parla di donne nessuno ha la coscienza a posto». Difesa generale, non del singolo. Di Maggio, decise la teatralità dei comportamenti, capi che Riina non l'avrebbe difeso un'altra volta, che gli stava offrendo solo una chance di fuga, capi che Giovanni Brusca gli aveva dichiarato guerra e sapeva che le guerre di questo genere finiscono con un morto. Il più debole. Baldassar Di Maggio mise così da parte le sue aspirazioni e decise di lasciare la Sicilia. Scelse un paesino del Piemonte, Borgomanero.

Quella mattina di gennaio, all'alba, quando i carabinieri lo fermarono per un controllo, aveva con sé soltanto una pistola, una calibro 9, e un centinaio di munizioni. Portato nel carcere di Novara, fu rinchiuso in una cella accanto a quelle occupate da una sessantina di mafiosi, tra i quali alcuni legati ai «corleonesi», alleati di Riina e dunque di Giovanni Brusca. Di Maggio sentì talmente vicino il pericolo che chiede di parlare con

il generale dei carabinieri Francesco Delfino. Il mafioso ha due alternative. La prima: non collaborare, scontare una piccola pena, tornare in Sicilia e rischiare di essere ucciso. La seconda: collaborare, entrare nel programma di protezione e stare più lontano possibile dalla Sicilia.

La sera dell'8 gennaio scelse la seconda strada. «Ma voglio garanzie, voglio sicurezza per me e per la mia famiglia». Gliela concessero. Parlò tutta la notte. La mattina del 9 gennaio Di Maggio fu portato a Palermo a bordo di un Falcon. E lì, davanti ai carabinieri del Ros e agli uomini della Dia, continuò a parlare. Di Salvatore Riina, soprattutto. Dei suoi nascondigli, dei suoi spostamenti. La mattina del 15 gennaio 1993, nascosto in un furgone camuffato in via Bernini, a Palermo, vide uscire dal cancello della villa che lui stesso aveva indicato una Citroen Zx. «È lui, è «zu Totò»», disse. La latitanza di Riina, durata 23 anni, finì così.

Non voleva trasferimento

La protesta di Pulvirenti che ingoia una lametta

CATANIA. Ha ingoiato una lametta per protestare contro un trasferimento «a rischio» che lo avrebbe riportato a Catania. Giuseppe Pulvirenti, «u malpassotu», boss pentito ieri mattina ha improvvisato la protesta, davanti agli agenti che lo avrebbero dovuto accompagnare, anche con la forza, per deporre in un processo che si sta celebrando a Catania e che vede alla sbarra suoi affiliati accusati di associazione mafiosa e delitti avvenuti negli anni scorsi a Catania. Sono stati gli stessi uomini del servizio di protezione che lo hanno soccorso e trasportato nell'infermeria del carcere di massima sicurezza del centro Italia dove si trova attualmente. Le sue condizioni, restano comunque non gravi.

Il braccio di ferro fra il pubblico ministero Nicolò Marino, che per motivi «di sicurezza», si era opposto al trasferimento dei pentiti e il presidente della III sezione del Tribunale di Catania Roberto Passalacqua, aveva portato all'ordine di trasferimento coatto all'eventuale rifiuto dei pentiti. Si riaccende così la polemica sui collaboratori di giustizia.

«Lo Stato abbandona i pentiti - ha denunciato Enzo Guarniera, legale di Giuseppe Pulvirenti, e di altri pentiti di mafia, e la lotta alla mafia». I tre collaboratori ha aggiunto Guarniera sono tra i maggiori accusatori di Cosa nostra a Catania: «È impensabile, per la loro sicurezza, costringerli a tornare in una città a rischio. Denuncia anzi l'esistenza di un progetto per penalizzare i collaboratori».

Ieri mattina, «u malpassotu», doveva testimoniare con altri pentiti, nell'aula bunker del carcere di Bicocca, nel processo denominato «Ariete 2», contro trenta affiliati al boss, accusati di quindici omicidi e di associazione mafiosa. La sera prima, per lo stesso processo aveva depresso altri due pentiti, Maurizio Avola e Claudio Severino Samperi.

Pulvirenti, dunque, si sarebbe trovato davanti, trenta dei cinquecento affiliati al suo clan, che rappresentava il braccio armato della famiglia catanese di Cosa nostra guidata da Nitto Santapaola. Nel corso del processo, infatti, tra i delitti più eclatanti trattati, quello di un marocchino assassinato nell'ospedale Cannizzaro di Catania dove era stato ricoverato in gravissimi condizioni poche ore dopo l'agguato teso dai killer del «malpassotu». Ma anche del tentato omicidio di Giuseppe Ferrera, cugino del boss Nitto Santapaola, che per fuggire all'agguato, si lanciò dalla camera del reparto di pneumatologia, dove era ricoverato. I sicari infatti, non erano riusciti ad entrare nella stanza perché Ferrera, aveva fatto installare una porta blindata.

Giulio Lazzara

Ma Balduccio Di Maggio non si fermò lì. Pochi mesi dopo raccontò per primo di quell'incontro tra Riina e Andreotti, e del bacio di saluto che si diedero quando s'incontrarono in casa di Ignazio Salvo. Un racconto, seguito da altri, che ha dato spessore alle tesi dell'accusa nel processo, tuttora in corso, contro Giulio Andreotti. Ma Di Maggio parlò anche delle riunioni della Commissione, il governo di Cosa nostra, e di una in particolare, nel 1987. Disse ai magistrati e ripeté in pubbliche udienze: «Riina spiegò che bisognava dare una lezione ai democristiani, perché i processi andavano male. Alle elezioni potevamo votare per i socialisti, magari anche per altri partiti, ma non per i comunisti». E aggiunse: «Riina disse anche che bisognava uccidere i giudici Falcone e Borsellino perché davano fastidio, perché facevano fare gli arresti...».

Andrea Gaiardoni

Mercoledì 15 ottobre 1997

4 l'Unità

LA POLITICA



Il premier in contatto con Jospin, Chirac, Khol, Blair e Aznar: «Tutti felici per la soluzione della crisi italiana»

Prodi sigla l'accordo con Bertinotti

Oggi il governo torna alla Camera

D'Alema: «Nessuno spirito di rivalsa con Rifondazione»

ROMA. L'accordo era scontato, la ricucitura fatta, gli atti formali (l'incontro con Bertinotti e la firma del patto di un anno) perfettamente pianificati. Così per Prodi la giornata è cominciata in discesa, con un giro di telefonate. Prima di tutti a Palazzo Matignon e all'Eliseo, le «case» di Jospin e di Chirac, quasi a segnare un rapporto preferenziale Italia-Francia che si è andato delineando proprio in queste settimane difficili e che ha trovato nell'accordo firmato a Chambery sulla riduzione dell'orario di lavoro una delle chiavi di uscita dalla crisi. Poi Prodi ha parlato con Kohl, Blair, Aznar... E da tutti un segnale positivo: «Mi fa piacere che i colleghi stranieri - spiega Prodi al Quirinale - abbiano espresso enorme soddisfazione di vedere un'Italia pronta di nuovo per l'Europa». La crisi è davvero chiusa e sancirla arriva a fine mattinata il comunicato congiunto sulla riunione a Palazzo Chigi tra Prodi, Veltroni, Micheli, Parisi e Bertinotti. I punti dell'accordo sono quelli noti (35 ore, pensioni d'anzianità) gli impegni riguardano la «consultazione sistematica tra Governo Ulivo e Rifondazione», la «ricerca per il 1998 di una intesa su obiettivi comuni», e infine l'impegno di Rc all'approvazione finale della finanziaria.

Ora si riapre la strada del Parlamento: Prodi sarà stamattina alla Camera

(che, come si ricorderà aveva interrotto i suoi lavori senza aver votato alcun documento nel momento in cui il premier era salito al Quirinale per formalizzare la crisi) che ha già fissato per domani il momento del voto della fiducia. Nello stesso giorno anche il Senato ascolterà la relazione del presidente del consiglio. E Prodi partirà per una lunga visita ufficiale in estremo oriente (Singapore, Indonesia, Filippine e Giappone).

La pressione e le tensioni dei giorni scorsi, le incertezze e anche le durezze lasciano il posto a dichiarazioni distensive tra i partiti della ricomposta maggioranza: Rifondazione, alle prese con un difficile dibattito interno e con scelte di strategia e di leadership destinate a dare segnali nel tempo medio lungo (l'ipotesi di un patto di legislatura e di un possibile ingresso nel governo cominciano ad uscire allo scoperto), è risparmiata in tutti i commenti da ogni voglia di rivincita. E Bertinotti oggi tenta in un editoriale su «Liberazione» di quadrare il cerchio e di spiegare quale coerenza legghino insieme la «rottura di ieri e la ricucitura di oggi» sotto il segno della creazione di una forza «antagonista ma nemica del settarismo». L'impresa per lui non sarà certo semplice. D'Alema parla di grande soddisfazione e di «vittoria del buonsenso» e dice

che «non c'è alcuno spirito di rivalsa nei confronti di Rifondazione». Tra il serio e il faceto il segretario del Pds, durante una riunione dell'esecutivo e del comitato politico del partito, rifacendosi alla notizia di un bacio tra Cosutta e Bertinotti ha commentato: «Ora dovrò baciarla Gloria Buffo», dirigente della sinistra interna, prendendosi una replica di Claudia Mancina (ulivista): «Dovrai baciarla anche me». Battuta scherzosa ma anche segno che il rapporto a sinistra, dopo la stagione della tensione, può conoscere adesso anche un momento nuovo.

I Verdi sono raggianti. Dini divide i suoi commenti tra la «soddisfazione per i ripensamenti e i pentimenti» e qualche puntata polemica sul ruolo del centro dentro l'Ulivo che non deve essere sacrificato. E il Polo? Berlusconi ha rifatto scendere in pista uno dei suoi vecchi cavalli: «Il governo è in mano ai comunisti. Bertinotti con un cenno ha fatto cadere il governo, con un cenno l'ha resuscitato. Ora Prodi è nelle mani dei comunisti». Un po' di propaganda smentita da Fini che commenta a rovescia: «Visto come è finita non capisco perché sia stata fatta la crisi». Come dire che non è successo nulla, nessun arrembaggio comunista, insomma. E Marini prende in giro chi parla di governo sbilanciato a sinistra. Battute a parte

la questione vera che il Polo aveva a cuore era quella della Bicamerale: così tutti, leader e gregari, hanno preso la parola per chiedere un rassicurazione o per insinuare: il nuovo patto di maggioranza butta a mare gli accordi sulle riforme istituzionali? Polemica più immaginaria che reale, utile forse a dire che se il centrodestra dalla scena della politica di governo non ha voce in capitolo almeno sulle questioni istituzionali conta e può anche far traballare la Bicamerale, magari ritirando fuori il fantasma dell'assemblea costituente. D'Alema rassicura: niente patti segreti, il lavoro della commissione va avanti. Anche Rifondazione smentisce intese segrete. Il presidente della Bicamerale parla in serata insieme a Fini alla presentazione del libro di Fisichella e Gianni Letta lascia la sala commentando: «Bel discorso, bel discorso. È stato bravo D'Alema».

L'ultimo commento arriva dall'esule di Hammamet: Craxi distribuisce riconoscimenti e rimproveri, un po' a tutti con un filo di ammirazione (nuovo) per Prodi che ha mostrato di avere un carattere che non gli attribuisce e con un pizzico di simpatia per Bertinotti «che ora prenderanno a pernacchie». Ma tutto questo più che politica è colore.

Roberto Rosconi

I punti dell'accordo tra governo e Rc

ORARIO DI LAVORO - Il governo si impegna a presentare nel gennaio '98 un ddl che preveda la riduzione dell'orario legale a 35 ore settimanali a partire dal 1 gennaio 2001. La messa a punto del ddl sarà seguita anche da una commissione trilaterale, governativa, socialista, e la riduzione dell'orario di lavoro si applicherà alle aziende con più di 15 addetti (questi due dati rappresentano una novità rispetto al progetto francese). Il ddl dovrà prevedere delle verifiche sullo stato della situazione economica sociale, dei settori produttivi e delle aree territoriali in ordine alla stessa riduzione di orario e delle sue conseguenze.

PENSIONI DI ANZIANITÀ - Non saranno toccate quelle degli operai e di chi fa lavori "equivalenti" (lavoro non operaio di pari qualifica, con analoghe condizioni di gravosità del lavoro stesso, da definirsi sulla base di intese sindacali tra le parti sociali).

FINANZIARIA '98 - Rifondazione comunista si impegna alla sua approvazione finale. È previsto lo spostamento di 500 miliardi dalla voce "Riduzione di spesa" a "Entrate-Voce elusione, evasione", a rimarcare ulteriormente l'impegno del governo in tale direzione.

PATTO DI CONSULTAZIONE - C'è l'invito del governo a Rifondazione, e da quest'ultima accolto, a proseguire l'azione per il raggiungimento dell'obiettivo "Ingresso nella moneta unica europea". È prevista la consultazione sistematica tra governo, Ulivo e Rifondazione comunista nell'ambito della maggioranza di governo. Per il '98 ci sarà la ricerca di un'intesa su obiettivi comuni di politica economica e sociale ai fini di qualificare l'azione riformatrice del governo.

Sondaggio

Nel Nordest testa a testa Ulivo-Lega

Un Polo in netto calo, dunque una partita che si gioca soprattutto tra Ulivo e Lega, ma con un Ulivo che senza Rifondazione ne uscirebbe chiaramente perdente. È questo il dato principale di un sondaggio condotto dall'Istituto "Poster" e dal "Il Gazzettino" in Veneto e in Friuli-Venezia Giulia. Rispetto al voto dello scorso anno il sondaggio segnala una crescita di quasi un punto e mezzo dello schieramento Ulivo-Rifondazione nell'intero Nordest, attestandosi al 35,5%; nel solo Veneto c'è una flessione di circa un punto, con una quota del 32,7%. Su questi dati, il peso di Rifondazione comunista viene stimato in una quota compresa tra il 6 e mezzo e l'8 per cento.

Scende di oltre un punto e mezzo la Lega nel Nordest, andando al 29,4, ma aumenta in Veneto, dove passa al 33,4. Quanto al Polo, scende di quattro punti nel Nordest, passando al 29,2; una flessione un po' più contenuta in Veneto, pari al tre e mezzo per cento, con una quota del 28,6.

Il capo dello Stato rompe il riserbo a conclusione delle consultazioni sulla crisi di governo

Scalfaro rivendica il suo ruolo: «Mi sono mosso per difendere la legislatura e gli interessi del Paese»

Il presidente indica tre conseguenze negative che lo scioglimento delle Camere comportava: avrebbe interrotto la strada per l'Europa, inceppato le riforme istituzionali, rallentato gli sforzi per l'occupazione. Riconoscimento al Polo per l'impegno nella Bicamerale.

ROMA. È il giorno del sollievo. Ma anche dell'orgoglio. Scalfaro con un sorriso radioso ha pubblicamente rivendicato, a conclusione delle procedure per far rientrare la crisi, il merito di aver evitato le elezioni anticipate. Vabbè che non sarebbe elegante atteggiarsi a unico vero vincitore di tutta la partita: «Ai posteri l'ardua sentenza», ha scherzato, azardando un paragone manzoniano-napoleonico. Ma, forse per la prima volta, il presidente ha contemporaneamente e spontaneamente rotto il riserbo sul contenuto dei suggerimenti che ha impartito ai protagonisti della crisi nel corso delle consultazioni appena concluse.

Indiscrezioni? Pettegolezzi? Macché, le voci sulla testarda battaglia di Scalfaro per scongiurare le elezioni sono tutte confermate dall'interessato. A Torino la settimana scorsa il capo dello Stato aveva promesso di volersi attenere a una trascrizione «sotto dettatura» delle indicazioni delle forze parlamentari. Non è andata proprio così. Scalfaro ribadisce di aver svolto un ruolo più che attivo e mirato: «Mi sono mosso

perché si potesse difendere la vita del Parlamento e non recare danno al popolo italiano», ha ammesso di buon grado.

Anzi. Sin dal primo momento il capo dello Stato ha proclamato - spiega - che le elezioni «sarebbero state un fatto estremamente negativo»: così ha voluto che il concetto rimanesse agli atti prima di chiudere la sala stampa del Quirinale. Con alcune ulteriori specificazioni. Le elezioni - ha argomentato Scalfaro in diretta tv - sarebbero state esiziali per tre motivi, che il presidente non si stanca ancora adesso di rinfacciare retrospettivamente al partito delle elezioni anticipate: 1) il voto avrebbe danneggiato «la strada dell'Europa», perché avrebbe prodotto una cesura traumatica proprio nel periodo decisivo per l'ingresso dell'Italia nell'Europa monetaria; 2) avrebbe inceppato «le riforme istituzionali con prospettive ignote», proprio nel momento in cui il dibattito alla Bicamerale stava approdando a risultati; 3) avrebbe «rallentato gli sforzi sul tema del lavoro, per il

quale in quest'ultimo periodo» - e in special modo dopo le dichiarazioni di Prodi in Parlamento - «si sono viste talune prospettive concrete», che del resto Scalfaro non cessa anche di rivendicare a suo merito.

Si intuisce, dunque, che al chiuso dello studio della Vetrata al Quirinale nel corso delle consultazioni Scalfaro ha usato ripetutamente questi tre argomenti per evocare lo spettro di una campagna elettorale che avrebbe comportato inevitabili «tempi morti» e «situazioni estremamente negative». Con il conseguente, implicito monito a coloro che si sono mostrati, almeno in una prima fase, più innamorati dell'idea di una resa dei conti elettorali. Un avvertimento che deve aver pesato.

Se davvero un simile atteggiamento del capo dello Stato abbia provocato, tuttavia, attriti con il premier dimissionario forse non lo si saprà mai. Per adesso è da registrare un certo divario tra il tono delle dichiarazioni di Scalfaro

e quelle fatte da Prodi, una volta letto il comunicato con cui il capo dello Stato lo rinviava alle Camere: no, non c'è «nessun vincitore e nessun vinto», secondo Prodi, semmai «ha vinto l'Italia, e ora è di nuovo pronta per questa Europa».

Dal premier nessun cenno alle elezioni che sarebbero state presentate, invece, come un disastro di lì a poco da Scalfaro. Solo, «il paese aveva bisogno di una rapida soluzione». E «i colleghi stranieri» hanno comunicato la loro «enorme soddisfazione». Che sull'argomento i due presidenti l'abbiano pensata diversamente è comunque noto. Il fatto che il presidente del consiglio abbia, poi, omesso a conclusione il rituale ringraziamento al capo dello Stato è stato interpretato, però, da taluni come il segno che il disgeolo tra i due non sia ancora avvenuto pienamente. La presunta ruggine viene fatta risalire anche a recenti disguidi tra i Palazzi. Pure l'annuncio della «quasi soluzione» della crisi l'altro giorno - for-

se in nome della logica bipolare - era stato anticipato irritualmente lunedì sera da un comunicato di Palazzo Chigi, che precedeva la salita al Colle di Prodi. Ma solo ieri mattina, espletato il rito delle consultazioni (Scalfaro ha visto in mattinata Cossiga e sentito per telefono Leone, indisposto) le procedure avevano ripreso un corso regolare. Per dar luogo all'annuncio che, conversando con un giornalista straniera, Prodi ha fatto in inglese: *the crisis is virtually over*, che suona «d crisis is vircuallly ova». Questo non sarà un governo a termine: «no limits».

Da tutt'e due i presidenti un messaggio di ottimismo. Che Scalfaro ha voluto colorare con un riconoscimento alle opposizioni, per il lavoro in Bicamerale, «vitale per la democrazia». «Vorrei sperare» che «possa continuare quella impostazione», più volte «elogiata», di collaborazione e di «buona volontà».

Vincenzo Vasile

Ro.Ca.

L'intervista

Il ministro dell'Interno spiega le sue preoccupazioni sull'alternativa del voto

Napolitano: «È finita bene, si è evitato un trauma»

«Evitare scontri frontali a sinistra». «Penose le battute che hanno potuto accreditare miei coinvolgimenti per una candidatura».

ROMA. Tira un sospiro di sollievo, Giorgio Napolitano. E non solo perché la stabilità del governo è positivamente recuperata.

Tutto bene quel che finisce bene?

«Sì, è finita bene. È questo nettamente anche il mio giudizio. Si è visto di quale fiducia fosse giunto a godere il governo Prodi, in Italia e all'estero. E si è ricomposta la maggioranza su basi sostenibili dal punto di vista programmatico e politico. La volontà dell'Ulivo di rispettare il voto che aveva premiato l'intesa elettorale con Rifondazione comunista si è rispettata in quell'impegno di «consultazione sistematica» che costituisce un punto molto significativo dell'accordo».

La storia non si fa con i se e i ma. Ai protagonisti della cronaca, però, è lecito chiedere la ragione delle proprie posizioni. E le sue sono state critiche rispetto all'alternativa delle elezioni anticipate. Perché?

«La preoccupazione che mi ha

dominato e che ho ritenuto di dover esprimere fin dal primo annuncio della rottura da parte di Rifondazione è stata quella delle conseguenze gravissime di un possibile nuovo ricorso alle elezioni anticipate. A mio avviso quelle conseguenze non potevano essere sottovalutate da nessun punto di vista. La continuità sia dell'azione di governo sia della vita istituzionale, la stessa prospettiva già così a lungo ritardata di riforma della Costituzione, la piena partecipazione all'Unione monetaria e alla costruzione europea in un passaggio delicato, tutto l'arco degli interventi già avviati sui maggiori problemi del paese avrebbero subito un colpo durissimo. Non si sarebbe trattato di una breve parentesi e non sarebbe stata né garantita né comunque facile la successiva ripresa del percorso interrotto. Ne ero preoccupato innanzitutto dal punto di vista democratico».

Cosa c'è di più democratico che rimettere il giudizio agli elettori?

«Non sono mai riuscito a convin-

cermi che nella situazione italiana, quale si è venuta faticosamente e anche tortuosamente sviluppando, lo scioglimento delle Camere a meno di un anno e mezzo dalle elezioni e per la terza volta in meno di 4 anni potesse considerarsi normale, fisiologico, europeo, nel nome del bipolarismo e del principio che alla rottura della maggioranza debbano conseguire le elezioni».

Un bipolarismo imperfetto, il nostro. Ma proprio perché così deve perfezionare e consolidare perché non seguire il pragmatismo del fare «comese...»?

«Una dialettica bipolare, una democrazia dell'alternanza è senza dubbio lo sbocco, da perseguire tenacemente, della transizione politico-istituzionale aperta in Italia nel biennio '92-94. Ma questa prospettiva non può realizzarsi a colpi di elezioni ogni uno o due anni. Essa esige un'opera paziente di chiarificazione e di tessitura politica e culturale su tutti e due i lati dello schieramento dei partiti, e insieme di ri-

forme istituzionali e di modifiche dello stesso sistema elettorale. Nessun interesse personale, visto che il suo nome è circolato per un possibile incarico?»

«Una crisi di questa natura implica un contorno inevitabile, anche se fastidioso, di ipotesi di soluzione, di formule, di rose di nomi...».

Sbaglio o c'è un accento di irritazione?

«Il fatto è che vi si è aggiunto qualcosa di penoso e assolutamente evitabile: battute o allusioni, anche nel mio partito, che hanno potuto accreditare un qualche mio coinvolgimento o coinvolgimento in rumori e «peggio» manovre su candidature alla presidenza del Consiglio. Eppure chi mi conosce, e chi in concreto sa quali opinioni ho espresso in diverse sedi nel corso di questa crisi, non poteva nutrire né lasciar trasparire dubbi. Ne sono rimasto a dir poco stupefatto».

Il capo dello Stato si è detto determinato a non arrendersi alle elezioni. Quindi, un incarico lo

avrebbe comunque dato...

«Certo, se non si fosse trovato l'accordo con Rifondazione era costituzionalmente prevedibile che si tentasse di garantire altrimenti almeno l'approvazione entro dicembre della legge finanziaria visto che vi si attribuiva concordemente una così grande importanza per il consolidamento degli splendidi risultati raggiunti e per l'ingresso dell'Italia nel primo gruppo dell'Unione monetaria europea».

Appunto, quale incarico avrebbe potuto assicurare il risultato, visto che senza Rifondazione i voti del Polo sarebbero stati determinanti e questi erano condizioni una grande intesa?

«Avevo detto pubblicamente che non consideravo praticabili oggi in Italia soluzioni pure sperimentate in altri paesi democratici, come i governi di grande coalizione: in quanto tali, non liquidabili sprezzantemente in linea di principio come pasticci. Ma, rispetto a qualsiasi tentativo avesse ritenuto di dover espe-

rire il presidente della Repubblica, ritenevo - e anche questo avevo detto chiaramente - che la soluzione più valida e naturale fosse una rinnovata intesa nella maggioranza uscita dalle urne».

Così è stato. Ma se il ripensamento di Rifondazione è dovuto al timore di doversi realmente misurare con il voto popolare come non riconoscere che, al dunque, l'alternativa secca elezioni o accordo ha funzionato?

«Il ricorso alle elezioni non poteva essere prospettato a scopo di pressione senza innescare un processo che finisse realmente per provocarlo con tutte le conseguenze drammatiche che ho già ricordato. In realtà bisognava contare sulla forza politica delle posizioni e delle nuove proposte portate dal presidente Prodi in Parlamento, sull'eco che esse potevano avere anche nel mondo di riferimento di Rifondazione e sull'insieme delle preoccupazioni che il rischio sia della caduta del governo sia di una fatale lace-

Critiche ai Popolari

Ri: ora si riorganizzi il centro dell'Ulivo

ROMA. Il Prodi risorto non è un governo comunista, come lamenta Berlusconi. Però... Il però, per Rinascimento italiano, più che il peso di Rifondazione, riguarda il ruolo del centro moderato dell'Ulivo. «Se Prc ha ritrovato la ragionevolezza perduta - dice il portavoce Ernesto Stajano - non può che farci piacere. Noi non abbiamo identità da difendere, la politica la facciamo sui fatti». E i fatti, secondo il movimento del ministro Dini sono che la finanziaria è quella del governo, e che le concessioni a Rifondazione non andranno oltre quelle già fatte da Prodi nel suo discorso alla Camera. Tuttavia la vicenda dimostrerebbe una volta di più l'esigenza di riaggregare un centro moderato dell'Ulivo capace di controbilanciare la sinistra. «È un problema - dice Stajano - che non può certo risolverci D'Alema. Noi, di segnali a Marini ne abbiamo lanciati, ma fino a questo momento non sono stati raccolti. Mi sembra che i Popolari siano troppo preoccupati di difendere il loro particolare». Anche il sottosegretario Gianni Rivera, uno dei diniani più prudenti, lancia una frecciatina al Ppi: «Siamo disposti a fare accordi con tutti coloro che sposano la causa del centro moderato dell'Ulivo - dice a proposito del dinamismo di Antonio Di Pietro - magari lo fossero altrettanto i popolari: non vorrei che gran parte del Ppi fosse invece prigioniera della logica dell'assegnazione dei collegi elettorali». Fine delle polemiche. Per il resto la linea di Rinascimento italiano resta quella della massima collaborazione. Anche se Rivera lamenta scarso ascolto: «Non vorrei che la nostra signorilità fosse scambiata per tacita accondiscendenza a un ruolo subordinato. È pur vero che per fare una politica di centro in Italia occorre coinvolgere la sinistra, ma non esageriamo».

In ogni caso, questa la posizione di Rinascimento, la soluzione della crisi va nella giusta direzione: «Perché ci permetterà di entrare in Europa con i primi - dice Stajano - e perché la finanziaria non subirà modifiche sostanziali. Risolvere i problemi dell'occupazione come vorrebbe Bertinotti, non ha senso: sono metodi assistenzialisti da prima repubblica, logiche degne di Ciriaco De Mita». Comunque noi valuteremo sui fatti concreti se la presenza di Rifondazione continuerà ad essere compatibile con gli obiettivi indicati dal governo Prodi. La politica per noi non è ricerca di identità, ma capacità di risolvere i problemi». Aggiunge Rivera: «Rifondazione non può aiutare il centro-sinistra solo per battere le destre, ma per governare il Paese. Il patto per un anno? Vedremo se c'è sotto qualcosa, ma mi pare che non si vada oltre il limite indicato da Prodi nella sua replica alla Camera».

Pasquale Cascella

Mercoledì 15 ottobre 1997

4 l'Unità **SCIENZA AMBIENTE e INNOVAZIONE****Sonda Cassini
Oggi secondo
tentativo
di lanciarla**

Cassini ci riprova. La grande e pesante sonda che nei prossimi anni dovrebbe esplorare Saturno e i suoi satelliti, in particolare Titano dove si spera di trovare tracce di vita, è tornata sulla rampa di lancio di Cape Canaveral, da dove avrebbe dovuto partire lunedì mattina. A fermarla non erano state le proteste di alcune associazioni ambientaliste - Greenpeace in testa - che ne avevano chiesto senza successo il blocco per impedire la dispersione in atmosfera di particelle del plutonio che la alimenta, ma un guasto al computer di bordo. Questa volta, Cassini secondo le previsioni ha ottanta probabilità di successo su cento. Il portavoce della Nasa, George Dillon, ha confermato che un nuovo tentativo verrà fatto questa mattina all'alba. «Tutti i problemi tecnici ha detto - sono stati risolti. Un conflitto insorto nel software del computer di bordo è stato superato». La «finestra» utile per il lancio va dalle 4,43 alle 7,03 (dalle 10,43 alle 13,03 in Italia). Soltanto in queste ore, tenuto conto della rotazione della Terra, la sonda potrà essere avviata sul lungo percorso che in sette anni e mezzo la porterà nell'orbita di Saturno. Rimane l'incognita del vento, che in certi momenti soffiava a 160 chilometri l'ora trascinando in alta quota detriti potenzialmente pericolosi per Cassini. Le previsioni della Nasa indicano che vi sono venti probabilità su cento di avere un tempo avverso. Lunedì, quando è stato fatto il primo tentativo, le probabilità di rinvio per maltempo erano il 40 per cento. Il vettore che porterà Cassini nello spazio sarà un razzo Titan IIV, il tipo più grande prodotto in America. Gli ambientalisti continuano la loro protesta contro l'uso di trenta chili di plutonio radioattivo per fornire energia alla sonda. Il progetto - replica però la Nasa - è assolutamente sicuro.

Scoperto il meccanismo che protegge dall'infezione 40 prostitute keniate e 16 donne italiane a rischio

Nelle mucose femminili gli anticorpi che impediscono l'accesso dell'Hiv

Annuncio di due ricercatori italiani al congresso europeo di Amburgo sull'Aids: una forte presenza di immunoglobuline A sulle pareti della vagina sbarrerebbe la strada alla trasmissione sessuale del virus. Ricerca: ancora polemiche di Moroni e Aiuti.

Si possono trovare sulla superficie di tutte le mucose del nostro organismo - bocca, tubo gastrointestinale, bronchi - si chiamano tecnicamente IgA e il loro «mestiere» è quello di sbarrare la strada ai virus che ci attaccano, ma finora non erano riuscite a tener lontano l'infezione da Hiv. Per la prima volta, invece (l'annuncio viene da Amburgo, dove si è concluso il congresso europeo sull'Aids), due ricercatori italiani annunciano che l'ingresso del virus dell'Aids attraverso i rapporti sessuali può essere bloccato: lo sbarrerebbero a dimostrare un gruppo di 16 donne italiane e di 40 prostitute keniate che hanno resistito all'infezione, nonostante abbiano avuto ripetuti rapporti sessuali non protetti, con partner sieropositivi. Il «segreto» di queste 56 donne starebbe nel fatto che la loro risposta immunitaria al virus dell'Aids è particolarmente potente, soprattutto nelle mucose della vagina dove sono stati trovati in grandissima quantità gli anticorpi chiamati immunoglobuline di tipo A che riescono a sbarrare la strada al virus. Finora le persone che presentavano questi anticorpi avevano anche l'infezione, questo sarebbe quindi il primo caso che alimenta concrete speranze di prevenzione. Ad annunciare queste ricerche al congresso sono stati gli im-

munologi Mario Clerici dell'università di Milano e Silvana Mazzoli, dell'università di Firenze, secondo i quali dallo studio di queste donne si possono trarre indicazioni utili per un vaccino. «Fino ad ora - ha spiegato Clerici - conoscevamo il ruolo delle cellule immunitarie che uccidono l'Hiv ma non ancora l'importanza degli anticorpi IgA che, soprattutto nelle mucose, catturano il virus e ne impediscono l'ingresso. Tale proprietà è stata riscontrata sia nelle 40 prostitute africane, sia nelle 16 donne eterosessuali italiane». È la prima volta che si attribuisce agli anticorpi IgA la capacità di proteggere la mucosa vaginale dal virus dell'Aids. «Del resto - spiega il dottor Enrico Girardi, epidemiologo - questa strategia è stata già utilizzata per altri vaccini, come per esempio quello orale per la poliomielite, che va a stimolare la produzione di IgA nel tubo digerente».

Fin qui l'importanza della risposta immunitaria dell'organismo per la prevenzione e la possibilità di individuare un vaccino, ma ad Amburgo si è anche parlato di terapie. In particolare si è sottolineato come il virus Hiv si possa sconfiggere solo se, insieme alla lotta diretta nei confronti del virus, si potenzia la risposta degli anticorpi e delle cellule degli individui infettati. Intanto, a

marginale del congresso l'infettivologo milanese Mauro Moroni, sostenuto dal collega romano Ferdinando Aiuti, ha ribadito le critiche di lentezza dell'iter ministeriale di autorizzazione alle sperimentazioni dei nuovi farmaci anti-Aids.

Infine, una nuova terapia genetica contro l'Aids avrebbe dato risultati positivi in prove di laboratorio in Usa: le cellule infette dall'Hiv sono state distrutte. Secondo una pubblicazione dell'Accademia Nazionale delle Scienze, la sperimentazione rafforza la speranza di mettere a punto terapie efficaci non soltanto per tenere sotto controllo il male ma anche per sconfiggerlo. La società Cell Genesys, incaricata dell'indagine, assicura che è stato trovato il modo di alterare geneticamente le cellule T, ritenute fondamentali perché sono in grado di aggredire il virus dell'Aids. I risultati dei test di laboratorio sono stati soddisfacenti e si spera che dall'anno prossimo si possa disporre di dati della seconda fase, quella dell'applicazione clinica. La terapia genetica consentirebbe di aggredire l'Hiv non soltanto nelle cellule T ma anche in quelle del sistema immunitario dove il virus si rafforza ed è finora irraggiungibile.

Anna Morelli



Gli stimoli sensoriali viaggerebbero in modulazione di frequenza

«Il cervello è come la radio»

Le originali conclusioni di una ricerca di un gruppo di scienziati israeliani.

Gli scienziati israeliani dell'Istituto Weizmann hanno scoperto che quando il cervello interpreta uno stimolo sensoriale, utilizza un meccanismo molto simile a quello delle modulazioni di frequenza radiofoniche. Nell'ultimo numero della rivista «Proceedings of the National Academy of Sciences», i ricercatori descrivono come il cervello usa questo meccanismo simile alla radio per «sintonizzarsi» su una particolare frequenza, permettendo all'informazione raccolta attraverso il tatto di essere elaborata in dati relativi agli oggetti esterni.

«Ci auguriamo - afferma il dottor Ehud Ahissar del dipartimento di Neurobiologia dell'Istituto Weizmann e capo del gruppo di ricerca - che il nostro studio contribuisca a decifrare il codice neuronale, il modo in cui l'informazione è codificata dagli organi sensoriali e decodificata dal cervello». Quando tocchiamo un oggetto, la terminazione nervosa della no-

stra pelle invia segnali neuronali elettrici al cervello. Prima d'ora, gli scienziati che studiavano il tatto, o gli altri sensi, si erano concentrati sull'identificazione delle cellule cerebrali che ricevono questi segnali e sull'intensità dei segnali stessi. Tuttavia, in accordo con quanto sostenuto dai ricercatori del Weizmann, questo non dice tutto su come il cervello capisce ciò che i sensi gli dicono. Nel nuovo studio si è compreso che la durata dei segnali gioca un ruolo fondamentale in questo processo. «Abbiamo scoperto - spiega Ahissar - che certi circuiti del cervello seguono gli stessi principi della modulazione di frequenza della radio».

In modulazione di frequenza, la radio è sintonizzata su una particolare frequenza, o stazione. Durante la radiotrasmissione questa frequenza è costantemente alterata, o modulata e il ricevitore trasforma le modulazioni in suoni diversi. Allo stesso modo il cervello sembra che sia «sintonizza-

to» con proprie «stazioni radio». Nell'ultima decade, gli scienziati hanno scoperto che le aree sensoriali corticali del cervello contengono cellule che oscillano a frequenze regolari secondo dei meccanismi intrinseci che non hanno nessun legame con gli stimoli esterni. Nello studio dell'Istituto Weizmann si mostra che i segnali neuronali prodotti dal tatto modulano la frequenza di oscillazione di queste cellule. Poiché le oscillazioni della corteccia sono regolari e persistenti, forniscono al cervello una unità di misura rispetto alla quale è possibile misurare i segnali in arrivo. Il confronto, probabilmente, avviene nel talamo, che riceve gli input sia dalle aree corticali che contengono le oscillazioni delle cellule, sia dagli stimoli sensoriali esterni. È questo confronto che permette al cervello di mettersi sulle tracce della frequenza dei segnali in arrivo e di decodificare l'informazione sull'oggetto che è stato toccato.

Da oggi alla Città della Scienza di Napoli

Una mostra-spettacolo dedicata al grande Galileo

Arte e scienza, ovvero insegnare giocando e divertendosi. Da questa idea e da una massima cinese nasce e si inaugura oggi a Napoli alla Città della Scienza, la mostra-spettacolo «I Galilei», un evento ideato dalla Coop. Le Nuvole con la Fondazione Idis. Il progetto, che si ispira alla antica massima «Se ascolto, dimentico/ Se vedo, ricordo/ Se faccio capisco» prevede una mostra, uno spettacolo (con repliche fino al 26 ottobre, per poi essere ripreso dal 10 febbraio '98, in occasione del centenario della nascita di Bertolt Brecht), un libro catalogo e un seminario brechtiano. Luogo prescelto il padiglione di 500 mq, ex Federconsorzi, ribattezzato Galileo Galilei la cui particolare struttura architettonica diventa una specie di Camera delle meraviglie: cimeli, mensole piene di strumenti scientifici, link virtuali, riproduzioni fotografiche dei pianeti, cannocchiali, proiezioni di testimonianze cinematografiche,

installazioni scenografiche di Gae Aulenti. Una mostra-percorso che consente una lettura multimediale e multidisciplinare del personaggio. Arte, scienza e spettacolo: anche i costumi dello spettacolo faranno parte della mostra e le macchine sceniche sono esposte come installazioni d'arte moderna, mentre un gruppo di musicisti scandirà con le percussioni i tempi della visita e dello spettacolo. Il «Galileo Galilei» di Brecht, rivisitato da Michele Del Grosso non ha un palcoscenico, ma una pista dalla struttura circense e pedane che si muovono; ognuna di queste porta una lettera Una G, una A, una L che alla fine comporrà la firma autografa di Galileo. Venti attori in scena che attraverso linguaggi diversi e insoliti sottolineano il rapporto del grande scienziato con la società, la chiesa e l'arte. Attorno al cerchio-pista una fila di specchi, sgabelli, luci, e i costumi appesi, in una scenografia allargata.

Presentato un dossier

**Coste e cemento
Allarme del Touring**

«Dico a voi: fino a quando i tetti delle vostre ville si affacceranno su ogni lago o le vostre case costelleranno le rive di tutti i fiumi? Dovunque zampilleranno vene d'acqua calda, là si fabbricheranno nuovi alloggi di lusso. Dovunque il litorale si curverà in una baia, voi getterete subito delle fondamenta e, contenti solo del terreno che create artificialmente, incalzerete il mare fin dentro». Sembra oggi, e invece è la voce di Seneca che grida il suo allarme per lo stato delle coste della nostra penisola. Eppure ai tempi del filosofo le coste dell'Italia ancora non conoscevano quel processo di cementificazione che le ha decisamente deturpate e che è ora oggetto del dossier «Il patrimonio costiero in Italia. Una risorsa in pericolo» a cura del Touring club italiano e realizzato da Vittorio Papi e Andrea Pinchera, presentato ieri alla presenza del ministro dell'Ambiente, Edo Ronchi. Fino alle soglie del XX secolo, cause fisiche e storiche hanno fatto sì che gli insediamenti italiani privilegiassero le alture rispetto ai litorali. Con dei casi limite, come la Sardegna, un'isola dove la popolazione ha sempre preferito abitare all'interno. Ma anche con delle eccezioni, come la Liguria, il cui sviluppo è stato avvenuto sulle coste. Questo sostanziale vuoto è stato tuttavia in gran parte riempito nel corso di questo secolo, e con maggiore intensità negli ultimi decenni: i porti si sono dilatati in vaste zone industriali; le pianure costiere, bonificate da paludi e malaria, sono state messe a coltura e popolate; le cittadine del turismo balneare d'anteguerra si sono ampliate in città lineari; i paesi dell'interno si sono replicati sulla costa con le loro «marine». E così le fasce costiere più appetibili sono state via via occupate da un'urbanizzazione crescente e spesso ininterrotta. Il cemento ha risparmiato pochi tratti di costa italiana. Secondo le analisi del Wwf - riportate dal dossier -, solo il 5,4% dei nostri territori litoranei può essere considerato selvaggio e solo il 13,7 semi-selvaggio: in particolare, in tutta Italia esistono solo 6 ambiti costieri liberi con una lunghezza superiore ai 20 chilometri e solo 33 compresi tra i 10 e i 20. Il resto è occupato: dalle città, dalle banche, dalle strade, dalle ferrovie e da altre infrastrutture che hanno alterato la morfologia del litorale. Principale responsabile è l'enorme quantità di edifici - in gran parte disabitati se non stagionalmente - esistenti nei comuni costieri, quasi 8 milioni, il 32% del totale nazionale, ovvero circa 3 miliardi e 150 milioni di metri cubi: se si sviluppa omogeneamente questi edifici lungo le coste si ottiene un caserme lungo 8.000 chilometri, largo 10 metri e alto 15 piani.

Faccia a faccia sulla dannosità degli ftalati

Pvc, la guerra dei dossier tra Greenpeace e produttori

34 a 26, vince la bibliografia a favore del Pvc presentata dal responsabile Ricerca & Sviluppo di un produttore rispetto a quella prodotta da Greenpeace. Sede della tenzone, il convegno promosso dal Centro informazione sul Pvc, associazione che supporta l'industria italiana di settore, cui hanno partecipato un buon numero di produttori e trasformatori della plastica e una qualificata delegazione di associazioni ambientaliste.

L'ultima accusa mossa al Pvc da Greenpeace riguarda gli ftalati, gli additivi usati per ammorbidire fino alla manipolabilità il materiale. Il rischio si annida nei pupazzetti per bambini, che, messi in bocca, possono rilasciare la sostanza che viene assimilata dall'organismo, producendo effetti disastrosi.

Il dibattito, o meglio lo scontro tra produttori e ambientalisti sul Pvc è vecchio di anni. Prima sono state finite sotto accusa le bottiglie per bibite, dove adesso il Pvc è sostituito dal Pet, poi la produzione di diossine quando si incenerisce, ma soprattutto è stata la cancerogenicità del monomero di partenza, riconosciuta ufficialmente solo nel 1974, a suscitare polemiche e i ricorsi in tribunale dei lavoratori esposti alla sostanza. Adesso è la

volta degli ftalati e in generale dei problemi sollevati dagli additivi che vengono usati per la produzione. Le conoscenze in materia non sono molto vaste, tanto meno organiche perché i dati vengono raccolti da troppo poco tempo e rappresentano solo una parte di realtà, quella che hanno colto.

Il dibattito di ieri sarebbe dovuto servire, secondo i promotori, ad aprire un tavolo di confronto permanente con gli ambientalisti ma anche a mettere in risalto i risultati di una profonda ristrutturazione industriale che ha cambiato completamente il ciclo di produzione per avere maggiore sicurezza ed efficienza. Per descriverla basta solo un dato: in questi anni il Pvc prodotto è il doppio rispetto a 20 anni fa, mentre le emissioni rientrano nei parametri europei di riferimento, segnando una netta diminuzione.

L'ultima parola spetta adesso ai consumatori; fino a ora sembra che l'annuncio del pericolo annidato nei giocattoli in Pvc non abbia spostato le abitudini degli acquirenti. Secondo i distributori, è ancora troppo presto per dire se questo significa indifferenza da parte dei consumatori o solo mancanza di segnali da parte dei commercianti.

il Club della buona lettura

Ogni mercoledì
l'inchiesta vecchio stile,
i nostri inviati in
provincia e in terre
lontane, i critici al
lavoro, il racconto, e
tanto altro. 116 pagine
da conservare

della settimana

dal 29 ottobre da solo in edicola a 3.000 lire

Esce il nuovo videoclip

Anno d'oro per Patty «Ma io amo oziare»

MILANO. Festa con Patty, la ragazza del Piper diventata di nuovo regina in questo straordinario 1997 che l'ha vista vincitrice reale del Festival di Sanremo (premio della critica e vendita di dischi) e unica sorpresa di un mercato musicale fiacco. In tutta nera, scarponcini bianchi, sempre bella senza plastiche, spiritosa senza sforzo, Patty Pravo ha l'aria di aver saltato almeno dieci anni di vita. «Mi sono concessa una decina di anni per recuperare me stessa - spiega - Ho iniziato troppo da giovane. Mi mancava una parte di vita. E ho faticato a ricostruirmi una felicità interiore».

Ora Patty dice di aver voglia di lavorare ancora «parecchi anni, parecchissimi non so. Certo in questa annata incredibile non ci sono stati per me problemi di nessun tipo. Dirla sembra strano, quasi immorale».

Le chiediamo se pensa di essere più brava oggi o ai tempi del Piper. E lei, sincera fino all'autolesionismo: «Certo, adesso sono un po' stanca e la voce è anche un po' stanca. Però penso di non essere male».

Ma credi di essere sempre attuale, o magari è il pubblico che in questo momento ha nostalgia e molta voglia di revival? «Penso di essere sempre attuale e di essere stata in anticipo sui tempi più di una volta».

Intanto incassa i risultati, riceve un disco di platino, presenta un video clip e prepara un nuovo lp, di cui però non vuole parlare. Non vuole rivelare i nomi degli autori e si limita a dire di aver «sentito delle cose» che le ha inviato la moglie di Leo Ferré. «Il disco sarà pop-rock», dice. «Sarà pronto in primavera». E basta.

Le chiediamo che cosa si aspetta dai nuovi album di Mina e di Ornella Vanoni. Cade dalle nuvole: «Mina? Fa ancora dischi? E che c'è da dire? Neppure di Ornella sapevo niente. Ci siamo sentite da poco, non me lo ha detto. Insieme parliamo solo di uomini...». E ride. Spiegando che lei degli uomini pensa «tutto il bene possibile». E delle donne? «Delle donne pure».

A Sanremo il prossimo febbraio non ci andrà, perché «quando va bene si lascia». E l'Jalisse dove sono finiti? «Non so dove siano finiti. E per me è un grande stress non saperlo». E ride ancora. «Non ascolto musica» - giura - «nemmeno la mia».

E nemmeno deve leggere i giornali perché di politica non sa proprio niente. Vorrebbe tornare a Venezia, comprarsi una casa nella sua città. Anche perché a Roma, dove abita adesso, non si vive più e bisogna assolutamente scappare prima del Giubileo. Del sindaco Cacciari che cosa pensa? «Che bisognerebbe scacciarlo», risponde forse per amore di assonanza. Ma poi insiste: «È inutile che faccia il figo a Venezia, quando ci sono tanti veneziani costretti ad andarsene».

Confuse le notizie, e forse anche un po' le idee per quel che riguarda la Lega. «La Lega? Sono cavoli loro. A me in realtà non dispiace l'idea delle nazioni diverse che stanno insieme. Come si chiama quella cosa lì, come in America, federalismo?». Federalismo o secessione? «Mah, non mi metteste in confusione: federalismo, credo, ma io non ho mai votato». Nonostante ciò, dice che le piacerebbe anche avere stampato sul passaporto il Leone di San Marco. Perché no?

Questa è Patty Pravo. Come è, o come vuole apparire dopo una resurrezione che deve esserle costata fatica, ma niente sforzo. Un ritorno da qualche inferno interiore che non sembra aver lasciato traccia su di lei. Intatta la faccia, intatto lo spirito. E la voce, magari un po' più stanca, come dice, ma sempre unica e capace di vibrare di misteriose profondità.

Imperiale il suo distacco, dal pubblico, dal «mestiere» e dai colleghi. Niente sembra legarla a niente, se non forse un dato tecnico che si chiama disco. Al quale ora lavora di nuovo con interesse, per trovare e incidere gli ultimi 5-6 pezzi. «Voglio che mi piacciono molto e che vendano molto», dice con improvviso slancio. Ma è solo un momento. A chiederle che cosa fa quando non lavora risponde di nuovo assente: «Nulla. Non faccio nulla». Possibile? «Davvero. Amo non fare nulla. È faticoso, ma ci riesco benissimo».

Maria Novella Oppo



Tris

di Regine

Il Molleggiato pronto per un futuro duetto? E mamma Mina strizza l'occhio al rock-pop Anche Adriano nel cd

MILANO. Leggera. Come l'atletica evocata in copertina. O come la musica profusa nelle canzoni. Che sono undici in tutto, più una traccia fantasma alla fine: eccolo qui il nuovo album di Mina, *Leggera*. Un disco singolo, come erano stati *Cremone* e *Napoli* dopo il passaggio della Pdu sotto la gestione Rti, leggi grande famiglia Mediaset. «Il nostro nuovo padrone ha voluto così - spiega Massimiliano Pani - e ha visto giusto. Perché, da singoli, i dischi di Mina vendono molto di più». Tutti felici e vincenti, quindi. E poco importa se, al solito, mamma Mina si nega a qualsiasi intervista e commento. Tocca al figlio Massimiliano, arrangiatore e produttore, sbrogliare la matassa dell'ultimo nato: fortuna vuole, poi, che non ci sia troppo da spiegare. Perché la ricetta è sempre quella: Mina sceglie i pezzi, un'equipe ci lavora sopra e la cantante, se soddisfatta, li interpreta. Come solo lei sa fare. «Il nostro scopo rimane realizzare dischi eleganti e commerciali al tempo stesso. Dove si tenta da un genere all'altro, mantenendo come costante un certo

buon gusto» continua Pani. *Leggera*, insomma, è il tipico disco di Mina. Di un'artista, cioè, che si diverte ancora molto a cantare e, soprattutto, a cantare qualsiasi cosa. Pescando anche da repertori a prima vista antitetici o (quasi) impossibili. E con esiti, in passato, non sempre esaltanti. Ma stavolta il meglio arriva proprio dagli incontri ai confini della realtà. Come quando Mina duetta con Le Voci Atroci su un pezzo dei Casino Royale, *Suona ancora*: niente strumenti, solo un incrocio di voci magiche per un divertito ibrido che potremmo definire trip-hop a cappella (ma a fine disco, come «ghost track», ce n'è anche una versione più canonica).

«Mina ascolta di tutto. E ama coinvolgere e dar spazio a nomi nuovi: in questo caso ha chiamato uno spericolato gruppo vocale, proprio lei che vent'anni fa aveva inciso un disco sperimentale di sole voci» dice Pani. Anche se il momento più ardito (e riuscito) è *Tre volte dentro me*, una ballata rock scritta da Manuele Agnelli degli Afterhours, ottimo gruppo

Pravo incassa il disco di platino Vanoni in «Argilla» ripropone un cavallo di battaglia di Mina che intanto incide «Leggera» Vive e vitali ecco le signore della canzone italiana

underground milanese. Un brano registrato «live» in studio, lungo e teso, con pause riflessive e impennate elettriche, venato di psichedelia e con un magistrale solo di Umberto Fiorentino. Mina, dal canto suo, se la cava benissimo fra atmosfere torbide e rabbiosi crescendo. «È il mio pezzo preferito, che segna una specie di ritorno al rock di Mina, lei che aveva iniziato con le cover di Gene Vincent» dice Pani. Ma è anche un segnale di quello che si agita nel sottobosco musicale. Mina, almeno, ha il merito di non cercare solo le collaborazioni coi grandissimi nomi. E questo vale anche per i musicisti: nel disco, infatti, suonano eccezionali jazzisti italiani («che, troppo spesso, vengono dimenticati in favore di sopravvalutate star straniere» commenta Pani).

Il resto del disco è più in linea con la Mina tradizionale. Il singolo *Johnny* è una grintosa ballata pop-rock che ricorda un po' un vecchio pezzo di Eros Ramazzotti (*Un grosso no*). Con te sarà diverso ha un arrangiamento stile disco anni Settanta, fra «Philly sound»

e Barry White, mentre *Resta lì* è la classica canzone melodica alla Mina, con voce spiegata e ritornello azzeccato (sarà il secondo singolo?). Momento a parte è *Someday in My Life*, una languida mattonella da «crooner» anni Cinquanta con massiccio spiegamento d'archi (registrati ad Abbey Road) e un duetto con Mick Hucknall, dove Mina si diverte a cantare in una tonalità più bassa del «rosso» dei Simply Red. Ci sono, poi, l'intimismo delicato di *Clark Kent*, scritta dai misteriosi Fratelli Margiotta (mittenti di un delle innumerevoli cassette che arrivano alla Pdu), e il gioco di *Grigio*, dove Mina gigioneggia fra virtuosismi vocali e lessicali, citando Modugno, Zuccheri e Dante Alighieri. Alla fine, poi, si sente una porta aprirsi e la voce di Celentano che chiede: «È permesso?». Che sia il primo segno del tanto chiacchierato album di duetti fra Mina e il Molleggiato? Ma su questa domanda Pani si chiude in un enigmatico «Tutto è da vedere».

Diego Perugini

IL FESTIVAL

Alle Giornate del cinema muto di Pordenone presentati vecchi filmati di pugilato

Quando la boxe era la «star» del grande schermo

È del 1894 il primo documento di un match. E un altro incontro diede vita al primo lungometraggio della storia del cinema.

DALL'INVIATO

PORDENONE. Dopo i nonni dei dinosauri di *Jurassic Park*, andati in scena domenica con il film del 1925 *Last World*, ecco i nonni di Rocky: le Giornate del cinema muto di Pordenone, in corso di svolgimento fino a sabato con un successo di pubblico sempre più convincente, hanno dedicato un programma a vecchissimi filmati di pugilato, intervallandoli a comiche dell'epoca in cui la boxe ha un ruolo fondamentale. Mancava il pugile/comico più importante, ovvero il Chaplin di *Luci della città*: non sarebbe stato male riproporre anche quello spezzato, ma le Giornate hanno sempre lo scrupolo filologico di mostrare film il meno conosciuti possibile. Così, la parte più affascinante del pomeriggio è stata quella sportiva, con brani di film che hanno fatto la storia della boxe e anche, indirettamente, quella del cinema.

Primo esempio: a dimostrazione

che il cinema nacque prima della famosa serata-Lumière del 28 dicembre 1895, il primo filmato che abbiamo visto risaliva al 1894 ed era una produzione Edison. Un round fra due pugili di cui francamente poco sappiamo, Mike Leonard e Jack Cushing: è probabilmente il primo film sportivo della storia ed è uno dei primissimi film in assoluto, a ribadire che cinema e sport nascono, come fenomeno di massa, quasi assieme, e che il primo è straordinariamente funzionale alla diffusione del secondo. Pordenone ce l'aveva già dimostrato l'anno scorso, con una bella selezione di filmati sulle primissime Olimpiadi, e quest'anno ne abbiamo avuta conferma. La boxe era già molto «telegonica» e quindi molto gettonata, in quei primordi del cinema: pensate che un match fra «Gentleman» Jim Corbett e Bob Fitzsimmons, per il mondiale dei massimi, dette origine quasi certamente al primo lungometraggio della storia. I due combattero-

no a Carson City, Nevada, il 17 marzo 1897: il risultato fu un film di 90 minuti del quale, a Pordenone, abbiamo visto un frammento, apprezzando la classe di Corbett (un film sulla sua vita fu interpretato da Erol Flynn, per la regia di Raoul Walsh) e la stranezza dei suoi pantaloncini, più simili a «tanga» che a indumenti sportivi. «Oggi ci si lamenta - giustamente - per il fatto che i diritti tv hanno ucciso il pugilato, ma cent'anni fa le cose non andavano tanto diversamente. Uno dei film presentati (diretto da Stuart Blackton nel 1910, e prodotto da Vitagraph, Selig e Essanay) comprendeva, all'epoca, tutte le 15 riprese di un match epocale che vide opposti, sempre per il mondiale dei massimi, Jack Johnson e Jim Jeffries. Equasi certo che Johnson avrebbe potuto abbattere Jeffries già al primo round, ma lo «tenne in piedi» al fine di poter confezionare un film della canonica durata di 90 minuti. L'incontro era un grande

affare, tutta l'America voleva vederlo: Johnson era il primo campione del mondo nero, e Jeffries (già mondiale dei massimi alla fine dell'800) era la solita *white hope*, la «speranza bianca» che l'America razzista voleva vedere sul trono. Le speranze dei bianchi andarono deluse, perché Johnson era troppo forte: il film fu comunque un enorme successo, ma in molte località degli Usa diede vita a incidenti, linciaggi e morti, al punto da provocare la messa al bando di simili film fino agli anni '30. Ancora una volta, attraverso la boxe, Pordenone ha confermato che il razzismo è il vero filo rosso dell'edizione di quest'anno, aperta dalla *Nascita di una nazione* di Griffith e destinata a chiudersi, sabato, con l'ebreo «aspirante nero» del *Cantante di jazz*.

Alberto Crespi

Per la cronaca, le riprese dello scontro Johnson-Jeffries contengono anche movimenti di macchina che per il 1910 erano, se non una novità assoluta, un tocco linguisti-

Alba Solaro

Con tanti musicisti jazz

Ornella ritorna a cantare il Brasile

ROMA. Signora della canzone e della seduzione; Ornella Vanoni il titolo se lo porta dietro, così, con grazia un po' snob, da più di trent'anni. Lo stesso gusto snob che a un certo punto della chiacchierata le fa confessare: «Sono pazzo di Björk», per farti capire che lei, anche se le scene le calca da una vita, non ha perso la curiosità e la voglia di appassionarsi alle cose nuove, come a questa giovane popstar islandese dalla voce acuta e dolce e dall'ispirazione bizzarra.

Ed è così, ascoltando dischi freschi di uscita, che un paio di anni fa «mi è capitato di ascoltare Carlinhos Brown, e di restarne folgorata. Carlinhos è un musicista estremamente particolare - racconta al telefono la cantante - è profondamente bahiano e quindi molto africano, è così diverso da Vinícius De Moraes...». Vinícius era l'incontro fra Ornella e il Brasile di tanti anni fa. Un amore che ritorna, e ha i contorni densi delle canzoni di Carlinhos, nuova stella bahiana, musicista delle contaminazioni, del colore, del ritmo, vivo, *esagerato* come certe sfilate del Carnevale. È una sua canzone, *Argilla*, a dare il titolo a tutto il nuovo disco di Ornella Vanoni: «La musica brasiliana e il jazz - dice lei - sono infatti due generi musicali che si fondono bene, proprio come l'argilla, si amalgama e cambiano forma». Sì, perché il jazz è l'altro binario, insieme al Brasile, su cui scorre questo disco. Lavoro avvincente e raffinato, suonato molto bene - da una squadra di musicisti di prim'ordine, presi in prestito al jazz, come il trombettista Paolo Fresu, il contrabbassista Furio Li Castri, il pianista e fisarmonicista Antonello Salis, per citarne solo alcuni -, un lavoro molto di atmosfera, allegro e sofisticato. Che mescola le canzoni di Brown, come *Viaggerai*, e di Marisa Monte, come *Sant'Allegria*, al Brasile di ieri incarnato da Roberto Carlos (*Naufragio*, e *Se fosse vero*), sfoggia un'allegria *Buontempo* di Ivano Fossati, la fasciosa *Nu' quarto è luna*, minimalista e contrappuntata dalla fisarmonica di Salis. E in mezzo, a sorpresa, infila un cavallo di battaglia di Mina: *Bugliando incosciente*. Un bel po' stravolta rispetto all'originale, più strana, contemporanea. Ma è una scelta che non può passare inosservata. Un omaggio? La voglia di misurarsi con una «concorrente» storica? «Ma no, perché i più giovani neanche lo sanno che quella è una canzone portata al successo da Mina... però è un pezzo bellissimo e a me andava di rifarlo, a modo mio, anche se so che sono perdente perché poi la gente ama che ricorda, ciò che le è già noto e sedimentato nella memoria». Già «note» sono anche canzoni come quella di Elton John, *Sorry seems to be the hardest word*, che la signora Vanoni si è divertita a trasfigurare in una melanconicissima e raffinata jazz ballad. Anche questo un incontro che si rinnova. Dieci anni fa volò in America per registrare con un cast di stelle del jazz del calibro di Wayne Shorter, George Benson, Herbie Hancock e Gil Evans. Questa volta invece si misurò con pezzi di Cole Porter (*Every time you say goodbye*), Chet Baker (*I get along with you very well*) e Bobby McFerrin (*Bangzoom* ribattezzata, con testo in italiano, *Lunamante*), sfoderando la sua voce più sensuale ed elegante. È ancora lei, la signora della canzone e della seduzione. Che si toglie lo sfizio di farsi fotografare nuda (ma dipinta di nero sul corpo) per le immagini di *Argilla*. Che fa i complimenti a Dario Fo per il premio Nobel: «Sono contenta, mi sembra anche uno svecchiamento del premio, dato non solo alla scrittura ma anche la parola detta. Quelli che dicono che Fo non si capisce quando recita sono i vecchi bacucchi, che a teatro neanche ci vanno. Sono come quelli che dicono che non c'è più musica. Figuriamoci, non ce n'è mai stata così tanta...». E poi annuncia languida di essersi stancata delle tournée: «Farò una decina di date scelse. Perché sono diventata una creatura stanziale, e per vivere ho bisogno dei miei contorni, della mia casa, i miei amici, i miei gatti».



Calcio, campionato Ronaldo & co assenti per 4 turni?

L'Inter rischia di perdere Ronaldo per quattro partite. La Fifa ha comunicato che la Coppa Intercontinentale per nazioni, che si svolgerà a metà dicembre in Arabia, è equiparata a una manifestazione ufficiale e che quindi tutti i club devono lasciare liberi i calciatori convocati dalle loro nazionali 14 giorni prima dell'inizio del torneo. Per partecipare a questa manifestazione (si disputa fra le nazionali campioni dei vari continenti) Ronaldo e gli altri brasiliani d'Italia convocati salteranno le giornate di campionato del 30 novembre, 7, 14 e 21 dicembre.



Pantani critico «In Spagna azzurri con troppi capitani»

«San Sebastian? Bellissimo posto, per andarci a surfare...». Marco Pantani è felice di essersi risparmiato il mondiale in Spagna: «Ho fatto la scelta giusta. Non era un percorso per me - dice Pantani - e certo la squadra non ha entusiasmato. Il problema grosso? Troppi capitani. Quando sono troppi a voler fare la corsa, si finisce per vedere Bartoli inseguire da solo. È il sintomo del disaccordo che c'era. Ci voleva - conclude Pantani - più spirito di sacrificio nei confronti di chi poteva tentare il colpo grosso. Non c'è stato, come del resto lo scorso anno. Così si è fatta corsa solitaria, destinata a soccombere».

Menisco salvo per il tedesco Sammer in campo tra un mese

Buone notizie per Matthias Sammer, libero del Borussia Dortmund, di 30 anni, che ha dovuto subire quattro interventi al ginocchio sinistro a causa di una lesione al menisco. Dopo aver temuto di dover abbandonare l'attiva agonistica, ieri i medici di Berlino che lo hanno operato e lo hanno rassicurato sul recupero: Sammer infatti dovrebbe tornare in campo tra un mese. Il chirurgo che lo ha operato, Peter Hertl, ha spiegato che la carriera di Sammer è salva perché i dolori che accusava al ginocchio erano dovuti alla membrana e non al menisco, altrimenti Sammer avrebbe veramente rischiato di non poter più giocare al calcio.



Chen Yan batte storico record dei 4 x 400 misti

Impresa della cinese Chen Yan che fa cadere uno dei primati storici della ex Rdt. Il record della 4x400 misti di Petra Schneider resisteva da ben 15 anni (lo aveva stabilito a Guayaquil, in Ecuador nell'82, ed era di 4'36"10) ed era l'ultimo di lunga distanza dalla ex Germania comunista: restano ancora quelli della 4x200 e dei 50 rana di Silke Hoerner. Il 4'34"79 della cinese (ha appena 16 anni) ha dell'incredibile. Rispetto all'olimpiade di Atlanta Chen Yan si è migliorata di quasi 20 secondi, avendo nuotato ai Giochi in 4'53"87. L'ottobre seguente aveva anche fallito il titolo nazionale.



Dopo le polemiche sugli hooligans Con una telefonata di Prodi a Tony Blair «scoppia» la pace tra Italia e Inghilterra

Dopo le polemiche dei giorni scorsi sugli incidenti dell'Olimpico, scoppia adesso la pace tra Italia e Inghilterra. Con una telefonata a Tony Blair, il presidente del Consiglio Romano Prodi ha disinnescato la mina delle dichiarazioni al vetriolo, delle repliche e delle contro-repliche, riportando i rapporti alla distensione. I due capi di governo si sono trovati d'accordo su due punti-cardine: «Va aperta un'indagine in modo appropriato» sugli incidenti di sabato allo Stadio Olimpico di Roma in occasione del match tra gli azzurri e la nazionale inglese, «quegli eventi non devono provocare problemi politici o diplomatici tra i due paesi».



Prodi ha telefonato a Blair per informarlo della fumata bianca nella crisi di governo ma - ha indicato un portavoce di Downing Street - il colloquio di dieci minuti non si è limitato ad una discussione «sugli sviluppi politici in Italia ma il discorso si è spostato, inevitabilmente, sulla partita di calcio al centro di crescenti, grossi attriti tra i due paesi per il presunto «maltrattamento» dei tifosi inglesi. Blair era stato molto critico nella denuncia delle «deficienze organizzative» italiane. Prodi, inoltre, ha invitato il premier britannico ad assistere, alla prima occasione, ad una partita in Italia. Fino al momento della telefonata tra i due leader politici, molte erano state le dichiarazioni polemiche e le prese di posizione di «fuoco». Da Londra, il ministro per lo Sport, Tony Banks, aveva rivolto un appello ai tifosi inglesi per accertare se il comportamento della polizia italiana è stato davvero «brutale, barbarico, ingiustificabile».

situazione all'Olimpico. «I tifosi inglesi - ha raccontato il giovane Mellor in una lettera al Times - erano bombardati ma gli agenti italiani non hanno fatto nulla fino a quando è cominciata la rappresaglia e allora se la sono presa soltanto con i supporter inglesi».

Anche quattro tifosi inglesi condannati a Roma per atti di violenza contro la polizia e subito rimessi in libertà condizionata si sono uniti al forte coro anti-italiano. I quattro si sono detti vittime della violenza della polizia e hanno sottolineato che si sono dichiarati colpevoli in tribunale soltanto per una specie di ricatto. «Di che sei ubriaco e che hai commesso il reato, chiedi scusa e sarai rimesso in libertà», avrebbe consigliato il tribunale a Andrews. Sulla scorta di testimonianze tutte di questo segno il Times ha anch'esso bacchettato in un editoriale la polizia italiana che sabato avrebbe dato proprio la prova «di come non si deve fare». «Le cariche indiscriminate allo stadio - hanno ferito inglesi che non hanno avuto alcun ruolo nella violenza».

Rovente anche la risposta italiana, mentre per il Viminale «Le forze di polizia sono intervenute con grande impegno e professionalità a tutela dell'ordine pubblico e del regolare svolgimento della gara, prevenendo incidenti più gravi», il presidente della Figc Luciano Nizzola si è detto sorpreso per la difesa del comportamento degli hooligans da parte britannica: «Siamo in presenza di lestofanti ben noti, le due tifoserie non sono mai venute a contatto grazie all'organizzazione della questura».

Duro, infine, il commento del presidente del Coni, Mario Pescante: «Invece di accusare gli inglesi dovrebbero scusarsi. Difendendo gli hooligans, hanno fatto un passo indietro nella lotta contro la violenza».

Braccio di ferro in Lega. Diritti tv: 30 miliardi alle «grandi». Ultima giornata il 17 maggio

La serie A s'allunga Torta-calcio, è rissa

Jordan, un «marziano» a Parigi



A Parigi sta atterrando un alieno. Per il McDonald's Championship: la rassegna iridata per club del basket è arrivato l'atleta più famoso del mondo, e anche il più pagato visto che in questa stagione che per lui potrebbe essere l'ultima, Michael Jordan guadagnerà 63 miliardi di solo ingaggio. Parigi è impazzita per questo «marziano» al punto da costringerlo a limitare le sue apparizioni per motivi di ordine pubblico (i suoi compagni partecipano invece a varie manifestazioni promozionali) è che a questo torneo, riservato a team titolati, la NBA invia la squadra campione.

MILANO. Una riunione fiume di 7 ore e mezza in via Rosellini, sede della Figc. All'ordine del giorno i proventi dei diritti televisivi e la variazione dei calendari nazionali di serie A e B. Un ribaltone a cascata dopo il pareggio dell'Olimpico con l'Inghilterra che ha negato l'accesso diretto alla fase finale del Mondiale di Francia alla nazionale di Maldini, costringendola a due turni successivi di spareggio con la Russia. In conseguenza a questo anche la serie B ha dovuto cambiare le date del proprio calendario per evitare che Torino e Genoa giocassero incontri casalinghi nelle stesse date di Juventus e Sampdoria.

Intanto Nizzola, presidente Figc, ha reso noto la data del ritorno dello spareggio, si giocherà a Napoli il 15 novembre, spiegando che Milano è stata scartata per ragioni climatiche. Ma anche il programma ha subito un prevedibile cambio, l'ordine dei lavori era stato stilato con un iniziale intervento su lla modifica del calendario del Consiglio di Lega e successivamente discutere dei proventi televisivi in assemblea informale. Ma la questione dei denari ha preso il sopravvento. Erano presenti 33 società su 38, assenti solo Bari, Napoli, Sampdoria, Ancona e Salernitana, sul tavolo il ritorno economico di due stagioni, l'attuale e la prossima, novecento miliardi da spartire e la discussione è stata accesa. Decisi da tempo i criteri di spartizione destinati alla serie B, 180 miliardi a stagione distribuiti con suddivisione paritaria fra le 20 società, l'intesa si è arenata su quelli destinati alla serie A. I club economicamente e geopoliticamente più potenti non hanno mai fatto mistero di spingere verso una divisione che avesse come parametro i contratti televisivi ottenuti dalla Lega, ovvero gli abbonamenti sottoscritti in pay per view, concetto semplice: chi fa guadagnare di più, deve ottenere di più. Ragionamento che fa a pugni con la suddivisione equa richiesta e subito ottenuta dalle società di serie B ma che di

fatto ha trasformato la seduta in una maratona estenuante. Alle 18,30 è stato finalmente raggiunto un accordo, discriminante ma che appunto tiene conto dei diversi pesi dei club all'interno della medesima Lega.

Alle grandi andranno 30 miliardi a stagione, ritorno economico a scalare fino alle più piccole alle quali è stato garantito un minimo di 14-15 miliardi. Insomma il criterio meritocratico ha funzionato, anche se agganciato solo al tifo. In coda alla riunione sono stati stabiliti i premi relativi alla stagione in corso, 12 miliardi alla vincitrice del campionato, 5 alla seconda, 3 alle squadre che si qualificheranno in zona Uefa. Solo dopo la spartizione dei soldi il Consiglio ha trovato tempo per affrontare il problema dei calendari, fra fontane di frutta, panini e frullati che fluttuavano fra il piano terra e quello dove i rappresentanti delle 33 società siedeavano ormai da sei ore. E così è arrivato il terzo ribaltone della giornata, nel senso che tutte le più attendibili previsioni sono saltate. Confermato lo slittamento di una giornata, il campionato si concluderà domenica 17 maggio 1998. Previste due soste nelle date del 26 ottobre e del 16 novembre, per consentire due incontri di spareggio, oltre al già anticipato stop del 28 dicembre per le festività natalizie. Per recuperare gli slittamenti si giocherà il campionato di serie A mercoledì 11 febbraio 1998, terza di ritorno, e domenica 17 maggio, diciassettesima di ritorno. In serie B le soste saranno il 2 e il 23 novembre 1997. Ma per quanto concerne questo campionato non è stata ancora definita la data di chiusura che potrebbe slittare al 14 giugno. Le società di serie B hanno espresso il desiderio di non chiudere il campionato durante lo svolgimento dei campionati del Mondo. La Lega ha fatto slittare una definitiva decisione quando sarà noto il calendario dei mondiali.

Claudio De Carli

Da Simoni consigli al ct: «Moriero è da nazionale»

Sassolini. Sono quelli che Gigi Simoni, tecnico dell'Inter capolista in campionato, sta pian piano cominciando a togliersi dalla scarpa dopo un inizio di stagione all'insegna delle critiche. L'allenatore ha esternato ieri ad Appiano, alla vigilia del match di Coppa Italia che vedrà i nerazzurri impegnati questa sera a Piacenza. «Anche adesso che l'Inter va bene - ha dichiarato - sento dei discorsi strani. Si sottolinea il fatto che il nostro gioco non sarebbe all'altezza. Ma io mi domando: quali delle altre grandi squadre stanno giocando meglio di noi? Fin qui nelle nostre partite ufficiali abbiamo pareggiato una volta e poi sempre vinto. Credo che meriteremo un po' più di considerazione». Simoni ha poi indirizzato un preciso messaggio ad un suo collega in difficoltà, il ct azzurro Cesare Maldini: «C'è un giocatore che merita la convocazione in nazionale, Moriero. Io l'ho voluto all'Inter perché credevo che come tornante di destra potesse costituire un'alternativa a Zanetti. Ma adesso sta facendo talmente bene da meritare una soddisfazione ancora più grande». In relazione all'odierna partita con la Piacenza, il tecnico non ha scoperto le sue carte: «Non do la formazione perché ci sono troppe variabili. Ma non credo che impiegherò dall'inizio i tre di ritorno dal Sudamerica (Zanetti, Recoba e Simeone, ndr)». Ecco comunque una possibile formazione: Pagliuca, Sartor, Bergomi, West, Tarantino, Moriero, Winter, Ze Elias, Cauet, Ganz Ronaldo.

Marco Ventimiglia

«Villeneuve va squalificato» Parola di Lauda

«Villeneuve va squalificato, non si possono ignorare impunemente le bandiere gialle, senza poi pagarne le conseguenze. Nel calcio quando un giocatore sbaglia paga subito, senza possibilità di appello. I regolamenti della F1 sono tutti da rivedere». Senza mezzi termini Niki Lauda analizzando il finale del mondiale piloti di F1. Per il tre volte campione del mondo, qualunque sia la decisione che martedì 21 la Fia prenderà a Parigi nei confronti del pilota della Williams, il favorito al titolo resta Schumacher. «Michael è un grande campione - dice Niki -, il più bravo perché durante il campionato non ha mai commesso un errore mentre Villeneuve ha fatto tanti piccoli sbagli».

Coppa Italia. I biancocelesti battono senza difficoltà un Napoli fiacco (4-0). Doppietta di Boksic e di Signori

Lazio travolgente, Mazzone nei guai

Gli arbitri delle gare di oggi

Questi sono gli arbitri che sono stati designati per le gare di andata degli ottavi di Coppa Italia che si giocheranno oggi. **Atalanta-Bologna (ore 15.30)** Borriello; Juventus-Lecce (ore 19.15) **Bolognino**; Fiorentina-Pescara (ore 20.30) Bettin; Udinese-Roma (ore 20.30) **Bazzoli**; Piacenza-Inter (ore 20.30); **Rodomonti**; Parma-Bari (ore 20.30); **Pellegrino**; per Milan-Sampdoria che si disputerà domani, alle 20.45, a San Siro, è stato designato Treossi.

LAZIO-NAPOLI 4-0

LAZIO: Marchegiani, Negro (20 st Grandoni), Nesta, Lopez, Favalli, Fuser, Jugovic, Nedved, Mancini (41 pt Venturin), Boksic (1 st Casiraghi), Signori (22 Ballotta, 17 Gottardi, 4 Marcolin, 7 Rambaudi)

NAPOLI: Tagliatalata, Baldini (1 st Sbrizzo), Crasson, Prunier, Facci, Turrini (1 st Longo), Rossitto, Altomare (1 st Goretta), Sergio, Bellucci, Protti (12 Di Fusco, 6 Ayala, 19 Scarlato, 25 Pedros)

ARBITRO: Cesari di Genova
RETI: nel pt 4 Boksic, 16 Signori (rigore), 20 Signori, 28 Boksic
NOTE: Recupero: 4' e 1'. Angoli: 3-2 per la Lazio, serata fredda, terreno in buone condizioni. Spettatori 25 mila. Presente in tribuna, tra gli altri, il presidente della Figc, Luciano Nizzola. Ammoniti Sergio per proteste, Altomare, Turrini e Facci per gioco falloso.

con fenomeni come il francese. Non sempre può riuscire la regola dell'acquisto a prezzo stracciato: anche la qualità ha la sua importanza.

E ora, la Lazio. Tre notizie niente male: Boksic che segna due gol, Signori che va in gol di testa, Signori e

Lazio che riescono a matare su rigore Tagliatalata. Mettiamoci anche il passaggio del turno già da consegnare agli atti: niente da dire, una dolce serata. La Lazio ha disintegrato il Napoli in trenta minuti: quattro reti e buonanotte Mazzone. Poi, Eriksson ha lavorato di saggezza. Ha

fatto uscire un Mancini che anche in una partita come questa è riuscito a innervosirsi e a litigare con gli avversari. Infine, lo svedese ha regalato un tempo di gloria a Casiraghi, centravanti dall'animo incupito, causa soggiorno obbligato in panchina. Brutto periodo, quello di Gignone nostro, strapazzato dalla Lazio e dall'Italia (un posto in tribuna in occasione di Italia-Inghilterra). Cose brutte, nell'anno che precede il mondiale.

Il primo gol della Lazio arriva al 4': cross delizioso di Mancini, zucata di Boksic che si appoggia con un gomito galeotto e impedisce a Baldini di contrastarlo: l'arbitro Cesari acconsente ed è 1-0. Signori cerca il gol al 13', ma non lo trova (tiro alto), ma al 16' Boksic finisce a terra in area, ostacolato da Prunier e spinto da Sergio. Cesari indica il dischetto. Signori fa atto di coraggio dopo i rigori sbagliati con Empoli e Vitoria Guimaraes e, soprattutto, dopo le prodezze di Tagliatalata nei quarti di finale di Coppa Italia (rigore para-

to a Napoli) della scorsa stagione. Stavolta Beppino non sbaglia: rincorsa breve e tiro angolato, gol. Mazzone, in piedi, è impietrito. Il tifo laziale non ha pietà: «Vattene in pensione». Al 20' arriva il 3-0: Mancini scherza in dribbling con Prunier e il cross è telecomandato: Signori, piccolo com'è, sale più in alto di tutti: colpodi fronte Tagliatalata mangia la polvere. Zoommata della televisione: inquadrato il volto del portiere del Napoli, con le lacrime agli occhi. Ma Boksic non si commuove e al 30' fa poker: azione di contropiede, con lancio lungo di Signori, il croato scatta ai blocchi e si presenta solo davanti a Tagliatalata: tiro in corsa, 4-0.

La ripresa è accademica. C'è un paio di Signori al 17', c'è Casiraghi che cerca il gol della pace, c'è il tifo laziale che insulta l'Inghilterra. Nobiltà e miserie. Coraggio, Mazzone. E buon lavoro: se salva il Napoli, compie un capolavoro.

Stefano Boldrin



Oggi

—

—

LO SPACCONO



DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. L'Italia? «Un Paese meraviglioso, pieno di sorprese». Ride Yves Thibault de Silguy dietro il tavolo della conferenza stampa pensando alla soluzione della crisi più pazzosa del mondo, guarda le «pagelle» con le previsioni su chi ha già le carte in regola rispetto al Trattato di Maastricht per la moneta unica e non può, ancora una volta, che definire «eccellente» il lavoro fatto dal governo Prodi per il risanamento. Sembra lontanissimo quel 23 aprile quando lo stesso De Silguy annunciò un'Italia in affanno sul criterio del deficit-Pil (il più strategico dei parametri di Maastricht) rappresentato da un odioso 3,2% che provocò la reazione anche dei due commissari italiani, Bonino e Monti. Le tabelle con le previsioni sui dati definitivi del 1997 e quelli del 1998 non sono, ovviamente, la prescrizione dei Paesi ammessi all'Euro. De Silguy lo ha ripetuto sino alla noia, perché la decisione sarà presa soltanto ai primi di maggio del prossimo anno dai capi di Stato e di governo. Ciò non toglie che i dati di quest'autunno segnano, forse per la prima volta in senso assoluto, il consolidamento della grande svolta virtuosa effettuata dall'Italia. Il 3% del deficit è, finalmente, scritto nel documento dei servizi tecnici della Commissione e per il 1998 le previsioni attribuiscono il dato del 2,7% in seguito all'approvazione della legge finanziaria. Le anticipazioni sono state tutte confermate. La tabella, e De Silguy lo fa notare, ha in calce una nota che, appunto, ricorda che i conti del 1998 non hanno ancora ricevuto gli aggiustamenti a causa delle dimissioni di Prodi ma che «la totale applicazione della finanziaria potrebbe portare ad un deficit del 2,7%».

Le tabelle mettono in rilievo che nel 1997 soltanto la Francia e la Grecia forano il criterio del 3%: alla prima viene assegnato il 3,1% ed alla seconda il 4,2%. De Silguy, per nulla preoccupato, dice che le autorità francesi sono più che certe dell'eliminazione, entro la fine dell'anno, del piccolo decimale. La sorpresa, se così si vuol dire, viene dalla stessa Grecia che raggiungerebbe il 3% l'anno prossimo. Un bel quesito per la riunione del Consiglio europeo del maggio prossimo: che fare se un Paese non ha il deficit in linea con il parametro nel 1997 ma rimedierà nel 1998? De Silguy spiega: «Le nostre valutazioni si baseranno sui dati definitivi del 1997 per i cinque criteri: deficit, debito, inflazione, tassi e permanenza nello Sme - ma anche sulle tendenze del 1998. Accetteremo per ogni Paese se esiste un alto grado di convergenza durevole». Come dire: la Commissione farà, insieme all'Istituto monetario europeo, una valutazione strettamente tecnica, nel pieno rispetto del Trattato, spetterà ai capi di Stato decidere se applicare un criterio di interpretazione politica delle regole per questo o quel caso particolare. Per esempio: l'Italia registra un

Bruxelles corregge in positivo le sue previsioni. A maggio la decisione definitiva

Italia, l'Euro non è più un tabù «Una rimonta meravigliosa»

Francia al 3,1%, ma ci sarà. E la Grecia può sperare

altissimo livello del debito (123,2% nel 1997 ed il 121,9% nel 1998) ma pur sempre in fase decrescente verso l'obiettivo di Maastricht. Basterà questa tendenza al ribasso per il via libera? Dal clima che si respira a Bruxelles parrebbe proprio di sì. Basta chiesi una «convergenza duratura».

Il presidente della Commissione, Jacques Santer, diffonde un elogio spericolato all'Italia. Non si ricordano precedenti di rallegramenti così appassionati per un governo che supera una crisi. Santer è «molto felice» per il fatto che «Prodi ed i suoi partner politici abbiano mantenuto la rotta con vigore sul risanamento e la partecipazione dell'Italia alla moneta unica». Di più: si addirittura la conferma che la vocazione europea dell'Italia, Paese fondatore, rappresenta «un'ispirazione per noi tutti».

A sua volta, Mario Monti vede per l'Italia il traguardo dell'Euro in vista e se ne «rallegra» con le autorità di Roma. Il risanamento, aggiunge, può essere apprezzato «in tutta la sua portata se si pensa che ancora nell'estate del 1996 ci si proponeva per il 1997 un obiettivo del 4,4%». Quest'ultima, una punzecchiatura polemica accompagnata dall'immane richiesta di rendere «più strutturalmente flessibile e competitiva» l'economia italiana.

Il panorama italiano è frutto di elogi generali in un contesto di previsioni ottime, oltre le attese, per quanto riguarda la crescita. Insiste molto De Silguy, anche davanti alla commissione monetaria del parlamento europeo dove espone la situazione, sulla ripresa che si colloca al 2,6% nel 1997 ed al 3% nel 1998. Soltanto in Gran Bretagna e Lussemburgo la crescita non va avanti. «Ciò significa - fa rilevare il commissario - che quest'ambiente favorevole si traduce in un miglioramento dell'occupazione. Infatti, torna la fiducia delle imprese e dei consumatori rafforzando la domanda interna. Secondo le stime della Commissione, nel periodo 1997-1999, cioè in tre anni pieni, dovrebbero nascere in Europa 3 milioni e 800 mila posti di lavoro. Naturalmente senza tradursi, in maniera meccanica, nella riduzione del tasso di disoccupazione che si attesterà nel 1997 al 10,7% e nel 1998 al 10,3%.

«Ci vogliono misure strutturali - ricorda De Silguy - e gli Stati membri dovrebbero approfittare della situazione congiunturale favorevole». C'è chi vorrebbe strappare ai tecnici della Commissione l'ammissione che i dati ottimi dell'Italia siano solo frutto di una situazione generale positiva. Ma Giovanni Ravasio, il responsabile della «Direzione generale II» che ha preparato le previsioni, delude certe provocazioni: «Contano, certo, anche la ripresa e la caduta dei tassi ma tutto è dipeso dal circolo virtuoso del risanamento avviato dal governo. La credibilità del governo s'è riflessa sulla discesa dei tassi». Detto da un «contabile» di Bruxelles...

Sergio Sergi

Paesi	1997				1998			
	Deficit % Pil	Debito % Pil	Inflazione %	Pil %	Deficit % Pil	Debito % Pil	Inflazione %	Pil %
Austria	2,8	66,1	1,9	1,9	2,6	65,6	2,1	2,8
Belgio	2,6	124,7	1,7	2,4	2,3	121,3	1,8	3,0
G. Bretagna	2,0	52,9	2,4	3,3	0,6	51,5	2,4	2,1
Danimarca	+1,3	67,0	2,1	3,5	+1,9	62,2	2,5	3,3
Germania	3,0	61,8	2,1	2,5	2,6	61,7	2,2	3,2
Grecia	4,2	109,3	6,0	3,3	3,0	106,4	4,5	3,5
Spagna	2,9	68,1	2,1	3,3	2,4	66,5	2,2	3,5
Finlandia	1,4	59,0	1,3	4,6	0,2	57,3	2,0	4,0
Francia	3,1	57,3	1,3	2,3	3,0	58,2	1,5	3,1
Irlanda	+0,6	65,8	1,4	8,6	+1,2	59,2	2,5	8,1
Lussemburgo	+1,6	6,7	1,6	3,4	+1,0	6,9	1,7	3,8
Olanda	2,1	73,4	2,1	3,1	1,9	71,5	2,4	3,6
Portogallo	2,7	62,5	2,2	3,5	2,4	60,8	2,1	3,7
Svezia	1,9	77,4	1,8	2,1	0,2	75,3	2,0	2,9
ITALIA	3,0	123,2	2,2	1,4	3,7*	121,9	2,2	2,5
UE	2,7	72,4	2,1	2,6	2,2	71,5	2,2	3,0

* Indica un avanzo di bilancio

* 1997: 3,7% senza Finanziaria; 2,7% con Finanziaria - 1998: 3,6% senza Finanziaria

P&G Infograph Fonte: Commissione europea

Per la prima volta dalla sua istituzione nel 1972 l'indice Comit sopra quota 1.000

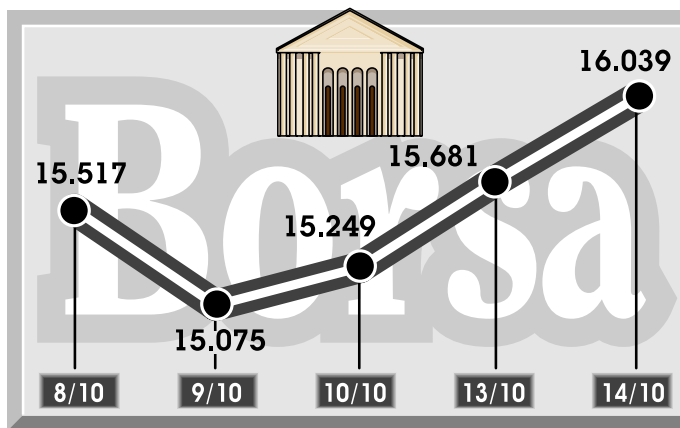
La Borsa prende il volo: Mibtel +2,28% Il mercato scommette sul taglio dei tassi

Oltre 350 miliardi di scambi soltanto sul titolo Generali, dopo l'annuncio della scalata alla francese Agf. Lira in rialzo. In ripresa anche i Btp: ridotto a 56 punti lo scarto di rendimento rispetto ai titoli tedeschi.

MILANO. Clima di festa, con finale accompagnato dai botti dei tappi di spumante: la Borsa italiana saluta con un rialzo del 2,28% la chiusura della crisi di governo e il contemporaneo avvio della «campagna di Francia» da parte delle Generali, partite alla conquista del colosso assicurativo Agf. Diradate le nubi, torna a brillare il sole sul mercato che così si presenta nella disposizione migliore per affrontare la prova della privatizzazione della Telecom.

Per la prima volta dal debutto, 25 anni fa, l'indice Comit - tra gli indici «storici» certamente il più utilizzato dagli operatori - infrange la soglia dei 1.000 punti, giungendo a 1.002,98. Il limite precedente era del 26 settembre scorso, con 999,56 punti, e quello precedente ancora risaliva a ben 11 anni fa, al maggio del 1986.

L'indice Mibtel, più sensibile alle variazioni delle quotazioni nel corso della seduta, si è fermato a quota 16.039, a un soffio dal record di sempre. In due sole sedute l'indice ha fatto registrare un balzo di oltre il 5%, recuperando ampiamente tut-



to il terreno perduto nei giorni dell'incertezza politica

A fare la parte del leone l'ha fatta e non avrebbe potuto essere diversamente - la compagnia di assicurazioni Generali, che ha nel proprio stemma proprio il leone alato della Serenissima. Dopo aver guadagnato lunedì il 4,93%, il titolo ha fatto il bis ieri, con un altro +4,23%. In poche ore sono passati di mano 8,8 milioni di titoli, per un con-

trovalore di oltre 350 miliardi. Il prezzo è tornato a superare le 40.000 lire, non lontano dai record di questi ultimi anni. Nessuno dubita che l'assalto alla compagnia francese Agf sarà questione assai complicata. Ma l'annuncio della proposta di acquisto, che vede i triestini mettere sul piatto del negoziato qualcosa come 16.000 miliardi, vale come dimostrazione che la Bella addor-

Dario Venegoni

Antonio Pollio Salimbeni

Danilo Basso da Mangano (provincia di Treviso) ha fondato, con altri, un «Comitato dei Veneti italiani ed europei»; Tina, di Vittorio Veneto (ancora in provincia di Treviso) tiene che sul giornale la si definisca «cittadina veneta di nazionalità italiana». Insomma, nel day after della crisi che non è più la crisi, Rifondazione e Bertinotti hanno già perso il centro della scena. Non che siano scomparsi: sono ancora l'oggetto d'una buona metà delle telefonate che arrivano all'Unità, ma non sono più, com'erano stati, l'argomento unico, dominante, ossessivo che erano stati nei giorni scorsi.

Anche i toni si son fatti meno aspri e c'è più spazio per le riflessioni. Come quelle che propone Michele Agresta, da Milano, il quale sostiene che fra il governo e Rifondazione si è stabilita, adesso, una «pace armata». Secondo Agresta i dirigenti di Rifondazione hanno sbagliato ma anche il Pds e l'Ulivo hanno avuto qualche responsabilità nella rottura poi ricucita per aver adottato una strategia «simile a quella con cui si portano i tonni alla tonnara», ovvero per aver schiacciato gli alleati «con il peso del governo».

Assai meno comprensivo appare Giuseppe Giacometti, lettore del-

AL TELEFONO CON I LETTORI

Passata la paura della crisi ora il problema è Bossi



l'Unità da 40 anni. Io - dice - avrei preferito che con Rifondazione si facesse un accordo di legislatura e non soltanto di un anno, e poi - aggiunge - dovevamo insistere perché entrassero nel governo, visto che da fuori saranno sempre un elemento di instabilità. Bertinotti e i suoi, sostiene Giacometti, hanno una cultura politica che è molto diversa dalla nostra, giacché vengono solo in parte dall'esperienza del Pci e si portano dentro una buona dose di estremismo.

Marino Vitaliano, che chiama da Pulcinasco (Milano) è contento «per lo scampato pericolo», ma «a quel cucciolo di Bertinotti» vorrebbe dare lo stesso «una tirata di orecchi», anche perché non riesce a capire il motivo per cui Rifondazione sembra voler difendere non

tanto gli interessi dei più deboli, ma «anche di quelli che in fondo non dovrebbero lamentarsi». Argomenti non dissimili da parte di Raimondo Saraga, di Porto Sant'Elpidio, in provincia di Ascoli Piceno, («ce l'ho soprattutto con Curzi: ci mancava proprio lui») e di Maria Clara Pagnin di Padova («a Bertinotti consiglio di essere meno impetuoso e di sognare la terra invece che il cielo»).

Ma torniamo alla Lega che, evidentemente con l'avvicinarsi delle cosiddette «elezioni padane», comincia a riconquistare spazio negli

interessi (e nelle preoccupazioni) dei lettori. Basso, quello citato all'inizio, non capisce perché ogni iniziativa di Bossi e dei suoi, anche minima, venga largamente illustrata dai giornali e dalle tv, mentre le iniziative positive, come le migliaia di firme che il Comitato dei Veneti italiani ed europei ha raccolto in calce a un appello contro la secessione, «non ottengono neppure lo spazio di un trafelito».

Tina, invece, è preoccupata. È convinta del fatto che «Bossi prenderà una bella stangata», ma non vorrebbe che la sconfitta lo incattivisse ancora di più, «lui e quegli sprovveduti delle camicie verdi». Con la conseguenza, magari, che qualche esaltato si metta in testa di compiere chissà quale pericolosa bravata.

Giovanni Lebera di

Savelli (Crotone) critica l'Unità perché - trova - «non è abbastanza vicina ai problemi della gente», soprattutto quelli che riguardano la sanità. Giovanni è molto amareggiato dal fatto che per una analisi nelle strutture pubbliche si debba, pur pagando il ticket, aspettare «anche 40 giorni», quando i medici ospedalieri, poi, fanno il doppio lavoro e pretendono ricche parcelle (qualche volta senza fattura) per le stesse prestazioni che dovrebbero assicurare nelle strutture pubbliche.

Stefano Giordano, 88 anni, vicinissimo ex professore di Storia e Filosofia, ha anche lui una critica da rivolgere al nostro giornale. Chiamando da Lecce (ma è napoletano) se la prende con Fulvio Abbate, che l'altro giorno aveva scritto un commento favorevole alla concessione del Nobel a Dario Fo. Abbate ha usato argomenti che con la letteratura non c'entrano - si lamenta il nostro professore - e poi ha usato toni sprezzanti, che non si addicono a un uomo di sinistra. E così ha finito per fare il paio «con quell'arnese di Sgarbi», che l'altra sera in tv se l'è presa pure con Scalfaro e con i cattolici. «E che è cultura, questa? Che c'entra Sgarbi con i cattolici? Si crede d'essere il Papa?».

Coordinamento per le politiche economiche

Francia e Germania Un passo in avanti verso la moneta unica Stop al braccio di ferro

ROMA. Un passo in più verso l'Euro. A Muenster, in Germania, i ministri Strauss-Kahn per la Francia e Waigel per la Germania hanno raggiunto un accordo sulla creazione di un gruppo di coordinamento delle politiche economiche dei paesi che faranno parte dell'unione monetaria. Tre i compiti: scambio di informazioni sulla situazione economica, concertazione delle politiche cosiddette strutturali (a partire da quelle per l'occupazione) e i tassi di cambio. Si conclude così il lungo braccio di ferro che ha opposto i due governi per mesi sul modo in cui i governi dei paesi Euro, appunto, devono controbilanciare secondo l'accezione francese e affiancare secondo l'accezione tedesca il potere della banca centrale europea (Bce) nella politica monetaria e del cambio.

Nella sostanza si tratta di un armistizio. Le discussioni dei ministri saranno «informali». «Lavoreremo come nel G7», ha spiegato il ministro dell'economia francese. Le riunioni non avranno una cadenza prevista in anticipo. Secondo un alto funzionario europeo, «gli incontri saranno meno frequenti di quanto vogliono i francesi». L'idea venne lanciata all'inizio dell'anno scorso dall'allora ministro Arthuis che la presentò esplicitamente come «un contrappeso politico» alla Bce. Durante la campagna

elettorale Jospin (in piena continuità con il governo conservatore) ha utilizzato il termine «governo economico» rafforzando i sospetti del governo tedesco che teme le incursioni dei governi (soprattutto degli altri governi europei) contro le prerogative di autonomia e indipendenza dal potere politico della banca centrale. Non si tratta di dispute nominalistiche. Anche il governo tedesco e la Bundesbank sanno benissimo che l'indipendenza della banca centrale non si realizza nel vuoto politico e sociale. Che la decisione del cambio è innanzitutto questione politica di rilievo fondamentale per una nazione quanto per l'Europa unificata.

Il problema è proprio questo: a che cosa deve rispondere un livello del cambio, alle esigenze di mantenere prezzi stabili (come è scritto nel trattato di Maastricht) o anche ad altre esigenze (da quelle commerciali a quelle più generali del ciclo economico)? La Germania teme che la Francia voglia forzare la strada all'Euro fluttuante rispetto a dollaro e yen. Nelle ore dello scoppio della crisi politica italiana un alto funzionario del governo tedesco spiegava all'Unità che fino a quel momento «erano i nostri vicini francesi a preoccuparsi seriamente sia per il raggiungimento dei criteri di Maastricht sia per la volontà di mettere in piedi un contropotere rispetto alla banca centrale europea». L'approccio francese riflette il vero dilemma dell'Europa dell'Euro: ci sarà una politica monetaria unica con un forte potere della banca centrale, non ci sarà una politica economica unica formalmente definita con un potere altrettanto forte di un organismo formalizzato. In ogni caso, né Francia né Germania hanno interesse a inasprire le tensioni dal momento in cui si avvicina la moneta unica tanto più adesso che i dubbi sul futuro corso politico italiano sono chiari.

La diatriba sul coordinamento delle politiche economiche ne ha tralasciata un'altra sul presidente della Bce. Il candidato naturale è l'olandese Duisenberg, oggi presidente dell'Istituto monetario europeo che è l'embrione della Bce. Duisenberg è sponsorizzato dai tedeschi ed è noto per la sua durezza rigorista. I francesi non hanno smesso di accarezzare la possibilità di mandare a Francoforte un personaggio che potrebbe essere l'attuale direttore generale del Fmi Camdessus. Jospin ha premuto su Prodi per sostenere una candidatura francese e Prodi si trova nella difficile situazione di non potersi inimicare il governo tedesco per ovvie ragioni e di non potersi neppure inimicare Jospin che lo sta aiutando a sostenere l'esame dell'Euro e lo ha anche aiutato nei giorni della crisi italiana. Qualsiasi cosa dica, corre dei rischi. Il consiglio esecutivo della Bce dovrà essere formato da 4-6 membri. Nel caso fossero 6 l'Italia non potrebbe che farne parte, nel caso fossero 4 non è detto.

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola	CONDIRETTORE	Piero Sansonetti	VICE DIRETTORE	Giancarlo Bossi	CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Baroni, Alberto Cortese, Roberto Gresi (Politica) Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano						
PAGINONE	Angelo Melone	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Polonzi	E COMMENTI	Carlo Pizzini	CRONACA	Carlo Pizzini
ATINU	Vichi De Marchi	ECONOMIA	Riccardo Lisgari	CULTURA	Alberto Crespi	IDEE	Bruno Gravagnuolo
ART DIRECTOR	Fabio Pennari	RELIGIONI	Merlino Pansa	SCIENZE	Romeo Bassoli	SPETTACOLI	Tony Jop
SECRETARIA	Silvia Garaboldi	SPORT	Ronald Pergolini	ESTERI	Omero Ciai		
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a." Presidente: Francesco Riccio Consiglio d'Amministrazione: Marco Fredda, Alfredo Melici, Italo Prario, Francesco Riccio, Gianluigi Serafini Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Prario Vicedirettore generale: Italo Prario Direttore editoriale: Antonio Zollo							
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721 Quotidiano del Pds Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555							

Certificato n. 3342 del 13/12/1996

Il procuratore di Tortona si è messo in ferie dopo una convocazione a Torino. L'inchiesta ha un nuovo titolare

Killer dei sassi, sostituito il pm Cuva Nei verbali minacce agli indagati

Il magistrato era sotto accusa per le frasi estorte durante gli interrogatori alla supertestimone Loredana Vezzaro che poi ha ritrattato. Il magistrato per farla parlare le diceva: «Se mi dice bugie divento una vipera». E poi: «Incrimino pure sua madre».

DALL'INVIATO

TORTONA. Esce di scena, il procuratore dell'inchiesta sui sassi. Il magistrato Aldo Cuva, che dichiarò: «Il caso è chiuso», davanti a decine di telecamere, facendo complimenti anche al proprio «buon futo», manda una lettera alla Procura generale per chiedere un congedo straordinario, per malattia. Ma la lettera viene presentata proprio mentre dalla stessa Procura arriva una convocazione per chiarimenti, e mentre nuovi colpi vengono assestati ad un'inchiesta che già da mesi presentava crepe profonde.

Il procuratore capo che dalla notte del 27 dicembre indaga sull'assassinio di Maria Letizia Berdini esce dalla procura alle dieci del mattino. Era in un'aula del tribunale, per una causa di interdizione. Gli vengono a dire che deve partire subito per la Procura generale di Torino. Assieme a lui sono convocati anche il sostituto procuratore Michela Fenucci, il giudice per le indagini preliminari Massimo Gullino ed il presidente del tribunale. Un'ora di macchina, verso Torino. Dopo, il silenzio. Aldo Cuva non torna nemmeno a Tortona. Invia una lettera (o forse l'aveva già inviata nei giorni scorsi) alla Procura generale, nella quale spiega che per motivi di salute chiede un congedo di venti giorni. Espone anche preoccupazioni per l'evolversi dell'inchiesta.

La decisione dei magistrati torinesi è immediata. Già alle cinque ed un quarto del pomeriggio, su auto blindata, giunge a Tortona il procuratore aggiunto Maurizio Laudi, magistrato già impegnato nelle inchieste sulle Brigate rosse. Ha l'incarico di seguire l'inchiesta sui sassi, perché già da domani, giovedì, ci sarà l'ultima sessione dell'incidente probatorio.

Il magistrato arrivato da Torino, mentre entra in Procura, risponde a pochissime domande. «Sono venuto a sostituire un magistrato in malattia, e soltanto per questo processo». Ma aggiunge: «Domani sarò in aula, all'incidente probatorio. No, non credo proprio che la dottoressa Fenucci sarà con me». Una frase, quest'ultima che può fare luce su quanto può essere avvenuto nella Procura generale. Se un procuratore capo chiede congedo per malattia, perché allontanare dall'inchiesta anche il sostituto, Michela Fenucci, che è stata a fianco del capo in ogni momento dell'indagine?

Chiarimenti potrebbero arrivare anche dalla Procura di Milano, alla quale Aldo Cuva ha inviato gli atti dell'inchiesta per dimostrare la propria innocenza quando la teste chiave, Loredana Vezzaro, ha dichiarato che lei non era sul cavalcavia, e tanti particolari su quella tragica sera gli sono stati suggeriti dagli inquirenti. Forse sono in corso contatti fra la procura milanese (che sicuramente indagherà sull'operato del magistrato di Tortona) e quella generale di Torino.

Un solo fatto è certo: questi per il procuratore di Tortona dovevano essere i giorni degli applausi, per avere garantito alla

giustizia dieci assassini che, per gioco e per una scommessa di poche lire, avevano ammazzato una donna. Ma prima ci sono state le scarcerazioni decise dal tribunale della libertà (ora, dopo dieci arresti, tre giovani sono in carcere, tre agli arresti domiciliari e quattro in libertà) poi la clamorosa ritrattazione di Loredana Vezzaro. «Io sul cavalcavia non c'ero. Le cose che ho detto me le ha riferite, la sera stessa, il mio fidanzato Sandro. Certo, ho raccontato tante cose, ma non mi sono inventata nulla. Le cose che non sapevo mi sono state suggerite durante gli interrogatori».

Non sapeva l'ora dell'omicidio, non sapeva che sul cavalcavia - questa almeno la tesi dell'accusa - c'era una terza auto... Pagine e pagine di verbale raccontano come siano arrivate le informazioni. «Sì, erano le 20,05. Sì, c'era anche una Peugeot 306». E ieri, sull'inchiesta del procuratore Aldo Cuva, è arrivata un'altra doccia fredda, con l'acquisizione della trascrizione del primo interrogatorio della ragazza, allora testimone, nella caserma dei carabinieri di Castelnuovo Scrivia. Inizio alle ore 1, fine dell'interrogatorio alle 3,55 del 20 gennaio. Secondo gli avvocati della difesa, quella notte è stato compiuto un grave abuso. Loredana Vezzaro viene sentita come testimone, e quando ammette di essere stata sul cavalcavia e da teste diventa imputata, l'interrogatorio non viene sospeso in attesa di un avvocato difensore. Si va avanti per oltre cento pagine di interrogatorio. Non mancano le minacce. Aldo Cuva: «Incrimino pure sua madre, perché in questo processo ci saranno tante di quelle madri, padri e fratelli imputati di favoreggiamento...».

«No, signorina, lei non se ne va a casa, perché noi ci perdiamo la notte, perché siamo disposti a perdere anche la notte successiva... Io sono tranquillo, tranquillissimo, l'essenziale è che lei non dica bugie e menzogne perché poi divento una vipera». «No un momento. Tu mi vuoi imbrogliare, tu eri là, no sei bugiarda e bugiardissima...». Per il resto, tutto come nei verbali già noti. La ragazza non era sul cavalcavia - come ha detto nell'ultima udienza - ma dice di esserci perché «se ammettevo che non c'ero, non ero credibile, e mi avevano detto che se li aiutavo mi mandavano a casa». Non può però raccontare cose che non ha visto. Ma basta spiegarle che il gruppo si è trovato prima vicino al Duomo, poi è andato al Mercato, poi al cavalcavia della Cavallosa. La ragazza cerca di difendersi. «Ero in macchina, non mi son mossa. Anzi, voltavo le spalle al cavalcavia, non ho visto niente». Ma su ogni particolare, dopo pagine e pagine di parole dette da magistrati e carabinieri, che raccontano «quello che è successo, tanto noi sappiamo già tutto», anche lei ammette, diventa precisa, ripete esattamente le informazioni appena ascoltate. Appena tentenna, le dicono: «Vuole andare dov'è il suo fidanzato Sandro?».

E lei sa che Sandro è in carcere. **Jenner Meletti**



Il procuratore capo di Tortona Aldo Cuva

Ap

Da ieri a Milano i figli dell'ex capo dei gip romani accusati di favoreggiamento Si costituiscono i fratelli Squillante «Volevamo chiarire questa vicenda»

Mariano e Fabio, giornalisti della Rai e de La Stampa, avrebbero secondo l'accusa trasferito e utilizzato i soldi del padre, frutto di tangenti. Venerdì dal giudice.

Hanno deciso di arrendersi i figli dell'ex capo dei gip romani Renato Squillante. Dopo un braccio di ferro durato sette mesi, ieri alle 18,30 sono atterrati all'aeroporto di Linate e alla scialtella, c'erano ad attenderli gli agenti di polizia giudiziaria, che li hanno trasferiti nel carcere di Opera. Sulla testa di Mariano e Fabio Squillante da mesi pendeva un controverso ordine di custodia cautelare, con l'accusa di favoreggiamento reale, per aver trasferito o utilizzato quattromila del padre, provenienti da presunte tangenti. Quanto trapelò la notizia loro erano all'estero, dove risiedono stabilmente a Bruxelles e Londra, dove lavorava come corrispondente della Stampa e a Londra Mariano, anche lui giornalista nella sede Rai. Chiesero con insistenza una conferma e una formalizzazione del provvedimento, ricevendo dai magistrati del pool milanese risposte sibilline, ma ora conoscono le accuse che li riguardano. Fabio, assieme alla moglie Olga Savtchenko, proco prima dell'arresto del padre, nel marzo del '96, svuotò un conto svizzero del padre, prelevando nove miliardi in contanti per

trasferirli su due società paravento nelle quali sarebbero stati più al sicuro. Mariano comprò un elegante appartamento a Roma, prezzo un miliardo e mezzo, pagato in nero per 450 milioni. Anche questi quattromila secondo l'accusa sarebbero arrivati dalle finanze illecite del padre. In questi mesi, fallita la trattativa col pool milanese per schivare il carcere, si erano insediati a Londra, comunicando a Scotland Yard le loro coordinate e mettendosi a disposizione dell'autorità giudiziaria, ma a distanza di sicurezza dal carcere. Adesso hanno deciso di affrettare i tempi e di chiudere in qualche modo la loro vertenza con la giustizia. Incontrando le dita hanno anche accettato la sfida del nefasto venerdì 17, proprio per domani infatti, è previsto il primo interrogatorio con il gip Alessandro Rossato. «Io e mio fratello siamo superstitiosi - ha detto ieri all'Ansa di Londra Mariano Squillante - ma il desiderio di chiarire tutta questa spiacevole vicenda ci ha fatto mettere in secondo piano la data infamata». Coinvolti fino al collo nell'inchiesta «Toghe sporche», sospesi dagli inca-

ricchi di corrispondente, costretti a vivere nel limbo di chi ha pendenze penali, hanno deciso di prendere il diavolo per le corna. Usando una formula ormai logora hanno detto che sono fiduciosi di chiarire la loro posizione davanti ai magistrati, ma intanto hanno messo buone letture nella sacca da viaggio, consapevoli che la permanenza nel carcere di Opera sarà pesante e non breve. Loro ribadiscono: «Siamo estremamente marginali e periferici all'inchiesta». Mariano ha anche ammesso che non è solo il desiderio di far chiarezza che li ha convinti a costituirsi. «Al 50 per cento pesano motivi economici, da mesi siamo senza stipendio e non ho mio fratello abbiamo mai avuto disponibilità di soldi che sono oggetto delle accuse contro nostro padre. Abbiamo sempre vissuto del nostro stipendio e speriamo di poter tornare a vivere di stipendio quando ritorneremo la libertà». Ma quei nove miliardi prelevati in Svizzera? Facendo scongiuri, ne parleranno ai magistrati venerdì 17. **S.R.**

Gaffe della casa editrice che pubblica sulla «Guida del Sole» foto, nomi e indirizzi dei locali thailandesi

Tour sessuale per pedofili sulla guida De Agostini

La denuncia presentata da un pm di Milano al convegno di Telefono Azzurro. La De Agostini si scusa e ritira il testo dalle librerie.

ROMA. «I bar dove si incontrano le ragazzine sono la vera anima di Phatpong, il quartiere a luci rosse di Bangkok. Spaziano dal soft all'hard core». Seguono l'elenco dei nomi dei locali e i consigli su come comportarsi per evitare esperienze spiacevoli: questo e altro si poteva leggere, fino a ieri, su una delle «Guide del Sole», quella sulla Thailandia, edita dall'Istituto geografico De Agostini.

Questa guida turistica ora è stata ritirata dal commercio, dopo la pubblica denuncia dal sostituto procuratore di Milano, Piero Forno, nel corso di un seminario sulla nuova legge contro lo sfruttamento sessuale dei minori, organizzato ieri a Roma da Telefono Azzurro. Il magistrato ha portato con sé la rivista. «A sfogliarla - ha detto Piero Forno - la «Guida del Sole» è uno di quei mattoni che tutti metteremo in valigia prima di partire per un viaggio. Solo che da pagina 109 a pagina 111, descrivendo le strade di Phatpong, il quartiere hard di Bangkok, fornisce indicazioni che potrebbero tornare utili ai turisti del

sesso». «Per non spendere troppo - consiglia la guida - è meglio evitare di salire ai piani superiori dei locali dove si tengono esibizioni hard core, se invece volete provare comunque e all'uscita vi sfilano gli soldi di quanto pattuito - continua - pagate e poi, una volta usciti, rivolgetevi alla polizia che vi farà riavere il denaro».

Intorno alle 17 di ieri pomeriggio, non appena la notizia della denuncia ha raggiunto la casa editrice novarese, questa ha disposto l'immediato ritiro dal commercio di tutte le copie sulla Thailandia ancora in vendita, scusandosi per l'accaduto. «Non so come ciò sia potuto succedere - ha detto in un comunicato Maurizio Vento, capo ufficio stampa della De Agostini, che ieri si trovava a Francoforte in occasione della Fiera internazionale del libro - al nostro ritorno cercheremo di capire la causa di questo inaccettabile errore. Siamo comunque mortificati».

Ma a questa prima e dimessa reazione ne è seguita un'altra, che ha

smentito la presenza di chiare indicazioni per un turismo sessuale rivolto allo sfruttamento dei minori nella guida: «Non riteniamo - ha fatto sapere la De Agostini, sempre per bocca di Maurizio Vento, che le affermazioni contenute nella guida eccedano la cronaca e i dati assolutamente notevoli. Anzi - continua la nota - i fatti descritti vengono riportati per mettere in guardia i turisti. Ritiriamo comunque il libro dal commercio anche se la casa editrice tiene a precisarlo - la guida della Thailandia è un titolo che la De Agostini ha acquistato come prodotto finito dall'editore inglese Sun Tree Publishing, che avrebbe provveduto, a quanto pare, anche alla traduzione del testo».

La guida del sole sulla Thailandia è stata pubblicata nel marzo del '96 e il suo prezzo era di 46mila lire, per 446 pagine di informazioni e immagini suggestive.

Sul caso, la deputata della Sinistra democratica Anna Maria Serafini, relatrice in commissione Giustizia della Camera del disegno di legge contro

lo sfruttamento sessuale dei minori, ha annunciato che presenterà un'interrogazione al governo «per verificare i contenuti della guida turistica della Thailandia De Agostini». «Il turismo sessuale rappresenta uno dei più gravi aspetti dello sfruttamento dei minori - ha detto Anna Maria Serafini - Sono per questo rimasta colpita dalle dichiarazioni del sostituto procuratore di Milano, Piero Forno, durante il convegno organizzato da Telefono Azzurro, cui ero presente, sui contenuti della guida della Thailandia, in cui sarebbero suggeriti proprio questi particolari tipi di itinerari turistici. Si tratterebbe di un fatto grave, da contrastare con energia».

Proprio ieri, a Roma, si è parlato ancora di turismo sessuale nell'ambito di una tavola rotonda, organizzata dalla Provincia, dal titolo «Bambini o schiavi?»: si prevedono i corsi di formazione diretti proprio ai tour operators, per non fornire ai turisti del sesso gli itinerari delle zone più a rischio.

Francesca Candra

I'UNITA' VACANZE

MILANO
Via FELICE CASATI 32
TEL. 02/6704810

E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

abbonatevi a

I'Unità

C.R.P.E.S. «Agostino Novella». Ricorda l'alto esempio e l'impegno per la solidarietà e la giustizia sociale di:
Mon. LUIGI DI LIEGRO
Roma, 15 ottobre 1997

Comune di Bologna
Estratto Avviso di Gara

Il Comune di Bologna indice una gara per la fornitura di servizi software. Gli interessati possono prendere visione del bando di gara presso l'Albo Pretorio comunale o ritirare copia del testo integrale presso l'Ufficio Relazioni col Pubblico - Piazza Maggiore, 6 - 40121 Bologna - Tel. 051/20.32.98 - Fax 051/23.23.81, tutti i giorni feriali, dalle ore 8.30 alle 19, a fronte del pagamento di L. 250 a facciata a titolo di rimborso spese, più le eventuali spese di spedizione. Le domande di partecipazione debbono pervenire entro le ore 12 del 26/11/1997. Estratto del bando di gara è stato inviato all'Ufficio Pubblicazioni delle Comunità Europee in data 09/10/1997. Il Direttore del Settore Sistemi Informativi: **Dott. Teolis**

In tavola il piatto secondo natura

È dedicato al mondo delle produzioni biologiche e alle diete alternative, quella vegetariana in testa, il libro di questa settimana in omaggio con il giornale. Così si combattono i pesticidi e si mangia sano.

IL SALVAGINTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 16 OTTOBRE 1997

Per Don Luigi Di Liegro

Roma, piazza Farnese
15 Ottobre, ore 20.30
proiezione di **Intolerance**

partecipano: G. CIOFFREDI, C. CECCHINI, M. PUCCIONI, P. BADALONI, A. PIVA, C. FOSCHINI, T. BENETOLLO, M. GIDONI, P. INGRAO, F. PASSUELLO, V. PALANCA, D. KUROSC, G. ANVERSA, C. MASELLI, P. SARAVIA, T. NGANA, M. MANSOURI, F. FRISULLO, M. YOUNES, A. DUPRÉ, F. CONSALVI, A. VALLE, M. GHIRELLI, N. JOVENE, R. TORELLI, G. PUGLIESE
promuovono: ARCI, ASS. CINEMA SENZA CONFINI, ASS. RINASCIMENTO

aderiscono: AZIONE CATTOLICA, ACLI, FORUM TERZO SETTORE, SENZA CONFINI, RETE ANTIRAZZISTA, COMUNITÀ STRANIERE DI ROMA, CARITAS DIOCESANA, SAE, COMITATO ITALIANO ANNO EUROPEO ANTIRAZZISTA, FGEI, CGIL, CISL, UIL

La Sinistra di fronte alla crisi. Non disperdere la grande occasione del governo Prodi, non compromettere il futuro

Dibattito pubblico

Giovedì 16 ottobre - ore 17.30
Centro Congressi Cavour
Roma, Via Cavour, 50/a

Interverranno
Alberto ASOR ROSA
Sergio COFFERATI
Famiano CRUCIANELLI
Marco FUMAGALLI
Domenico LUCA
Fabio MUSSI
Giorgio RUFFOLO
Ersilia SALVATO

Conservare al sole l'acqua minerale destinata alla vendita è reato, perché l'esposizione alla «viva luce» e a «sorgenti di calore» può modificare la composizione e comprometterne la genuinità. Lo ha stabilito la III sezione penale della Cassazione, che ha rigettato il ricorso di un commerciante, condannato dalla Corte di appello di Milano per aver depositato in luogo esposto al sole bottiglie di acqua minerale.

Movimento dei comunisti unitari
tel. 06/6790293 - email mc5300@mclink.it



Silvio lascia? Prodi: «Resta il conflitto d'interesse»

La decisione di Berlusconi di non candidarsi come leader risolverebbe il conflitto di interesse? La domanda è stata posta al Presidente del Consiglio, Romano Prodi, da David Sassoli in tv. Prodi ha risposto: «Mica tanto. Un po'. Il conflitto di interessi è una cosa grossa. Quando uno vede i telegiornali in possesso del leader dell'opposizione che fanno la contrapposizione con te o uno vede sul giornale da lui posseduto che ogni giorno ti bastona... Uno pensa: questa è democrazia compiuta? Ma no... Almeno nella televisione di Stato c'è una commissione parlamentare, ci sono dei controlli». Nell'intervista Prodi non pone un termine all'accordo con Rc. «Formalmente - afferma - l'accordo vale fino alla fine dell'anno prossimo, sedici mesi, ma non ha un termine. Non si può votare continuamente, l'accordo serve per stabilire un punto fermo per il nostro futuro». Sul bipolarismo Prodi aggiunge: «È più facile governare la Gran Bretagna o la Germania. L'Italia è in un passaggio difficile in cui l'8% ti blocca l'intera coalizione». E l'intesa con Prc? «Non stiamo facendo una gara a chi umilia l'altro. Qui il problema è di dare al Paese un governo più lungo possibile. In questi giorni ho cercato un accordo, l'alternativa erano le elezioni. Onestamente non ne avevo paura». Ma non sarebbe stato più semplice trattare prima la finanziaria con Prc? «La verità - risponde Prodi - è che l'abbiamo trattata. Ho impiegato ore di colloquio con Rifondazione più che con tutti gli altri partiti messi insieme. Abbiamo avuto tanti colloqui. Sono emerse disparità, ma Rifondazione farà di tutto perché l'Italia entri in Europa».

Scuola: domani manifestazione degli studenti

ROMA. Organizzato dalla Sinistra giovanile si è svolto un volantinaggio davanti alle scuole per invitare gli studenti alla mobilitazione nazionale per domani, 16 ottobre; tra queste, ricordiamo Milano, Roma, Venezia, Savona, Messina, Salerno, Pisa, Livorno, Taranto, Ancona, Padova, Potenza e Bari. «Vogliamo che la manifestazione - ha dichiarato Antonio Ragnonesi, della Sinistra giovanile e responsabile nazionale scuola - dia il via ad una serie di iniziative nelle scuole, nella settimana che va dal 20 al 24 ottobre, incentrate sulle riforme promosse e per arrivare, poi, ad un appuntamento nazionale fissato dal Pds a Napoli per sabato 25». «Con la parola d'ordine "Dai forma alle riforme" - prosegue Ragnonesi - vogliamo chiamare gli studenti alla mobilitazione e ricordare loro che dopo oltre settanta anni è stata presentata una riforma organica e completa; molte delle rivendicazioni dei giovani fanno parte di queste riforme, altreno».

Il segretario: «Aggrediti dalla stampa di regime». Cossutta smentisce le divisioni, critiche ai dissidenti

Rifondazione rinvia la resa dei conti ma si apre lo scontro sul governo

Contro Bertinotti minoranza e Salvato. Due dirigenti lasciano Rc

ROMA. Non c'è stata resa dei conti: il dissenso ha fatto capolino alla direzione di Rifondazione comunista ma per ora non è avvenuto nulla di traumatico, pur nella consapevolezza della svolta rilevante che il paese e il partito hanno vissuto. Per dirla con Niki Vendola: «La consapevolezza di aver vissuto cinque giorni che possono valere l'intera vita di un partito». Per ora c'è da assaporare l'uscita da un incubo. Ma sono molte le questioni che si squaderanno davanti al gruppo dirigente. Due soprattutto: il riposizionamento di Rifondazione e i rapporti con la Cgil.

Alla vigilia si diceva che il segretario Bertinotti avrebbe svolto una relazione in qualche modo di conciliazione. Ma proprio così non è stato. E si diceva anche che il presidente Cossutta sarebbe intervenuto per dare il sostegno pieno a Bertinotti. Ed è andata così. Il segretario ha parlato per una ventina di minuti presentando l'accordo raggiunto con Prodi come una vittoria di Rifondazione e della strategia messa in campo. «Senza la crisi non avremmo conseguito gli stessi risultati». Bertinotti ha ripercorso le tappe della vicenda rimotivando le scelte compiute e così anche per questo ha criticato - senza fare nomi - coloro che dai gruppi parlamentari non hanno manifestato solidarietà alla decisione. Il riferimento era a Ersilia Salvato che più volte, e anche pubblicamente, ha manifestato dissenso netto per la scelta della rottura. Ma Bertinotti si è riferito anche a Nerio Nesi, in privato accusato di aver troppo parlato con la stampa, contribuendo ad alimentare l'immagine di una leadership spaccata. E il segretario si è scagliato anche contro la stampa, sia in direzione che poi fuori dalla sede del partito: «Siamo stati sottoposti agli attacchi della stampa di regime che voleva colpire e delegittimare me, il segretario», ha detto con foga. Il riferimento è alla voce che si è sparsa in questi giorni su possibili dimissioni di Bertinotti o sulle pressioni che avrebbe fatto Cossutta in questa direzione. Così ieri è toccato a Oliviero Diliberto, indicato come il possibile successore, smentire. «Il problema non si pone - è l'opinione di un rifondatore - perché con l'accordo chiuso la base del partito assorbirà in breve tempo le distinzioni del vertice. E poi, diciamo, non c'è una personalità in grado di sostituire Faust». Quando c'era il Pci si parlava di centralismo democratico, che esiste ancora in Rifondazione.

Aperto il dibattito ha preso la parola Rina Gagliardi, direttrice del mensile «Rifondazione», per sostenere Bertinotti e per criticare Salvato: «È legittimo che ci siano divergenze, ma di fronte ad una decisione della direzione queste divergenze non possono diventare dissenso pubblico». Ma la vicepresidente del Senato non si è fatta mettere a tacere e ha svolto puntualmente le sue opinioni: «L'analisi di Bertinotti è difensiva, tutta tesa ad affermare un percorso definito giusto, che io ho sempre contestato. E

francamente mi inquietano le affermazioni su un allarme per una sorta di partito di regime di massa che avrebbe condizionato l'opinione pubblica». Salvato si è soffermata anche a lungo sul deficit di democrazia all'interno del partito, concludendo che ora, sventato il pericolo della caduta del governo, è necessaria una discussione vera e profonda.

L'altra voce di dissenso è stata quella di Marco Ferrando, il capo della sinistra interna che ha definito l'accordo con il governo «una capitolazione all'ultimatum dell'Ulivo». E ha chiesto quindi un congresso straordinario. Per la minoranza ha parlato anche Livio Maitan. Quindi Armando Cossutta. Un minuto e mezzo per testimoniare «solidarietà umana personale e politica al segretario» e per dargli il pubblico «riconoscimento del ruolo straordinario svolto in questi giorni».

Alla direzione erano presenti anche i segretari regionali, che non hanno preso la parola. Al momento di votare Salvato ha proposto di sottoporre al giudizio la relazione separatamente dal mandato al segretario a concludere l'accordo con il governo. Infine la richiesta del congresso straordinario. Sulla relazione, Bertinotti ha ottenuto 36 voti, mentre hanno votato contro i 7 della minoranza e Salvato, mentre Alessandro Caponi si è astenuto. Sul mandato a trattare tutti sono stati concordi tranne la minoranza. Mentre a favore del congresso straordinario hanno votato solo cinque della minoranza, perché Giovanni Bacchiardi e Leonardo Mazzei si sono dimessi in totale dissenso con l'accordo di governo, definendo «il voltafaccia di Bertinotti l'atto più grave» dalla svolta occettiana della Bolognina. Poi ha preso la parola Caponi, seccato per il riferimento di Gagliardi a Salvato, rivendicando anche per sé il diritto al dissenso, il diritto di definire «assurdo» il percorso svolto da Rifondazione in questa crisi. Breve replica di Bertinotti. A Salvato: «La richiesta di solidarietà di tutto il gruppo non la rivendico per me, ma per tutto il partito. Quanto al deficit di democrazia interna mi pare che tutto il gruppo dirigente abbia deciso su come procedere». Quindi ha proposto di convocare il comitato centrale, 300 persone, riunito una volta sola quest'anno. A Ferrando: «L'autonomia del partito non è in discussione».

Cosa sarà ora di Rifondazione? «Dovremo fare i conti con la fine della desistenza, che ha un valore dirompente - diceva ieri un rifondatore - ma il cammino è tracciato: verso l'entrata nel governo». Ma questo è quanto chiede Cossutta, mentre Bertinotti è ancora e sempre «ossessionato dal rapporto politica-sociale» che lo porta a immaginare un partitocentrismo. Se, comunque, l'approdo in qualche modo è il governo, resta aperto un problema: la rappresentanza dei ceti sociali lampugnani.

Rosanna Lampugnani



Bertinotti davanti a palazzo Chigi dopo l'incontro con Prodi

Gentile/Ansa

Lavori sospesi per il dibattito parlamentare: riprenderanno il 22

Bicamerale prorogata a fine mese

Berlusconi: se fallisce, costituente

D'Alema e Salvi smentiscono i sospetti del Polo: nell'accordo di governo con Rc non c'è alcuna riforma istituzionale. D'Onofrio: entro un anno il voto definitivo.

ROMA. Su proposta del presidente, Massimo D'Alema, ha deciso di riprendere i lavori della bicamerale il prossimo martedì. La commissione ha deciso, nel contempo, di prorogare i propri lavori alla fine di ottobre. I termini scadevano domani. Due settimane in più per recuperare il tempo perduto con la crisi.

La richiesta di un rinvio della seduta, già convocata per ieri, era stato chiesto, in mattinata, dal Polo, nel corso di una breve seduta del comitato ristretto, presieduta dal vice presidente, Leopoldo Elia (D'Alema era impegnato nella riunione dell'esecutivo del Pds).

Per tutta la mattinata, il Polo aveva avanzato sospetti su un possibile accordo Governo-Rifondazione anche sulle riforme. A nulla sono valse le ripetute smentite di Cesare Salvi, degli stessi Faust Bertinotti e Armando Cossutta, di esponenti del Verdi. Il centro-destra, in particolare Fi, ha continuato a chiedere garanzie nel senso dell'assenza di accordi Ulivo-Rc sui lavori della Bicamerale. Qualcuno, come il responsabile Enti locali degli azzurri, Mario Valducci, ha ad-

dirittura parlato di «morte della bicamerale», altri tra cui Beppe Pisano e Giuliano Urbani si sono limitati a chiedere garanzie, aggiungendo però che, se i paventati «accordi» ci fossero effettivamente stati, il Polo avrebbe chiesto subito la Costituzione. Lo stesso Berlusconi, in un'intervista al Tg3, ha affermato di «spere di poter arrivare alla fine del lavoro con la Bicamerale... Se questa non produrrà quei frutti che ci attendiamo sarà gioco forza tornare alla nostra primitiva richiesta della strada maestra per le riforme: l'assemblea costituente».

Meno drastiche, anche stavolta, le posizioni di An. Domenico Nania, infatti, a proposito del legame accordo di governo-riforme, ha parlato di posizioni personali di singoli parlamentari e non dei gruppi.

Apprendo la riunione della presidenza della commissione, D'Alema ha reso a drammatizzare. «Ho saputo - ha esordito - che c'è questa richiesta (di rinvio, ndr) e per quanto mi riguarda, l'accetto». Una scelta - ha spiegato - di «buonsenso», per «l'obiettivo sovrapposizione» che si determinerebbe tra il dibattito parla-

mentare sulla soluzione della crisi e i lavori della bicamerale.

Stabilito, di comune accordo, il rinvio a martedì, si è poi proceduto alla calendarizzazione dei lavori. Primo punto all'ordine del giorno, il testo Salvi sulla forma di governo, sul quale si registrano larghi consensi. Conclusione entro mercoledì. Giovedì mattina si affronterà il testo Boato sulle garanzie, escluso il tema «scottante» della giustizia, che è invece all'ordine per venerdì e che terrà banco sino alla fine dei lavori del 30 ottobre. Per il dibattito in aula si fanno due ipotesi. Un dibattito iniziale nell'ultima settimana di novembre (mentre la Finanziaria è in commissione) oppure direttamente nel mese di gennaio del prossimo anno.

A nome del Polo, Francesco D'Onofrio ha proposto all'Ulivo un accordo per approvare la riforma entro un anno, in modo che ad eleggere il nuovo Presidente della Repubblica (il settennato di Scalfaro scade a maggio del 1998) sia direttamente il popolo e non più il Parlamento.

Nedo Canetti

In primo piano

I leader di Pds e An alla presentazione del libro di Domenico Fisichella

D'Alema e Fini: subito riforme sui valori condivisi

Il presidente della Bicamerale: per tornare centrale la politica deve decidere. Mancino: decisionismo non a scapito del Parlamento.

ROMA. «I mercati appaiono sempre più indifferenti a chi esercita il potere politico, la mondializzazione ne restringe i margini di decisione. Ma io in questo vedo anche un fatto di progresso, di sfida che limita la discrezionalità e la possibilità di arbitrio da parte della politica imponendole invece l'obbligo della disciplina. La disciplina della decisione». La globalizzazione, dunque, per il presidente della Bicamerale e segretario del Pds, Massimo D'Alema, non porta necessariamente con sé solo rischi di involuzione, ma può offrire anche una grande opportunità alla politica che si trova di fronte all'«obbligo» di costruire un nuovo «consenso non più fondato sullo scambio corporativo», ma su un altro tipo di scambio che dice: «sacrifici per avere opportunità». La sfida che ora si pone alla politica è quella della «rapidità delle decisioni». «Ragioniamo molto di moneta e poco di istituzioni» - dice D'Alema nel corso della presentazione del

libro del professor Domenico Fisichella, vicepresidente del Senato e presidente dell'assemblea di An, dal titolo *L'altro potere: tecnocrazia e gruppi di pressione*, due saggi che affrontano il tema del rapporto tra politica e evoluzioni della sfera economica.

Il discorso sulle istituzioni per D'Alema è centrale, dal momento che la sfida di cui lui parla comporta la capacità della politica di decidere e di farlo con rapidità. Dunque «politica e istituzioni si attrezzano» perché «il mondo funziona anche se la politica non decide». E, allora, una sfida, secondo D'Alema, viene per la sinistra italiana chiamata ad abbandonare la sua vecchia cultura istituzionale «fondata sulle garanzie» per favorire quella coerente con il «rischio delle decisioni». D'Alema ricorda che siamo alla fine di questo secolo, che sono crollate le ideologie, un sistema è caduto portando via anche dei valori.

Ma l'opportunità che ora si offre alla politica è grande: è quella di creare per la prima volta insieme un universo «di valori condivisi» che sono quelli sui quali si fonda «la grande civiltà europea» e cioè «la democrazia politica, la tolleranza, la libertà, una certa concezione della democrazia che è innervata anche sui diritti sociali». «Noi - dice il presidente della Bicamerale - possiamo discutere su chi è più liberista o più statalista, ma nessuno può negare il valore di questi diritti».

D'Alema non nomina la Bicamerale, ma è chiaro che è lì che si gioca la scommessa di riscrivere in Italia le regole di una appartenenza comune.

Seduto allo stesso tavolo, accanto a D'Alema, il presidente di An, Gianfranco Fini, invece, è proprio al lavoro della Bicamerale che si richiama perché li «maturata la coscienza da parte del mondo politico della neces-

sità di riformarsi nel nome dei valori comuni». Fini si dice dunque perfettamente d'accordo con D'Alema che prima di lui aveva posto questa necessità. E aggiunge: «Quello che stiamo facendo in Bicamerale diminuirà anche la tentazione di ricorrere alle scorciatoie della democrazia», scorciatoie che per Fini «nel prossimo secolo assumeranno sempre meno le sembianze della dittatura e sempre più quelle della tentazione decisionistica e tecnocratica».

Sul fatto che la mondializzazione pone alla politica la necessità di riaffermare la sua centralità si dice d'accordo il presidente del Senato Nicola Mancino, il quale condivide le preoccupazioni per un sistema a forte componente economicistica espresse da Fisichella nel suo libro. Ma Mancino osserva che «la politica non deve cedere alla tentazione di far prevalere il decisionismo sul parlamentari-

simo». «Puntare su esecutivi stabili ed efficienti va bene, ma occorre puntare anche sul Parlamento» - osserva il presidente del Senato in quella che suona come una risposta alle affermazioni di D'Alema il quale aveva invitato la sinistra ad abbandonare la sua vecchia cultura delle garanzie. Una cultura che rischia di generare eccessi di parlamentarismo rallentando il processo decisionale. Mancino mette anche in guardia dallo «schematizzare le differenze del sistema bipolare perché equivarrebbe ad indebolire la democrazia stessa». Se ne va via soddisfatto da palazzo Giustiniani, Gianni Letta, il consigliere numero uno di Berlusconi. «Bel discorso quello di D'Alema» - dice Letta alla cronista dell' *L'Unità*. È un inizio settimana che ora farebbe ben sperare anche per il cammino delle riforme.

Paola Sacchi

Roma: anche Pannella sosterrà Rutelli sindaco

ROMA. «Rispetto a quattro anni fa, direi che non è cambiato niente: noi eravamo con Rutelli, Berlusconi invece appoggiava Fini. Più o meno quello che succede oggi». Pannella scioglie le riserve e si schiera: Roma, come già accadde alle elezioni del '93, la lista che porta il suo nome sosterrà la candidatura a sindaco di Rutelli, insieme all'Ulivo e a Rc. Un annuncio niente affatto scontato, quello pronunciato ieri dal leader radicale in una conferenza stampa, sia perché in questi ultimi tre anni - cioè dal tempo dell'alleanza con Berlusconi - i rapporti tra i «pannelliani» e il centrosinistra non sono stati propriamente idilliaci, sia perché nella vicenda romana Pannella è sembrato indeciso fino alla fine. Prima ha bocciato il candidato sindaco del centrodestra Borghini, definito «un mentecatto politico»; poi ha fatto inutilmente appello ai «liberali» del Polo affinché sostenesse la sua candidatura; ancora, alla festa cittadina dell'Unità, ha annunciato il suo sostegno a Rutelli, per accarezzare subito dopo l'idea di correre da solo al primo turno con la Lista Pannella, «antiproibizionista e referendaria». Ieri, infine, l'ultimissima decisione: «Siamo con Rutelli, con la sua storia personale e con i suoi accordi politici già sottoscritti con altri partiti. Scenderemo in campo con tutta la nostra singolarità, ma anche con la nostra lealtà». «Pannella è Pannella» - commenta Rutelli, presente con il capogruppo del Pds in Comune, Goffredo Bettini, principale «regista» del nuovo accordo - lui continua a fare battaglie che fanno e faranno litigare. D'altronde, la sua non è una lista come le altre e la sua presenza sottolinea che la nostra coalizione va ben oltre l'Ulivo». Un Pannella «leale» con il vecchio «compagno di battaglia» Rutelli e con la sua coalizione, che va dal Prc a una lista civica messa in piedi da un gruppo di imprenditori e professionisti con simpatie dal centro alla destra. Ma quali saranno le «singolarità» annunciate? Non l'antiproibizionismo, assicura il leader radicale, che proprio oggi sarà processato per aver distribuito hashish a piazza Navona: «Non ci passerebbe neanche per l'anticamera del cervello di chiedere alla maggioranza capitolina di diventare antiproibizionista». Piuttosto, Pannella indica una politica di «riduzione del danno», come quella sperimentata in Svizzera e in Nord Europa proponendo libertà terapeutica e solidaria: distribuzione controllata degli stupefacenti ma anche «unità di strada» per combattere la tossicodipendenza. Ma l'intesa per il Campidoglio è la possibile premessa di un accordo nazionale tra Ulivo e radicali? È ancora presto per dirlo, anche se Bettini sottolinea che quello romano non è solo un progetto «civico, ma soprattutto politico. Contro una destra plumbea e incattivita, occorre uno schieramento più solare, coraggioso, umano, come quello che ha sempre vinto le grandi battaglie. E questo sarebbe impensabile senza Pannella».

Massimiliano Di Giorgio

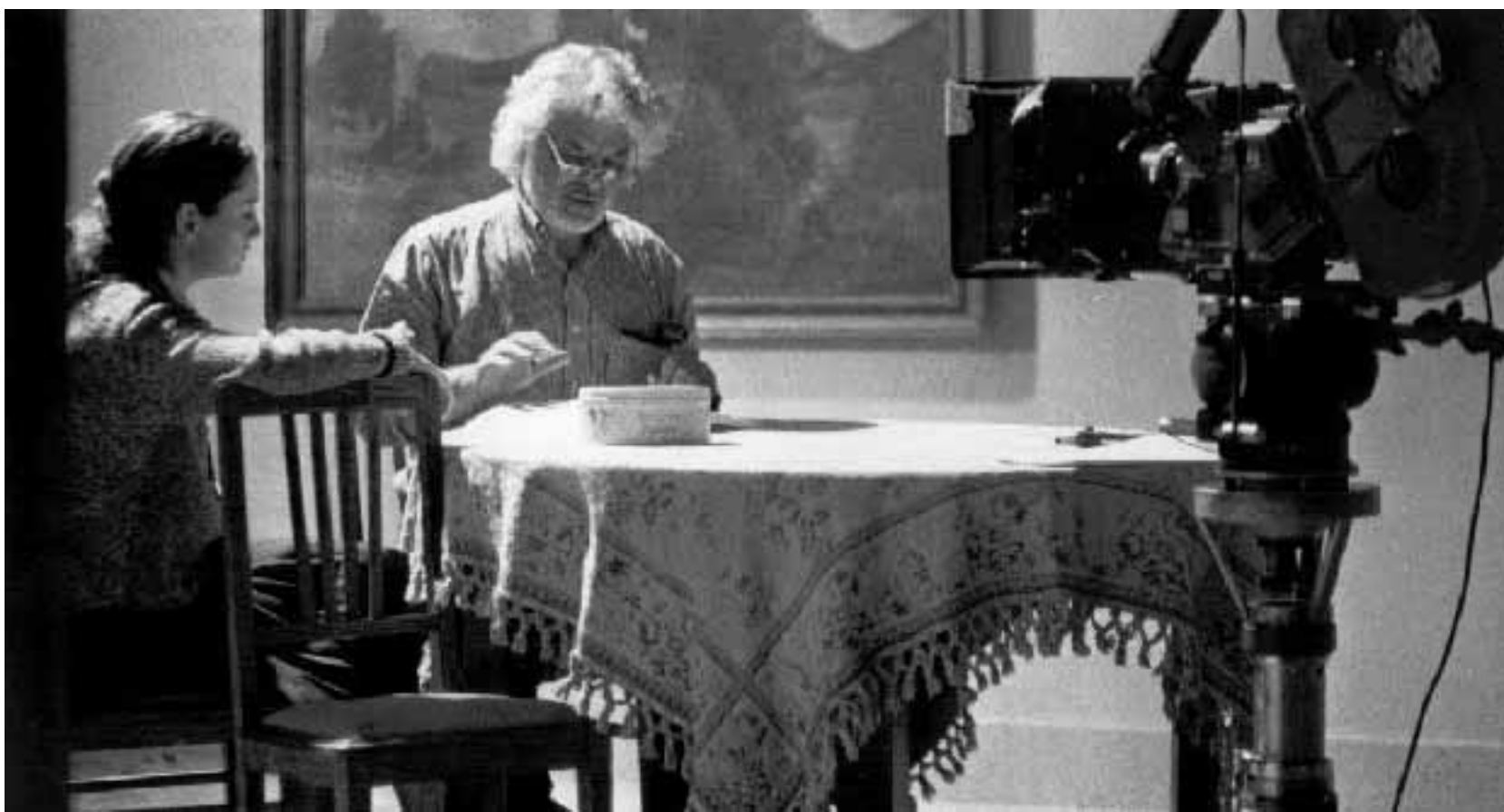
DALL'INVIATO

FERRANDINA (MATERA). «Austere, le voglio austere e severe». Nel salone dell'antico Palazzo Cantorio di Ferrandina rimbomba il vocione di Michele Placido che discute animatamente con i truccatori. All'attore regista non piace come stanno disegnando il volto di Giovanna Mezzogiorno, la protagonista di *Liliana e Gerardo*, il film che Placido sta realizzando tra Irsina, Ferrandina e Matera.

«Austere e severe, così erano le donne del Sud negli anni Cinquanta». L'ex commissario Cattani tocca il volto delle attrici quasi a volerle modellare a immagine e somiglianza delle donne lucane disegnate da Carlo Levi. Ha in mente i capelli neri fermati da corone di trecce, gli occhi scuri, tristi e sempre bassi, le vesti nere «perché nero è il cuore e nera deve essere la veste», delle donne impresse sugli indimenticabili ritratti dell'autore di *Cristo si è fermato a Eboli*. Quello è il Sud che Placido vuole raccontare. Il film si ambienta nell'Italia degli anni Cinquanta, nel Mezzogiorno della fame di «pane e lavoro», delle grandi speranze e delle grandi passioni civili. Il sogno dei braccianti poveri, della «terra a chi la lavora» e delle energie umane e intellettuali che in quegli anni di spietati contrasti ideologici e di battaglie sociali dirompenti, si consumarono tra illusioni e sconfitte fino a morire. Come Liliana Rossi, il personaggio realmente esistito al quale il film (soggetto di Domenico Starnone) si ispira. Liliana, figlia del medico condotto di Ascoli Satriano, nasce il 4 novembre del 1932. Fin da piccola la sua passione è la musica, suona il violino che studia all'accademia Chigiana. Va in giro, fa concerti, riscuote successi e studia. Giurisprudenza a Napoli, dove si laurea a 21 anni col massimo dei voti: 110 e lode e proposta della stampa per la tesi di diritto costituzionale. Il professor Tesaro, che da senatore Dc sarà relatore della «legge truffa», le propone di diventare la sua assistente.

Ma a Napoli Liliana è entrata in contatto con l'intellettualità comunista, comincia ad appassionarsi alle grandi questioni sociali. Torna a casa con tante idee in testa. Comincia ad osservare le condizioni dei braccianti di Ascoli Satriano, Cerignola, Stornara, Ortanova, le terre della Puglia oppresse dal latifondo e dallo sfruttamento. Prende la tessera del Pci nella sua sezione diretta da vecchi braccianti analfabeti. E in paese è scandalo: «La figlia del dottore legge l'Unità», dicono. Comincia a fare i primi comizi...

Sul set, in un momento di pausa, è Angelo Rossi, ex senatore del Pds, uno dei quattro fratelli di Liliana (due maschi e due femmine) a raccontare la vita di quella sua sorella bella, interessata alla vita e sfortunata. Mostra copie del diploma di laurea e foto. Una ritrae la giovane intellettuale stretta in un tailleur grigio mentre parla ad una folla di contadini e braccianti. Cos'era un comizio in quegli anni ce lo racconta Rocco Scotellaro, il poeta sindaco di Tricarico, morto giovane come Liliana, consumato dal suo impegno civile. «Il comizio è un rito che deve svolgersi tra l'attenzione, la fede, la discussione di noi tutti». Michele Placido ascolta in silenzio, con Giovanna Mezzogiorno attenta, quasi a voler carpi-



Passioni a Sud

La breve vita di Liliana una comunista in Lucania

re lo spirito profondo del personaggio al quale sta ridando vita. «Di Liliana - dice la giovane attrice - mi colpisce l'assoluta dedizione agli altri, la sua disponibilità estrema, il suo rigore, ma anche la sua voglia di vivere. Una donna insieme forte e fragile, con la fragilità di chi si espone fino a morire». Una vita difficile, quella di Liliana, piena di impegni intellettuali e fisici. Racconta il fratello Angelo: «Quando si rese conto che l'analfabetismo era una delle ragioni dello sfruttamento dei braccianti poveri, organizzò una scuola rurale ed insegnò alle raccogliatrici di olive a far di conto e a leggere il foglietto della loro paga».

La sezione, i comizi, gli scioperi dei braccianti, il violino e la cultura, con l'organizzazione di un cineforum a Foggia, i saggi di diritto, un fidanzato a Napoli che non riusciva a starle dietro. I dubbi e i mille contrasti ideologici. Tutto questo minò il fisico della giovane intellettuale fino a spezzare il cuore il 18 giugno del 1956. Morì a 24 anni e il vescovo di Ascoli Satriano,

monsignor Pafundi, non ebbe pietà: «Quella bara non deve entrare in Chiesa», sentenziò appellandosi alla scomunica che Pio XII e il Sant'Uffizio avevano decretato contro «tutti coloro che accettano, sostengono o divulgano le idee del comunismo». Ma ad Ascoli Satriano avvenne il miracolo. Incurante di bolle papali tutto il paese partecipò ai funerali della «compagna Liliana», le giovinette indossarono le loro vesti bianche e i signori abbassarono il cappello mischiandosi ai braccianti loro «nemici». Ma il portone della chiesa rimase ostinatamente sbarrato, quasi a voler respingere l'esempio di vitalità, intelligenza ed emancipazione che la breve vita di Liliana aveva rappresentato.

La scena dei funerali è una delle più belle e struggenti del film. Michele Placido sta selezionando le ragazze e gli uomini che parteciperanno al corteo, vuole volti veri, rappresentativi di «quel mondo immobile» cantato da Rocco Scotellaro e Carlo Levi. Quegli uomini e quelle donne che - scrive Levi -

«ad un certo punto si mossero in modo veramente rivoluzionario». «Al loro sacrificio - dice Placido - forse dobbiamo il fatto che oggi possiamo raccontare queste storie in modo libero». I tempi sono cambiati e domenica scorsa i parroci di Irsina hanno diffuso un volantino a tutti i fedeli. Esprimono un «caloroso benvenuto a Michele Placido», si sentono «onorati dalla sua presenza», ma precisano che «le esasperazioni dei contrasti e delle contrapposizioni sono estranee alla nostra storia religiosa. Gli ultimi decenni hanno portato un clima di maggiore apertura al dialogo sul piano politico e sociale».

È il segno del fermento che il film ha portato in questi paesini della Basilicata, tornata ad essere un set dopo decenni (dopo i *Basilischi* della Wertmüller, *Cristo si è fermato a Eboli* e *Tre Fratelli* di Francesco Rosi). Placido ha usato le energie migliori di questa piccola regione. Ci sono gli attori del teatro di Matera, Rocco Papaleo (farà il sindaco Dc del paese) e Giuglia Bruno, lucana e moglie del di-

Giovanna Mezzogiorno protagonista del film di Placido. Una ragazza in lotta coi braccianti nell'Italia anni '50

occupato meridionale del *Pippo* *Chennedy* televisivo, insieme a collaudati attori nazionali, come Fabrizio Bentivoglio, Enrico Lovero e Sergio Rubini. Le comparse sono di qui, i luoghi scelti i centri storici di Ferrandina, Irsina e Matera. Una scelta coraggiosa per una produzione nel segno della grande tradizione del cinema civile italiano. «Un cinema che costa, e tanto - è l'opinione del produttore Gianni Di Clemente - ma che ha un grande futuro davanti sé».

Stando sul set si ha la sensazione che il coinvolgimento di Michele Placido in questa storia è addirittura carnale. Da uomo del Sud conosce quei volti e quelle storie, e per la prima volta nella sua lunga esperienza di attore e regista ha voluto raccontare fatti che ha vissuto da vicino. «La storia - per dirla con Carlo Levi - di milioni di italiani che dalla nascita si sono trovati nella posizione di uomini senza speranza», quel volgo disperato che poi, con la sconfitta delle lotte per la terra si disperse nelle grandi città del Nord, falciati dall'emigrazione. «Ho perduto la schiavitù contadina. Non mi farò più un bicchiere contento. Ho perduto la mia libertà», scriveva Rocco Scotellaro emigrato a Torino, vinto dalla nostalgia per le «sue» terre del Sud.

Enrico Fierro

Parla l'attore-regista

«Questa volta vi racconto i sentimenti della mia terra»

DALL'INVIATO

FERRANDINA. Incontriamo Michele Placido nel frantoio di Ferrandina, tra muli che scalciano perché tormentati da Pietro Pischetta, l'attore quindicenne che nel film sarà Gerardo, il giovane seminarista che si appassionerà alle idee di Liliana. Attorno a noi, braccianti e donne vestite come negli anni Cinquanta.

Placido, perché raccontare la storia di Liliana e perché proprio il Sud degli anni Cinquanta?

«Da anni volevo fare un film sui giovani del Sud. L'idea iniziale era quella raccontare la storia di una banda musicale di paese. Dove tutti - il maestro elementare, l'artigiano, il barbiere - partecipano con passione».

E invece?

«Parlando con Domenico Starnone, che doveva scrivere la sceneggiatura, e raccontandogli storie e personaggi del paese dove sono nato, che è Ascoli Satriano, gli parlai di Liliana Rossi della sua straordinaria esistenza. Mimmo ne fu talmente colpito che mi convinse a fare *Liliana e Gerardo*. Ma il film è liberamente ispirato alla vicenda di Liliana, nella nostra storia c'è la figura fantastica di Gerardo, giovane seminarista, che mi consente di parlare delle passioni e dei turbamenti di un ragazzo del Sud in quegli anni».

Il Sud, gli anni Cinquanta, le grandi lotte sociali: un film «politico»?

«Politico nella misura in cui le passioni di quegli anni costituivano il sale della vita di milioni di persone. Direi soprattutto un film di passioni e sentimenti. L'amore di Liliana per la sua gente, i grandi contrasti tra un partito comunista ancora fortemente stalinista e una Chiesa chiusa ad ogni ipotesi di progresso, i turbamenti di Gerardo, giovane seminarista che viene

colpito dalle idee di questa donna giovane, dai tratti gentili, di una bellezza celata».

«Liliana e Gerardo» segna un ritorno al cinema di impegno civile italiano?

«Diciamo che il grande film di impegno civile è un patrimonio della nostra cinematografia, anche se - dovendo rifarmi ad un classico - penserei più a *Rocco e i suoi fratelli* di Visconti che ad altre opere. Lì c'era il racconto politico, ma anche le storie di uomini e donne, i loro sentimenti, le loro passioni, i drammi quotidiani, e tutto ciò conferiva a quell'opera un carattere «politico». Direi che ho voluto fare un film corale, riproponendo la grande tradizione della messinseca italiana».

Questo cinema oggi ha un mercato?

«Sono convinto di sì, dico che mancano i registi capaci di raccontare una storia dalla a alla zeta e di far recitare gli attori».

Da ragazzo del Sud, lei andò via dal suo paese per fare il poliziotto. Poi il cinema, il teatro e la regia. Un bel percorso di vita. Cosa le manca?

«Mi manca quello che mio padre voleva per tutti i suoi figli, una laurea, quella che hanno preso i miei fratelli. Mi manca quel rigore negli studi che è necessario quando si hanno responsabilità di attore o di regista. Il mio sogno ricorrente è quello di essere seduto in un'aula universitaria».

E. F.



Nella foto grande, Michele Placido e Giovanna Mezzogiorno sul set di «Liliana e Gerardo». Nella foto piccola, l'attore-regista con la piccola protagonista del film, che ha il ruolo di Liliana

Gassman ha la bronchite Salta lo show

ROMA. Vittorio Gassman è malato. A causa di una bronchite ieri sera è stato cancellato all'ultimo minuto l'atteso debutto al teatro Sistine dello spettacolo *Anima e corpo, talk show addio*. Una fortunata pièce che già l'anno scorso aveva riempito i teatri italiani. Ieri è stato lo stesso teatro romano a dare la notizia che, oltre a quella di ieri sera, salterà certamente anche la rappresentazione di stasera, in attesa che le condizioni fisiche di Gassman migliorino. *Anima e corpo, talk show addio* è in cartellone al Sistine fino al 9 novembre. Lo spettacolo doveva avere un particolare sapore, quello di uno scaramantico addio alle scene. Alla prima aveva invitato i suoi figli Alessandro, Jacopo e Paola e sul palco aveva chiamato a recitare per la prima volta Emanuele Salce, figlio di sua moglie Diletta e di Luciano Salce. L'appuntamento è soltanto rinviato di alcuni giorni.

Alba Parietti rivela: «Avevo un tumore»

MILANO. Alba Parietti aveva un tumore: una tempestiva operazione chirurgica le ha salvato la vita. Lo ha rivelato la stessa show-girl: «Ho passato un periodo terribile. Qualche mese fa mi sono sottoposta a un controllo ginecologico: potete immaginarvi il mio choc quando mi hanno detto che dovevo essere operata subito. Mi sono ricoverata a Milano». La conduttrice di *Macao* non ne aveva mai parlato pubblicamente. «Credo che sia giusto farlo, perché la mia vicenda può essere d'esempio a tante. Adesso sono pronta anche a intraprendere in prima persona una campagna di prevenzione dei tumori femminili. Purtroppo nel momento più duro non ho potuto chiedere appoggio ai miei: papà, che ora non c'è più, era stato appena ricoverato in ospedale. Alba Parietti conclude parlando del suo nuovo amore, l'avvocato ginevrino Dominique Warluzel: «Stiamo vivendo un momento veramente magico. È la mia anima gemella».

C. S. I.

consorzio suonatori indipendenti

tabula rasa elettrificata

il nuovo album

BLACK OUT - IN FERNET www.rockolit.blackout

l'Unità

Tariffe di abbonamento		
	Annuale	Semestrale
Italia	L. 330.000	L. 169.000
7 numeri	L. 290.000	L. 149.000
Estero	L. 780.000	L. 395.000
7 numeri	L. 685.000	L. 335.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SODIP. «ANGELOPATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del Pds.

Tariffe pubblicitarie		
	Feriale	Festivo
A mod. (mm. 45x30) Commerciale feriale	L. 560.000	L. 690.000
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.343.000	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000

Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000
 Retrazioni: L. 935.000; Finanze Legali/Concess. Aste/Approf. Feriali L. 824.000; Feriali L. 899.000
 A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200
 Concessionaria per la pubblicità nazionale: PUBLIKOMPASS S.p.A.
 Direzione generale: Milano 20124 - Via Gesù Carducci, 29 - Tel. 02/864701

Aree di vendita

Milano: via Gesù Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/540134 - Padova: via Galvani, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192-575688 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/720511 - Bari: via Amendola, 166/3 - Tel. 080/548511 - Catania: corso Sicilia, 374/3 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lauro, 19 - Tel. 091/6255100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/293855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/32529

Stampa in fac-simile

Telestampa Centro Italia, Oricola (Ag) - Via Colle Marangoli, 58/B
 SABO, Bologna - Via del Tappazzeri, 1
 PPM Industria Poligrafica, Palermo Dognano (Mi) - S. Stale del Giovi, 137
 STS s.p.a. 95030 Catania - Strada 5° - 35
 Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (Mi), via Bettola, 18

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità

Direttore responsabile Giuseppe Caldarola

Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma



MERCLEDÌ 15 OTTOBRE 1997

EDITORIALE

Smettiamola con il culto del passato

GIORGIO TRIANI

LA FINE DELLA storia. Non s'è fatto a tempo (grosomodo all'epoca del crollo del Muro di Berlino) a celebrarne il funerale, che la supposta estinta (la Storia, appunto) s'è già vendicata. Imponendo, a dispetto dei cantori di un presente senza memoria, un culto del passato (prossimo e remoto indifferentemente) che lascia quasi sgomenti. Anzitutto perché esso prende forma inibendoci il futuro, dipingendo a tinte fosche il domani, adombrando scenari da quali è bandito ogni ottimismo e ogni cosa (dalle pensioni al lavoro, dai livelli di consumo ai rapporti sociali, razziali e sessuali) sembra incerta, a rischio, problematica, in pericolo. In secondo luogo perché la riscoperta della storia, che va dalla celebrazione del buon tempo antico che fu (l'Egitto vale il Medioevo) alla glorificazione dell'Italia post bellica e non ancora consumista (quando eravamo «poveri ma belli»), è assai poco riflessiva, critica, filologica. Tutto si tiene purché il ricordo sia dolce e terapeutico. Se è vero che l'egittomania (libri, mostre, film e sul mondo dei faraoni) è una febbre, dunque una patologia, da mondo industrializzato, perché nel terzo e quarto mondo, dove si vive ancora come ai tempi di Cleopatra, si vagheggia e agogna invece il nostro ipermoderno benessere. E che l'esaltazione del come stavamo bene quando stavamo peggio è viziata da un eccesso di nostalgia, che fa vedere rosa anche miserie e tragedie autentiche. E apparire desiderabile addirittura «l'Italia fascista» e quasi memorabile l'Italia cialtrona del «Sorpasso». Dimentichi che quando si andava in Vespa e si vedeva «Pane, amore e fantasia» solo una casa su cinque aveva i servizi igienici. O che, per andare ancora più a ritroso, il Medioevo che oggi seduce perfino la pubblicità (gli spot di banche nate nella foresta di Sherwood) era in realtà un luogo e un tempo in cui non esistevano diritti la violenza era la regola e le vite individuali valevano poco o nulla.

Certo il Medioevo non fu buio come ci è stato raccontato a scuola: seppesse essere anche allegro e gentile. Ma quello che ora viene celebrato e servito in

fieste, festival, fiere e spettacoli, con inevitabile cena a castello ed esibizione di mangiafuoco e saltimbanchi, quando non è un'invenzione o addirittura un falso storico serve giusto per dimostrare che l'idea che abbiamo della storia è da supermercato. Da consumare sulle piazze e a tavola ma anche davanti al video e sul computer. Visto che, curiosamente, sono le più moderne tecnologie di comunicazione e multimediale ad attualizzare antiche civiltà ed era sommerse. A rendere vivo e reale, ciò che invece è morto e virtuale. Fermo restando che il «viaggio nella storia» vale comunque sempre il biglietto. Se è vero che piacciono sia l'antiquariato che il modernariato, i faraoni ed Elvis Presley, il Medioevo e gli anni Settanta, Maria Callas e i Cugini di campagna. Tutto va bene: basta che ci sia da ricordare, da rimpiangere, da commemorare.

E non c'è verso e modo di sottrarsi a questa voglia di passato in cui più che la comprensione gioca la disperazione (di un presente che sfugge e inquieta) e ci vuole niente per passare dalla nostalgia alla necrofilia. Ed è la tv, autentica «macchina del tempo», il mezzo principale attraverso cui passa a livello di massa e di senso comune questa mania dell'amarcord, quest'ossessione del revival, per le quali ci vorrebbe una moratoria. O almeno una tregua: per un po' proviamo a smettere di celebrare ciò che è stato.

SCORDIAMOCI il passato: Lo so: è un gesto estremo e disperato. Ma basta con la ripetizione infinita di «come era bravo Marcello» o delle donne, i divi, il cinema e la tv di una volta. E perfino «umani» i paparazzi dell'epoca della «dolce vita». Non se ne può più. Soprattutto perché sembra, come s'è detto all'inizio, che a nessuno più interessi il futuro. Quasi che la vicinanza con il fatidico 2000 avesse inibito ogni voglia e capacità d'immaginare il domani, di fare progetti. Di sottrarsi all'ipoteca di un eterno presente che non sa guardare avanti. Perché è molto più rassicurante il passato. E che costringe a essere ripetitivi anziché creativi, innovativi, inventivi.

«Io, l'ultima Tutsi»

Un'infermiera scampata al genocidio racconta in un libro il dramma del Ruanda. Una straziante vicenda personale e una persecuzione perversa e senza pietà

PATRICK MAY e YOLANDE MUKAGASANA A PAGINA 3

Uno studio su 16 italiane e 40 keniate che non si infettano. Le donne che bloccano l'Aids

Scoperto il segreto dei sistemi immunitari che inibiscono il passaggio del virus.



L'ingresso del virus dell'Aids nell'organismo attraverso i rapporti sessuali può essere bloccato: lo stanno a dimostrare un gruppo di 16 donne italiane e di 40 keniate che sono rimaste resistenti all'infezione nonostante abbiano avuto ripetuti rapporti sessuali non protetti con partner sieropositivi. Il segreto di queste 56 donne sta nel fatto che la loro risposta immunitaria al virus dell'Aids è particolarmente potente, soprattutto nelle mucose della vagina dove sono presenti in grandissima quantità particolari anticorpi chiamati immunoglobuline di tipo A che riescono a sbarrare la strada al virus. Ad annunciare queste ricerche al congresso europeo sull'Aids di Amburgo sono stati Mario Clerici, immunologo dell'università di Milano, e Silvana Mazzoli, dell'università di Firenze.

ANNA MORELLI A PAGINA 4

Trent'anni fa moriva dopo un incidente Gigi Meroni, calciatore eretico. Lo scandalo di quella «farfalla granata»

MICHELE RUGGIERO

L 15 OTTOBRE del 1967, alle 22 e 40 di una domenica un po' uggiosa, il cuore di Gigi Meroni smetteva di battere in un angolo dell'ospedale Mauriziano di Torino. Aveva solo ventiquattro anni. L'età giusta per diventare l'icona di più generazioni con il volto non più fanciullo, ma irrimediabilmente giovane. Qualche ora prima, i suoi sessanta chili erano volati assurdamente in aria, quasi come una palla da tennis schiacciata in smash dalla forza d'urto di una macchina verso un'altra che sopraggiungeva dalla parte opposta, con la mezzera del corso Re Umberto a fare da immaginaria rete. Un incidente della strada nato da una serie di casualità sul filo di un telefono di casa muto, di appuntamenti mancati per pochi secondi. Un lutto collettivo e faticoso da elaborare se qualcuno, tempo dopo, cercherà perfino di trafugare le spoglie di Meroni dal composanto di Como.

Da sempre, da quando bambi-

no correva dietro una palla in un oratorio, Gigi Meroni professava la sua fede nel calcio. Da Como era passato al Genoa ed infine al Toro, maglia che da uno scudetto revocato a Superga non chiude mai in attivo i suoi conti con il destino e che per questo sublima l'amicizia. Il posto ideale per uno che l'amicizia la sentiva a pelle.

E proprio per questo, rientrando a casa in compagnia di Fabrizio Poletti, quella sera Meroni aveva un motivo in più che lo rendeva felice. Lo aveva spiegato al cronista de l'Unità nel dopo partita di Toro-Samp, ironizzando proprio sul suo amico fratellino, un giocatore ritrovato: «Sai che Poletti vuol farmi la concorrenza. E adesso tenta anche di fare dei gol. Non c'è più religione».

Eppure ad un passo dall'eresia Torino e il Toro c'erano andati pochi mesi prima, l'Avvocato aveva offerto 750 milioni per Meroni alla Juve. Pianelli era sussultato con la mano in movimento dal

cuore al portafoglio. Ma la prospettiva di una rivolta di piazza fu sufficiente per mandare in fumo il negoziato.

Gigi non era e non sarebbe mai diventato un profeta del gol. Ma era già un personaggio fuori dagli stereotipi del calcio: stravagante, curioso, interessato alla vita e dalla vita interessato a farsi coinvolgere nelle cose in cui credeva. «Amava guardare Torino dai tetti», ricorda sempre con nostalgia un suo caro amico, Natalino Fossati; e dalla sua soffitta nel centro di Torino rincorreva i sogni sul bianco di una tela senza la pretesa di ingabbiarli.

FORSE, SOGNAVA un altro tipo di società. Di sicuro non amava quella che promuoveva anacronistiche caccia alle streghe nell'osteggiare l'amore per una donna sposata, la sua Cristiana, «la più bella tra le più belle», conosciuta in un luna park.

In quella domenica di trentan-

Sport

COPPA ITALIA
La Lazio spegne le speranze del Napoli: 4-0

Facile vittoria della Lazio contro un Napoli spento e demotivato. 4-0 il risultato finale, doppiette di Boksic e Signori. Tutte le reti nel primo tempo.

STEFANO BOLDRINI A PAGINA 11

CAMPIONATO 1
L'ultima giornata slitta al 17 maggio

Mercoledì 11 febbraio e domenica 17 maggio: queste le due date per recuperare le giornate perse per lo spareggio Italia-Russia: il ritorno il 15 novembre a Napoli.

CLAUDIO DE CARLI A PAGINA 11



CAMPIONATO 2
Divisa la torta calcio: 12mld per lo scudetto

Premio speciale di 12mld della Lega per il club che vincerà lo scudetto, 5 per il secondo e 3 per il terzo. Lungo braccio di ferro per ripartire i miliardi dei diritti tv

SERVIZIO A PAGINA 11

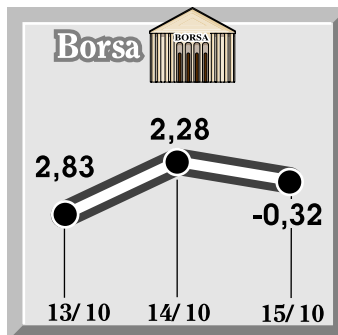
ITALIA-INGHILTERRA
Hooligans Armistizio Prodi-Blair

Dopo la «guerra del calcio», tra Italia e Inghilterra si profila un armistizio. Prodi Blair, via telefono, hanno deciso alcune iniziative di «pace»

SERVIZIO A PAGINA 11

In tutta Europa boom di vendita per le automobili

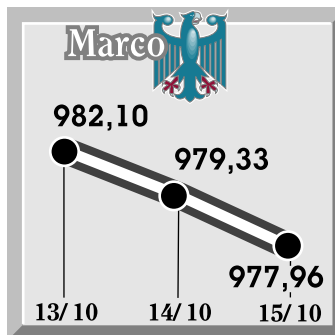
Boom autunnale dell'automobile in tutta Europa, con un aumento medio delle nuove immatricolazioni del 4,7% in settembre, mercati tutti in ripresa e primato dell'Italia, dove gli incentivi governativi hanno portato a una crescita delle vendite del 75,8%.



BORSA	
MIB	1.508 2,72
MIBTEL	16.039 2,28
MIB 30	24.089 2,58
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
CARTARI	3,94
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
FIN DIVER	-0,20
TITOLO MIGLIORE	
IFIL RNC W 99	20,93

TITOLO PEGGIORE	
BON FERRARESI	-4,66
BOT RENDIMENTI NETTI	
3 MESI	5,94
6 MESI	6,00
1 ANNO	5,94
CAMBI	
DOLLARO	1.717,84 -4,27
MARCO	979,33 -2,77
YEN	14,155 -0,07

STERLINA	2.777,58	-16,54
FRANCO FR.	291,85	-0,73
FRANCO SV.	1.174,59	-1,31
FONDI INDICI VARIAZIONI		
AZIONARI ITALIANI	2,76	
AZIONARI ESTERI	0,16	
BILANCIATI ITALIANI	1,58	
BILANCIATI ESTERI	0,08	
OBBLIGAZ. ITALIANI	0,29	
OBBLIGAZ. ESTERI	0,12	



Cantieri Palermo Interrotta la trattativa

Interrotta al ministero dell'Industria la trattativa per la privatizzazione del cantiere navale di Palermo della Fincantieri. Fiom, Fim e Uilm si dicono contrari alla separazione del cantiere navale di Palermo dagli altri, con una società autonoma per la sua gestione.



Cambiano le aliquote (5 al posto di 7) con detrazioni che favoriscono chi ha coniuge e figli a carico

Irpef, ecco la rivoluzione di Visco

E arriva l'Irap, imposta «federalista»

Il governo ridisegna anche la tassazione per imprenditori, professionisti e lavoratori autonomi. La nuova imposta regionale si applicherà a tutti i redditi prodotti e avrà un'aliquota del 4,25%, ridotta per l'agricoltura e il Mezzogiorno.

ROMA. Sotto il cielo fiscale niente sarà più come prima a partire dal primo gennaio 1998. È da quella mezzanotte infatti che entrerà in vigore la riforma Visco, messa in orbita ieri con l'approvazione da parte del governo dei due ultimi decreti legislativi sulla nuova tassa regionale e le nuove fasce Irpef.

Da allora in poi niente più Ilor, Iciap, scompare la «supernova» della tassa della salute e con lei anche i contributi sanitari svaniscono dalla busta paga. Scompare la nebulosa delle imposte sulle concessioni comunali e passano a miglior vita anche la patrimoniale sulle imprese e la splendida tassa sulla tassa, cioè l'imposta sull'apertura della partita Iva. Mentre dal primo gennaio 1999 cambieranno natura anche le tasse di occupazione di spazi e aree pubbliche, che saranno regolamentate dalle provincie, un altro tassello al cosiddetto federalismo fiscale. Nel frattempo all'alba del '98 spunta la nuova tassa unitaria regionale (Irap) sulle attività produttive, che «condensa» su di sé i sette tributi soppressi (sette, da notare, come i peccati capitali). Il nome della nuova stella fiscale è quello che già si sapeva - Irap - e la sua aliquota «brillerà» al 4,25% (anche se in un primo tempo l'agricoltura pagherà il 3% mentre banche e assicurazioni pagheranno il 5%). Le imprese cominceranno a versare i loro tributi con i primi accenti a maggio dell'anno prossimo e poi a novembre, calcolati sui bilanci del '97. E con ciò, secondo le stime del ministro Vincenzo Visco, ci sarà una riduzione del-

l'imposizione sui profitti oscillante tra i 17 e i 20 punti percentuali.

«La sostanza della riforma», dice Visco - è una drastica semplificazione delle aliquote e un riequilibrio del sistema delle imprese che avrà senz'altro effetti virtuosi». Buoni raccolti come: riduzione del costo del lavoro inteso come oneri, incentivo alla capitalizzazione e all'aumento degli investimenti produttivi, oltre ad un notevole risparmio dei costi di gestione aziendali, visto che gli adempimenti fiscali si riducono con una scala di grandezza che varia da 100 a 10. Per di più con i contributi Inail esclusi perché considerati alla stregua di un costo di produzione insieme ai contributi per apprendisti e giovani assunti con contratti formazione-lavoro. «Le imprese si guadagnano dalla riforma, anche se modestamente, soprattutto le piccole», insiste Visco diffidando i dati di uno studio in base al quale il 92 per cento delle imprese sotto il miliardo di capitale ha un vantaggio dalle nuove norme. La differenza, tra prima quando c'era l'Ilor e dopo l'introduzione dell'Irap, inclusa la sempreverde Irpeg, è una variazione del 53,2 per cento al 41,2 di «peso» fiscale.

Anche lo Stato risparmia dalla semplificazione: più agili i controlli anti-evasione, più proporzionale il sistema di tassazione. Ma i lavoratori ci guadagnano o ci perdono? Scomparendo tassa della salute e contributi sanitari l'impatto dell'Irap ha avuto bisogno di un riequilibrio sull'Irpef, spiega Visco. E il gettito deve rimanere costante. Risultato: rivoluzione

dell'imposta sul reddito per i lavoratori dipendenti e autonomi.

Si riducono gli scaglioni, in particolare viene abolito quello massimo: si parte da un 19% per chi guadagna fino a 15 milioni fino allo scaglione di quelli sopra i 120 milioni di reddito annuo per i quali si applica l'aliquota al 45 per cento. Aumentano poi le detrazioni per i figli e gli altri coniugi a carico.

In soldoni, calcola il ministero, con le detrazioni ci guadagna di più chi percepisce un reddito fino a 60,3 milioni. Chi guadagna di più ha un vantaggio via via inferiore, rispetto alle misure pre-riforma, fino ai redditi oltre i 100 milioni per i quali lo scaglione previsto per figli e mariti a carico si risolve in circa 100 mila lire. In ogni caso l'effetto redistributivo calcolato dal ministero per questa operazione che sostanzialmente raddoppia le detrazioni per le famiglie con i redditi più bassi è valutato del valore di circa 2 mila miliardi.

Come si vede, le cifre della riforma non sono stellari, ma quasi pari ad un'altra manovra economica. Una manovra però decantata in otto mesi e «frutto di dieci anni di lavoro», come ha ricordato Visco. Il presidente del Consiglio Romano Prodi dopo averne dovuto rimandare l'avvio di due settimane l'ha voluta salutare, ieri, a Palazzo Chigi. Questo primo prodotto del rinato governo, «è», ha detto Prodi «uno dei motivi di maggiore soddisfazione per la soluzione della crisi».

Rachele Gonnelli

Detrazioni di lavoro dipendente		Ulteriore detrazioni di lavoro autonomo		Detrazione aggiuntiva per pensionati	
Fino a 9 milioni	1.710.000	Fino a 9 milioni	700.000	Fino a 18 milioni	70.000
da 9 a 9,3	1.600.000	da 9 a 9,3	600.000	Figli e altri a carico (quota singola)	
da 9,3 a 15	1.500.000	da 9,3 a 9,6	500.000	Con coniuge	
da 15 a 15,3	1.350.000	da 9,6 a 9,9	400.000	Senza coniuge	
da 15,3 a 15,6	1.250.000	da 9,9 a 15	300.000	204.000	
da 15,6 a 15,9	1.150.000	da 15 a 30	200.000	Incremento dell'assegno per nucleo familiare (2 componenti e fino a 50 milioni)	
da 15,9 a 30	1.050.000	da 30 a 60	100.000	Pensionati	
da 30 a 40	950.000	Coniuge a carico		252.000	
da 40 a 50	850.000	Fino a 15 milioni	1.000.000	Lavoratore dipendente	
da 50 a 60	750.000	da 15 a 15,3	900.000	200.000	
da 60 a 60,3	650.000	da 15,3 a 30	850.000		
da 60,3 a 70	550.000	da 30 a 60	750.000		
da 70 a 80	450.000	da 60 a 60,3	600.000		
da 80 a 90	350.000	da 60,3 a 60,6	500.000		
da 90 a 90,4	250.000	oltre 60,6	400.000		
da 90,4 a 100	150.000				
oltre 100	100.000				

Così sarà		La nuova Irpef		Così era			
		milioni	%	milioni	%		
fino a	15	19		fino a	7,2	10	
da	15 a 30	27		oltre	7,2	fino a 14,4	22
da	30 a 60	34		oltre	14,4	fino a 30	27
da	60 a 120	40		oltre	30	fino a 60	34
oltre	120	45		oltre	60	fino a 150	41
				oltre	150	fino a 300	46
				oltre	300		51
Con l'introduzione dell'Irap scompaiono							
● Tassa sulla salute		● Patrimoniale sulle imprese					
● Contributi sanitari		● Tassa sulla partita Iva					
● Ilor		● Iciap					
						● Imposta di concessione comunale	

Ecco come si modificherà il reddito disponibile di una famiglia tipo (lavoratore dipendente, moglie e 1 figlio a carico) dopo la revisione delle aliquote Irpef (in migliaia di lire).

REDDITO LORDO	OGGI	DOMANI	DIFFERENZA
5.000	4.950	5.000	+ 50.000
10.000	9.900	10.000	+ 100.000
15.000	14.701	15.000	+ 299.000
20.000	18.069	18.204	+ 135.000
25.000	21.683	21.854	+ 171.000
30.000	25.296	25.504	+ 208.000
40.000	31.755	31.904	+ 149.000
50.000	38.302	38.404	+ 102.000
100.000	68.228	67.954	- 274.000
150.000	97.420	96.404	- 984.000
200.000	124.484	123.904	- 580.000
250.000	151.484	151.404	- 80.000
300.000	178.484	178.904	+ 420.000

Ecco invece come si modificherà il reddito disponibile di una famiglia composta da un pensionato con moglie e 1 figlio a carico (in migliaia di lire):

REDDITO LORDO	OGGI	DOMANI	DIFFERENZA
5.000	5.000	5.000	0
10.000	10.000	10.000	0
15.000	14.810	15.000	+ 190.000
20.000	8.084	18.204	+ 120.000
25.000	21.701	21.854	+ 153.000
30.000	25.318	25.504	+ 186.000
40.000	31.781	31.904	+ 123.000
50.000	38.355	38.404	+ 49.000
100.000	68.393	67.954	- 439.000
150.000	97.703	96.404	- 1.129.000
200.000	124.743	123.904	- 839.000
250.000	151.743	151.404	- 339.000
300.000	178.743	178.904	+ 161.000

Via Veneto potrebbe comperare gli immobili e alcune partecipazioni industriali

L'Iri al capezzale di Finmeccanica

Oggi verrà resa nota la semestrale. Emergono nuove perdite. Peggio delle previsioni anche Ansaldo Energia.

Arriva la resa dei conti. Oggi il consiglio di amministrazione dell'Iri passerà ad un vaglio severo la relazione semestrale della controllata Finmeccanica. Subito dopo, toccherà al cda della holding delle «alte tecnologie» ufficializzare i risultati dei primi sei mesi e rendere nota la cura. Il bilancio doveva essere approvato una quindicina di giorni fa, ma si è preferito rinviare per fare ordine nelle poste. E così, sono emerse altre voragini, sfuggite sinora tra le pieghe di una conglomerata troppo piccola per coltivare l'ambizione di competere alla pari con colossi come Siemens o General Electric, ma troppo diversificata per avere una gestione coerente e redditizia.

La ricetta di Alberto Lina, l'amministratore delegato che ha preso in mano le redini del gruppo dopo l'uscita di scena di Fabiano Fabiani, sarà drastica: con circa duemila miliardi di «rettifiche negative» emersi dalle ultime verifiche, non c'è più tempo da perdere: la partita finanziaria si è fatta difficilissima, al limite del col-

lasso. In condizioni normali, l'azionista sarebbe chiamato a mettere mano al portafoglio per una ingente operazione sul capitale. Ma non siamo in condizioni normali e l'azionista si chiama Iri. In caso di iniezione finanziaria di capitale pubblico, il fuoco di sbarramento da parte del commissario Ue alla concorrenza, Karel Van Miert sarebbe assicurato. Strada sbarrata alla ricapitalizzazione, dunque.

Il salvataggio passa invece per una riconsiderazione di tutta la strategia del gruppo, una ridefinizione delle sue aree di business, una ricerca di alleanze internazionali che consentano di far quadrare il cerchio: disinnescare la bomba ad orologeria dei debiti, trovare partner industriali adeguati, privatizzare. Un percorso assai stretto anche perché le ultime verifiche hanno evidenziato una situazione ben peggiore delle previsioni. A soffrire non sono soltanto settori come il militare, l'aeronautico o i trasporti, ma anche il core business tradizionale dell'Ansaldo: l'energia.

Il futuro delle partecipazioni di Finmeccanica, data la complessità dei suoi business, si gioca con strategie di medio periodo. Questo, tuttavia, cozza con un'urgenza finanziaria emergente che impone di accelerare le dismissioni. Un'esigenza che va coniugata con l'impegno a cedere dando nel contempo assicurazioni di futuro industriale alle attività dismesse, in tutto o in parte. Si è così affacciata l'idea di «deconsolidare» il debito attraverso alcune soluzioni ponte.

Ed il «pontiere», come è già avvenuto con Alitalia nella vicenda di Aeroporti di Roma, sarebbe proprio l'Iri, improvvisamente liquida per i proventi delle privatizzazioni. Via Veneto potrebbe così assumere, ad esempio, direttamente il controllo dell'El-sag Bailey, società quotata a Wall Street ed ormai pronta per la privatizzazione. E poi c'è la finanziaria Cofiri che sembra fatta apposta per prendersi in carico almeno 300 miliardi di patrimonio immobiliare di Finmeccanica.

Questo, ovviamente, non risolverebbe il problema delle gestioni industriali che richiede una politica di alleanze internazionali. Se Ansaldo Energia ha i conti in corto circuito, l'alleanza con i coreani di Daewoo (magari al 50%) può venire d'aiuto. A quel punto, probabilmente, si porrà il problema del management dell'Ansaldo: non è un mistero che non corre buon sangue tra l'amministratore delegato Bruno Musso e Lina, il nuovo uomo forte di Finmeccanica. Da parte loro, gli elicotteri Agusta sembrano poter rientrare nella rotta di un vecchio pretebente: l'inglese Westland. Per la difesa si è fatta avanti un'altra inglese, la Gec, mentre Alenia basa le sue speranze su un coinvolgimento in Airbus. «L'importante», osserva Andrea Margheri, responsabile Industria del Pds - è riuscire a cogliere le alleanze che offre il mercato rafforzando il nostro patrimonio industriale senza subalternità ai gruppi stranieri».

Gildo Campesato

In Breve

NOBEL. Robert Merton, dell'università di Harvard, e Myron S. Scholes, dell'università di Stanford sono stati premiati con il nobel per l'economia per «il nuovo metodo di determinare il valore del derivato». Robert Merton e Myron S. Scholes, in collaborazione con lo scomparso Fischer Black «hanno sviluppato - si legge nella motivazione dell'Accademia delle Scienze - una pionieristica formula per la valutazione delle opzioni su azioni». «La loro metodologia - prosegue la motivazione - ha aperto la strada a valutazioni economiche in molte aree. Essa ha inoltre generato nuovi tipi di strumenti economici». «Il metodo» dei due economisti è usato in Borsa. I due condideranno il premio che ammonta a un miliardo 725 milioni di lire.

Sostegno di Pontedera ai lavoratori

Si ferma la Piaggio Si tratta sui 1.400 esuberi

PISA. L'ipotesi di 1.400 esuberi avvelena la fresca inaugurazione, avvenuta appena due giorni fa, della sede dell'Unione industriali di Pisa. Stamani alle 11 la sede confindustriale ospiterà infatti le folte delegazioni del sindacato della Piaggio per i preliminari di una trattativa che si presenta difficilissima prima ancora di iniziare ufficialmente. La Piaggio di Pontedera ha messo sul tavolo della trattativa oltre 1.400 «esuberi», licenziamenti in parole povere. L'incontro arriva dopo molti incontri «riservati» e manifestazioni scioperi degli operai e degli impiegati. Ieri mattina c'è stato un primo assaggio di quello che potrà diventare il clima nella capitale dello scooter. Due ore e mezzo di sciopero nei turni mattutino e pomeridiano.

In mattinata c'è stato anche un riuscito corteo interno che si è poi diretto all'esterno, verso la portineria della direzione aziendale, dove ha parlato il sindaco Enrico Rossi che ha ribadito con forza l'impegno degli enti locali a sostegno degli operai.

Anche il presidente della Regione Toscana, Vannino Chiti, aveva nei giorni scorsi indicato nell'impegno del governo nella vertenza la soluzione per costringere la Piaggio a mantenere gli impegni che si è assunta nel 1995. E, durante l'inaugurazione della sede degli industriali pisani, il sottosegretario all'Industria Umberto Carpi ha voluto ricordare: «Nessuno tocchi la Piaggio per la quale si può discutere come svilupparsi, ma in questo territorio».

Lo sciopero di ieri mattina ha avuto un successo notevolissimo con la partecipazione dell'85% degli addetti mentre nel pomeriggio lo sciopero ha avuto oltre il 90% di adesioni. Il corteo si è mosso dalla 3R, tre ruote, poi si è unito a quello proveniente dalla 2R ed è passato davanti alle meccaniche fino ad arrivare davanti alla direzione aziendale dove si è svolto il comizio.

Qui, oltre al sindaco Rossi, è intervenuto il segretario provinciale della.

Gigi Multatuli

Mercoledì 15 ottobre 1997

2 l'Unità

IL FATTO



A Sant'Andrea delle Fratte si è aperta una crepa nell'abside affrescato dal Marini nel '600. È stata dichiarata parzialmente inagibile

Scene di panico anche a Roma Lesionata una chiesa del Borromini

La scossa avvertita in tutta la città: crepe nei palazzi e qualche cornicione crollato

Legambiente: il torrino poteva essere salvato

«Il crollo del torrino di Foligno dopo l'ultima forte scossa poteva essere evitato, se solo si fosse proceduto rapidamente alla messa in sicurezza dell'edificio». La denuncia è di Legambiente che - in un comunicato - sottolinea i «gravi ritardi con cui il Ministero dei Beni culturali, e in particolare il Commissario Mario Serio, incaricato di coordinare gli interventi di messa in sicurezza e di primo recupero del patrimonio danneggiato, hanno lavorato per prevenire ulteriori danni ai tesori artistici e monumentali dell'Umbria e delle Marche».

«La scelta del governo di sollevare la Prtezione Civile dagli interventi relativi ai beni culturali danneggiati dal terremoto, affidandone la competenza esclusiva al Ministero dei Beni culturali - si legge nella nota - è di per sé ingiustificata e condivisibile. Ciò che non si può tollerare sono i ritardi, le lentezze, le incertezze con cui fino ad oggi si è proceduto a prevenire ulteriori danni ai monumenti terremotati, e in particolare alla Torre di Foligno: se l'ingabbiatura della torre fosse stata preparata in tempo, oggi non saremmo a piangere sull'ennesima mutilazione subita dai monumenti umbri e marchigiani».

Per Legambiente non è in discussione la professionalità del Commissario Serio e dei sovrintendenti di Umbria e Marche. Inoltre Legambiente chiede di destinare i 5.500 miliardi di tassa per l'Europa alle zone terremotate di Umbria e Marche. Legambiente si rivolge a Governo e Parlamento affinché «valutino la possibilità di avviare un programma straordinario per la manutenzione».

ROMA. A Roma questa volta la paura è stata più forte. La violenta scossa di terremoto che ha avuto per epicentro Sellano è stata avvertita distintamente in tutta la città, e non soltanto ai piani alti come era accaduto in precedenza. In pochi minuti, subito dopo le 17,23, i centralini del pronto intervento dei vigili del fuoco e della polizia, dei carabinieri e dei vigili urbani hanno ricevuto centinaia di chiamate. Decine le verifiche ai palazzi che hanno riportato crepe e ai cornicioni caduti giù o rimasti in bilico. Molte persone si sono riversate in strada, qualcuno ha preferito trascorrere la notte in auto. Evacuato anche l'alto palazzo sede della giunta regionale in via Cristoforo Colombo: al decimo piano era in corso una riunione, interrotta tra le scene di panico. L'edificio, comunque, non ha registrato danni. Per la paura o per veri e propri malori, centinaia di persone si sono rivolte ai medici del 118. Tre anziani sono stati colti da infarto: sono stati salvati e ricoverati in ospedale.

Parzialmente inagibile è stata dichiarata la basilica borrominiana di Sant'Andrea delle Fratte, a due passi da piazza di Spagna. Alcune crepe, la più lunga di 70 centimetri, hanno danneggiato l'abside affrescata, alla fine del 1600, da Pasquale Marini. In quel momento, davanti all'«Altare del miracolo», a lato del catino absidale, una trentina di fedeli erano riuniti per il rosario: hanno visto polvere e pezzi di calcinacci venire giù dalla rappresentazione pittorica della Moltiplicazione dei pani e dei pesci e hanno temuto il peggio. «Abbiamo capito che era il terremoto e in pochi secondi abbiamo raggiunto la sacrestia - racconta padre Clemente -. Nel frattempo la scossa era passata e ci siamo calmati». Una squadra di vigili del fuoco ha trasformato l'ingresso della chiesa e, all'interno, ha dichiarato l'impraticabilità per la sola parte prospiciente l'altare centrale. «Giusto una precauzione, la crepa è superficiale», hanno sottolineato i tecnici che questa mattina, con una luce migliore, effettueranno un nuovo sopralluogo.

La crepa, in realtà, si era annunciata. Aveva cominciato ad aprirsi, lentamente, scossa dopo scossa, dal 25 settembre scorso. I padri minimi, di San Francesco da Paola ai quali sono affidate la cura e la custodia della basilica, non avevano però ritenuto di richiedere alcun intervento, come candidamente ammesso da padre Andrea Lia. La basilica, infatti, di crepe ne mostra più d'una e non a caso da oltre un anno è interessata da lavori di restauro e consolidamento che procedono per lotti.

Con il vicino Palazzo di Propaganda Fide, Sant'Andrea costituisce uno dei uno dei «nodi» borrominiani più significativi della città. Donata da Sisto V nel 1585 ai padri minimi, venne ricostruita nel 1604-1612 da Gaspare Guerra e continuata dal 1653 fino alla morte, da Francesco Borromini che ha firmato il tamburo della cupola e un campanile di gran pregio, mentre l'abside era preesistente. L'interno è ricco di opere: tra le altre, due grandi angeli marmorei di Gian Lorenzo Bernini posti ai lati del presbitero.

Molta paura anche per gli abitanti di un palazzo del quartiere Africano: l'edificio di otto piani, è praticamente oscillato. Alcune crepe, datate anni Sessanta, si sono ulteriormente allargate, e gli inquilini hanno atteso in strada l'arrivo dei vigili del fuoco che non hanno ritenuto di doverli sfollare.

Scene simili in via Flaminia, dove è crollato un parapetto e un po' dovunque: i danni, ai cornicioni, alle facciate, qualche albero caduto, sono stati di lieve entità, ma infatti diffusi in tutti i quartieri di Roma, sono stati comunque di lieve entità.

La scossa delle 17,25 ha seminato il panico anche nel resto del Lazio e in particolare a Rieti dove il sisma, avvertito anche dagli automobilisti in circolazione, ha provocato il crollo di un muro e mandato in tilt le centraline telefoniche. Intere famiglie sono scese in strada, fortunatamente, ma non ci sono stati feriti.

Felicia Masocco



Quattro immagini, riprese dalla tv, delle fasi del crollo del torrino della torre civica del palazzo comunale di Foligno

Ansa

I sismologi continuano a giudicare non eccezionali le scosse

«È solo un terremoto al rallentatore» Niente di anomalo secondo gli esperti

Non ci sono precedenti simili nella zona. Diverso invece il sisma dell'Irpinia. Dopo le prime scosse forti seguono altre di magnitudo elevata, ma sono diluite nel tempo.

ROMA. Un terremoto che non finisce mai? No, un terremoto al rallentatore. Le scosse forti che, come è avvenuto altre volte, seguono comunque le prime di magnitudo elevata, in questo caso avvengono in un tempo diluito. In questo sisma, quindi, non sono ravvicinate, ma sembrano, piuttosto, centellate ed è proprio questo fenomeno che fa apparire il terremoto dell'Umbria e delle Marche «senza fine». Ma è un'impressione, non la realtà. Così quella delle 17,25 di ieri, di magnitudo 4,9 della scala Richter, è una di quelle che ci si aspetta dopo una scossa di magnitudo 5,8 della scala Richter, cioè quella che ha fatto tremare la terra alle 11,40 del 26 settembre.

Non si tratta, dunque - afferma buona parte degli esperti - di un sisma «anomalo», anche perché, dice il sismologo Massimo Cocco dell'Istituto nazionale di geofisica, la normalità in sismologia è davvero difficile da definire, visto che tantissime sono le tipologie dei terremoti.

Ma questo terremoto ha precedenti con caratteristiche simili nella stessa zona? Risponde di no il dottor Claudio Margottini, responsabile della sezione «dinamiche geologiche e territorio» del-

l'Enea - l'ente nazionale che si occupa di energia e ambiente - ed esperto in sequenze storiche dei terremoti. Un precedente c'è stato nel 1703, ma a Norcia (più a sud, dunque), con centinaia di scosse di magnitudo simile a questa. Mentre nella seconda metà dell'800, questa volta con epicentro a Colfiorito, quindi nella zona colpita in questi giorni, una scossa dell'ottavo grado della scala Mercalli è stata seguita da due scosse del settimo. Precedenti a parte, dall'Istituto nazionale di Geologia, il sismologo Massimo Cocco dà ulteriori dettagli su questo sisma che per le popolazioni delle zone terremotate, ma anche per le altre dell'Umbria e delle Marche che continuano ad avvertire scosse più o meno forti, è un fortissimo stress. Timore anche lontano dalle zone più colpite: la scossa di ieri ha creato inquietudine e paura anche a Roma e a Napoli.

Dal 26 settembre a ieri le scosse sono state parecchie, studiando la sequenza si può rintracciare una costante?

«Quella di ieri è stata di magnitudo 4,9 della scala Richter e del settimo-ottavo della Mercalli. La prima, quella delle 02,33 del 26 settembre, è stata di magnitudo 5,5, mentre

quella delle 11,42 è stata di magnitudo 5,8. Il decremento dunque c'è e ha anche una sua costante. Ma le scosse avvengono in un tempo più diluito rispetto a quello che si è osservato in altri casi».

La gente vive nella paura, eppure voi avete ribadito più volte che non si tratta di un terremoto anomalo. Perché?

In base alle nostre osservazioni, dopo una scossa di magnitudo 5,8 della scala Richter seguono una decina di scosse di magnitudo tra 4,8 e 4,9 e una decina di scosse di magnitudo 3,8. Cosa che in Umbria sta avvenendo, ma con una caratteristica. Le scosse sembrano centellate e questo fa salire il panico alle stelle. Ma non si tratta di un terremoto anomalo».

Esiste la normalità in sismologia oppure ogni terremoto è un caso a sé?

«La normalità in sismologia è difficile da definire perché esistono moltissime tipologie. La particolarità di questo sisma è di esibire le sue repliche in un tempo diluito, diversamente da quanto è avvenuto in Irpinia. Comunque, ogni sequenza di terremoto ha il suo andamento. La gente è nel panico, ma i terremoti per l'Umbria non sono una novità, la zona è sismogenica».

Della Vaccarelli

Gravi danni alle linee dell'alta tensione

La scossa sismica del pomeriggio ha provocato una serie di black out elettrici nelle zone interessate dal terremoto. Secondo quanto si è appreso dall'Enel i danni maggiori hanno riguardato la linea di Alta Tensione che collega Belforte (Macerata) a Preci (Perugia) e la cabina primaria di Visso (Mc) dove, dopo circa un'ora e mezza di sospensione, l'elettricità è tornata nelle case di circa 8 famiglie.

Il servizio elettrico è già stato ripristinato - secondo fonti della società elettrica - anche a Fiamenga (Foligno) e Nocera dove erano andate fuori uso due cabine primarie. Restano invece ancora al buio circa mille utenti in provincia di Ascoli Piceno ed in particolare quelli serviti dalla linea di media tensione Fonte del Campo-Capo d'Acqui. I tecnici - precisano fonti dell'Enel - sono al lavoro per ripristinare il servizio.

Danni sono stati registrati anche a Sellano dove è caduto un palo di bassa tensione interrompendo il servizio elettrico in una parte del centro abitato e nelle linee di alimentazione della tendopoli allestita nel paese nei giorni scorsi. Secondo quanto si apprende, alle 20,00 nella zona il servizio non era ancora stato ripristinato così come nell'area di Fonte del Campo-Capo d'Acqui. Le squadre dell'Enel - informano fonti della società - sono attualmente al lavoro per riportare al più presto l'elettricità.

I collegamenti ferroviari nella zona colpita dal sisma del pomeriggio sono tornati regolari, fatta eccezione per la tratta Foligno-Fossato di Vico dove sono ancora in corso accertamenti per verificare possibili danni. La linea era stata interrotta in alcuni tratti di linea ferroviaria e traffico su rotaia rallentato nella zona umbro-marchigiana colpita dalla nuova scossa sismica registrata nel pomeriggio insieme a due tratti della linea Orte-Falconara ed in particolare quello di Foligno-Galfana e Terni-Giuciano.

Sempre per accertamenti, il traffico ferroviario è stato fermato sulla Terentola-Foligno nel tratto da Ponte San Giovanni a Foligno e, ancora, sulla linea secondaria che collega Fabriano a Civitanova.

CHE GUEVARA VIVE

I N C D R O M

L'epopea di Ernesto Che Guevara rivive per la prima volta in un CD ROM, ricco di testi, immagini in movimento, foto e musiche. Quattro percorsi multimediali sulla vita del Comandante: dalla giovinezza alla rivoluzione cubana, dalle esperienze di governo alla guerriglia in Africa e in Bolivia

IN EDICOLA A 30.000 LIRE



ed.rom
IU



L'epicentro si è spostato. Danni gravissimi in Umbria e nelle Marche. Non ci sono state vittime

Una scossa violenta cancella Sellano Crolla il campanile di Foligno

Sisma dell'ottavo grado, la basilica di Assisi salvata in extremis

DALL'INVIATO

FOLIGNO. Qui la scossa delle 17,25 ha fatto urlare e molte persone si sono inginocchiate, facendosi il segno della croce. Era qualche giorno che il terremoto non piegava i muri, e ieri si sono piegati. Alla tivù avete visto in che modo è venuto giù il campanile del municipio, con i tre vigili del fuoco sulla piattaforma della gru, a quaranta metri di altezza, che se non vivi è perché tutti abbiamo un destino, e per loro non era ancora il momento. Il peggio è però accaduto sui monti. A Preci e Sellano, i due paesi che stanno dentro l'epicentro del sisma. Tutto è crollato in un fumo di macerie e disperazione. Ci sono testimoni che raccontano d'aver visto i comignoli volare in aria. La botta è stata pesante, tra le più pesanti dell'ultima settimana. Dicono tra il settimo e l'ottavo grado della scala Mercalli. L'hanno avvertita in tutta l'Umbria, nelle Marche e in Abruzzo. A Roma, dove pure ci sono stati danni, e perfino a Napoli. È un terremoto che cresce di forza e che si sposta. Non bisogna cedere al panico.

Anche se non è semplice. L'impazzimento di sirene e di ambulanze porta dritto all'imbocco della statale 77, la strada che sale in tornanti dentro l'Appennino e che adesso è interrotta a Casenove. Una frazione, poche case ai lati, e fino a poche ore fa ci si passava sotto con la macchina. Molte mura hanno ceduto, le macerie ostruiscono il transito dei soccorsi. Bisogna far venire le ruspe.

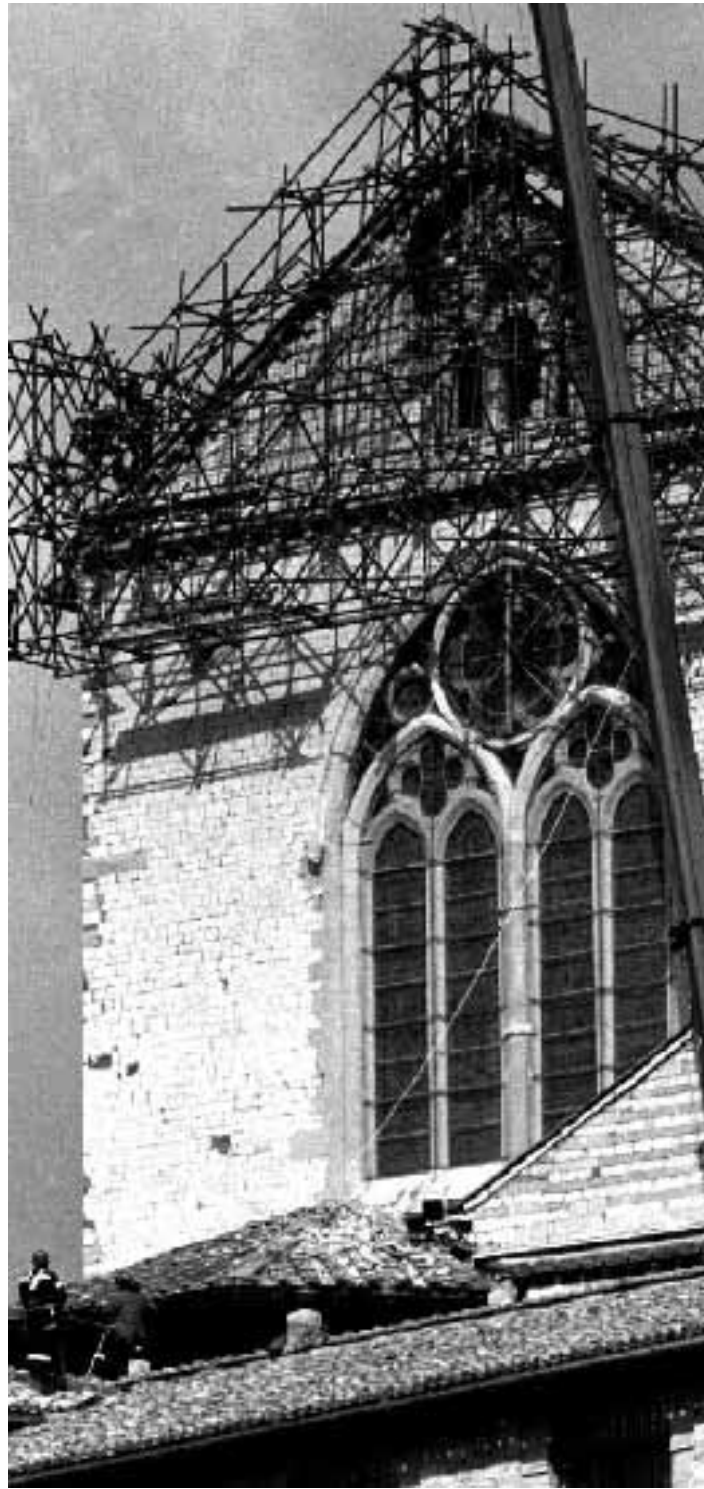
Per prime riescono a passare due Land Rover della Guardia di Finanza. Una prende per Norcia e punta verso l'epicentro. L'altra prosegue in direzione di Colfiorito. Poi va a Cesi, ad Aniffo, a Verchiano. Ovvunque crolli di case ormai inagibili e facce di sfollati bianche, sconvolte, esauste. Il panico, nelle tendopoli, è stato grande. E grande, intenso, è anche il freddo. Quest'ultima scossa è arrivata a terrorizzare una notte dalle temperature polari. Termometro sotto lo zero, e speriamo non nevichi. In mattinata ci sono stati i primi fiocchi. L'altra jeep viaggia invece verso Sellano e quando arriva trova uno scenario di tenebra. Nel buio, tra le macerie ancora fumanti, la gente è disperata e non sta nemmeno dritta. I pochi che s'incontrano camminano a testa china e hanno quasi paura a guardarsi in faccia. Non c'è più il campanile e il tetto del municipio s'è aperto come fossi di pastafrolla.

Questo è il racconto del sindaco, Fulvio Maltenti: «Il tetto c'è crollato in testa e se siamo qui a raccontarlo tutto è perché, evidentemente, siamo del miracolato... Il paese non esiste praticamente più. Tutto s'è sbriciolato, quest'ultima botta ha finito di raderlo al suolo... Mi preoccupa molto la situazione di alcune nostre frazioni...».

Postignano, Villamagna, Montesanto. Lentamente vi affluiscono

L'angoscia di Prodi e le lacrime di Foligno

«Siamo veramente preoccupati. È un problema che ci angoscia. Abbiamo intenzione di mobilitare ogni energia sia per i soccorsi che per la ricostruzione»: queste le prime parole pronunciate ieri dal presidente del consiglio Romano Prodi, appena appresa la notizia della nuova scossa di terremoto che ha colpito ancora una volta le popolazioni delle Marche e dell'Umbria. Nel suo intervento, avvenuto a margine della conferenza stampa che il capo del governo ha tenuto a Palazzo Chigi per presentare la riforma fiscale varata ieri, Prodi si è soffermato sulla atipicità di questo sisma: «Ci preoccupa questo continuare all'infinito di fenomeni tellurici». Prodi ha poi precisato: «Dobbiamo raccogliere i dati. Le prime notizie parlano di uno spostamento dell'epicentro». Il capo del governo ha concluso esprimendo «profonda solidarietà alle popolazioni delle Marche e dell'Umbria». E mentre a Roma Prodi affrontava la nuova emergenza terremoto, a Foligno il primo cittadino e la città intera piangevano il crollo di un simbolo: la rovinosa caduta del torrione del campanile che si tentava di «ingabbiare» e di mettere in salvo proprio nel momento in cui è arrivata la forte scossa di ieri pomeriggio. «È venuto giù il simbolo della città. Una città a cui dobbiamo dare speranza» ha detto il sindaco Maurizio Salari, senza riuscire a trattenere le lacrime. Provato anche il presidente del consiglio comunale, Paolo Trenta, a capo di una delle tendopoli: «Non ce la facciamo più», si è lasciato sfuggire. Parole che danno la misura dell'esasperazione di una popolazione provata da un dramma che sembra non avere fine.



L'operazione della messa in opera del controtempino S. Medici/Ag

i mezzi di soccorso e le luci azzurre intermittenti dipingono il paesaggio di un umore livido, ospedaliero. I superstiti si siedono sul bordo della strada e gli alberi e aspettano l'arrivo delle tende. Vengono distribuite coperte e bicchieri di vino rosso. Ma ci vuol altro per placare la paura. Le scosse si susseguono. Sette botte dure, secche, dalle 17,34 alle 18,39. Quella delle 18,24 era del quinto grado.

Così è stato interrotto il transito ferroviario in direzione di Ancona. Tecnici delle ferrovie stanno effettuando sopralluoghi e controlli. L'onda d'urto è arrivata potente in tutte le Marche. Nella tendopoli di Serravalle del Chienti, alcuni sfollati sono stati colti da crisi isteriche.

Crolli a Massaprofoglio e a Camerino. A Moregnano (Ascoli Piceno), la parete esterna della chiesa si è spaccata in due, rovesciandosi e seppellendo alcune auto parcheggiate.

Tornando verso Foligno, in località Capodacqua, si incontrano auto troppo incolonnate: infatti è un tamponamento. «È avvenuto durante la scossa... un camion ha inchiodato e poi dietro è successo il finimondo...». Nessun ferito.

Per qualche ora, ci sono stati invece due dispersi. Due vecchini di Roccafranca di Verchiano. Il timore era che potessero essere andati, di nascosto, a rovistare nella casa dalla quale erano dovuti fuggire alcuni giorni fa. Le lesioni, ricordavano alcuni volontari, erano molto pro-

fonde. Ore a cercarli per poi ritrovarli, spaventati ma vivi. Vivi anche Triponzo, una frazione di Cerreto di Spoleto. Lì hanno tirato fuori sei anziani dalle macerie di una vecchia casa e la cosa sorprendente, raccontano quelli della Croce verde, è la forza d'animo dei vecchini, che emersero dai calcinacci dicendo: «Vabbè, è andata anche questa...».

Ma le facce di questo pomeriggio che non dimenticheremo più sono quelle dei tre vigili del fuoco che, nella piazza del municipio di Foligno, han visto la scossa in cima al braccio meccanico della gru, in piedi sulla piattaforma, a quaranta metri di altezza e a sessanta centimetri dal cupolino del campanile. Loro il cupolino l'hanno visto scuotersi e crollare. Venti secondi prima, uno di loro, appeso a una corda, s'era calato per recuperare un merlo.

A parole è una scena che si fatica a descrivere. Ma è lecito dire che la strage si è sfiorata solo perché il cupolino ha deciso di rovesciarsi, frantumandosi, sull'interno del palazzo, anziché sulla piazza. Dove c'era almeno quaranta persone. Non è difficile riconoscerle tutte. Stanno qui che ancora barcollano, certi ghignano come impazziti, altri guardano fissi nel vuoto. L'ingegnere dei vigili del fuoco, Francesco Fiorilla, che da sotto osservava il lavoro dei suoi tre uomini, si volta e fa: «Cusate, io vado ad accendere un cero alla Madonna».

Più in là, Francesco Ceccarini, il titolare della ditta «La Saetta», la ditta che ha messo a disposizione le gru necessarie per arrivare sul cupolino di Foligno e per porre un gigantesco triangolo di ferro a sostegno del timpano della basilica di San Francesco, ad Assisi. «Era destino che qui a Foligno la partita si perdesse... Il terremoto ha voluto pareggiare i conti... evidentemente s'è accorto che, ad Assisi, stamane, avevamo vinto noi».

Ecco, è così che si comincia a parlare. Di partita. Di pareggi. Almeno, la soddisfazione di esser riusciti a rinforzare il timpano pericolante della cattedrale di San Francesco. Qui lo scenario è subdolo, non visibilmente carico di violenza, ma peggio: c'è della perfidia nella regia mostruosa di questa tragedia. Le scosse arrivano di notte e di giorno, se fa caldo e se fa freddo, durano poco tanto, ma arrivano, lesanti, nello stomaco e dentro il cuore, che parte amille.

Se stai in strada, ti avverte il tuono, e schizzi via. Se stai in una stanza, guardi le pareti e li vedi piegarsi. Senti scricchiolare i vetri. Ti balla sotto il pavimento. Qui tutti hanno imparato a non respirare e a pensare, ora passa, ora finisce, ora smette. Ma è umiliante aver sempre paura. E poi è francamente penoso guardarsi con gli amici e dirsi okay, va bene, è andata anch'estavallò.

Fabrizio Roncone

Emergenza Stanzianti nuovi fondi

ROMA. Arrivano nuovi fondi per l'emergenza terremoto. Lunedì sera è stata infatti varata la terza ordinanza di protezione civile che stanziava finanziamenti per dare il via alla ricostruzione e per offrire un sostegno alle famiglie dei senza tetto. Sono stati messi a disposizione dei presidenti delle regioni Umbria e Marche - che agiscono come commissari straordinari - rispettivamente 173 e 119 miliardi (che aumentano le somme di 23 e 15 miliardi originariamente stabilite). Nelle regioni sono state distinte le zone «danneggiate», che coprono l'intero territorio, e quelle «disastrate», che riguardano al momento 18 comuni. Per questi ultimi sono stati sospesi - dice il provvedimento firmato dal ministro degli Interni Giorgio Napolitano su proposta del sottosegretario alla Protezione civile Franco Barberi - fino al 31 dicembre tutti gli adempimenti fiscali e amministrativi. I due commissari potranno stipulare mutui ventennali che saranno pagati per il 25% dalle regioni e per il 75% dalla Protezione civile. I fondi saranno presto utilizzati dalle famiglie coinvolte dal sisma: i residenti nelle aree colpite avranno a disposizione un contributo a fondo perduto di 30 milioni per avviare le opere di ricostruzione e ristrutturazione delle abitazioni private. Questi interventi avranno la priorità assoluta. Nell'immediato i senza tetto potranno usufruire di 600 mila lire al mese per affittare case in cui passare l'inverno. I presidenti delle regioni sono stati invitati a prendere i contatti con l'Unione dei piccoli proprietari immobiliari per reperire al più presto le abitazioni da locare. Sei miliardi per l'Umbria e due delle Marche saranno invece spesi per edificare i primi «villaggi prefabbricati». Gli interventi su beni demaniali saranno a carico del ministero dei Lavori pubblici, mentre quelli sul patrimonio artistico, pubblico e privato, saranno gestiti dal commissario Mario Serio.

Danni nelle Marche Camerino Nuove macerie e paura

La nuova scossa di terremoto ha creato molto spavento fra i terremotati di Camerino (Macerata), che si sono riversati in strada in massa anche nei campi di accoglienza. Secondo una prima stima dei vigili del fuoco e dei carabinieri ci sarebbero stati nuovi crolli parziali in edifici già gravemente lesionati dal precedente sisma. I crolli pare abbiano interessato anche alcune auto parcheggiate lungo le strade. Fino a ieri sera, comunque, non si segnalavano feriti. Tra i vari danni provocati dall'ultima scossa, viene segnalato un nuovo crollo all'interno dell'Istituto magistrale. Pericolante anche l'ex collegio di San Giuseppe. Ulteriori sopralluoghi a edifici lesionati sono in corso.

Intanto Per i circa 1.700 alunni delle scuole, dalle materne agli istituti superiori, di Camerino, si profila una graduale ripresa delle lezioni, che ieri sono ricominciate per tutti gli studenti dell'ultimo anno delle superiori, provvisoriamente ospitati in strutture messe a disposizione. Gli altri istituti rimarranno chiusi fino al 15 ottobre, per poi riprendere le lezioni al massimo entro lunedì prossimo. A Camerino, comunque, ci sono alcune scuole agibili e altre che lo saranno a breve con interventi di restauro limitati, come i due licei. Ma sono per lo più ubicate in immobili del centro storico, gravemente danneggiati, e i genitori non vogliono che i figli per andare a scuola attraversino le strade strette dove c'è ancora rischio di crolli.

Intanto un primo bilancio dei danni è stato fatto da Vito D'Ambrosio, presidente della Regione Marche. «I danni al patrimonio abitativo risultano estremamente diversificati», ha dichiarato, «a Fabriano e nei Comuni vicini le lesioni maggiori riguardano le prime case, mentre nel maceratese il sisma ha colpito in prevalenza le seconde case». Parlando di ricostruzione, D'Ambrosio ha evidenziato che la priorità «sara» data agli interventi di ripristino di scuole ed ospedali situati negli otto Comuni più danneggiati che si trovano nella area dell'epicentro». D'Ambrosio ha poi anticipato che «è intenzione della giunta regionale erogare un contributo fisso a coloro che hanno subito perdite gravissime. La proposta verrà valutata nella riunione di lunedì dell'esecutivo, che sarà interamente dedicata al terremoto. Allo studio del governo regionale anche un progetto interregionale Marche-Umbria per i lavori socialmente utili nelle zone terremotate».

I rappresentanti di Cgil-Cisl-Uil, nel ricordare poi che a breve saranno disponibili i fondi della sottoscrizione dei lavoratori a favore delle popolazioni colpite dal sisma, si sono detti disponibili a collaborare con i Comuni, attraverso i patronati ed i centri di servizi, al fine di agevolare la presentazione delle pratiche amministrative per ottenere le somme.

Il racconto dei tre vigili che, al momento della «botta» erano sulla gru per salvare la torre

«In bilico sul cupolino, salvi per miracolo»

«Pensavamo che quelle oscillazioni fossero colpa del vento. Poi abbiamo visto venir giù tutto...».

DALL'INVIATO

FOLIGNO. Lassù, spiegano, non si sono accorti di molto. «C'era vento forte...». E questo basterebbe: la gru e la piattaforma dove stavano lavorando ondeggiava già come durante un terremoto. Solo che poi la scossa è arrivata sul serio. «Abbiamo capito che forse era arrivata una botta quando abbiamo visto il cupolino cominciare a tremare, a venire avanti e poi tornare indietro... poi s'è rovesciato di colpo... La cosa strepitosa è che le campane non sono cadute, ma sono come sprofondate e, adesso, stanno proprio al sicuro, incastrate come sono nella base della piattaforma...».

Tre vigili del fuoco piuttosto fortunati e piuttosto eroici. Vengono da Genova, reparto aerocorrittori. Renato Aronni, Romeo Parodi e Orlando Magioncaldi. Facce di persone normali. Ma che impallidiscono, lentamente, con il trascorrere dei minuti. Mentre i compagni gli vanno accanto e gli danno pacche sulle spalle, se li abbracciano.

Uno li bacía tutti e tre.

Siete saliti lassù coscienti di rischiare la vita o convinti che la scossa non sarebbe mai potuta arrivare? Risponde Parodi: «Guardi, noi rischiamo anche un po' per mestiere... e, comunque, non è questo il punto. Il punto è che la scossa poteva arrivare, certo, lo si sapeva, però noi sapevamo anche di lavorare in condizioni di relativa sicurezza...». Relativa... «Beh, non totale, perché a quaranta metri non puoi mai dire di essere sicuro al cento per cento, ma al novanta sì... Infatti, noi siamo stati al sicuro durante la scossa... sa che quella piattaforma è molto stabile?».

Stabile? Va bene, lo dite voi. Ma se la scossa fosse arrivata qualche minuto prima, quando vi calavate appesi ad una fune per recuperare quel merlo? Risponde Magioncaldi: «Ma l'ha visto il merlo? È stupendo... l'abbiamo portato giù in perfette condizioni e, a quanto sembra, è l'unico pezzo di campanile che esiste...». Sì, certo, complimenti: ma se la scossa fosse arrivata proprio mentre stavate portando via il merlo?

«Beh, sì, in effetti sarebbe stata dura... ma queste son corde serie e anche noi siamo seri...». Certo, adesso, a ripensarci... comunque, guardi: su certe cose è meglio non fermarsi a pensare troppo... Per cui, ci scusi, ma mi sa che noi dobbiamo tornar su a verificare i danni del crollo...».

Danni modesti. Anche questo pare straordinario. Non solo le due campane sono sprofondate nella cavità del campanile, incastrandosi e, dunque, ponendosi al sicuro. Ma anche i calcinacci non avrebbero provocato danno al palazzo comunale. Meglio: ci sarebbero delle lesioni sul tetto ma il soffitto avrebbe tenuto.

La gente di Foligno viene in processione a controllare e molti hanno gli occhi lucidi. Piange il sindaco Salari. «Non ce l'abbiamo fatta... era il simbolo di questa città, quel cupolotto...». Hanno la lacrime anche i vigili urbani e certi finanzieri giovani, venuti dalle caserme del Nord, ma che a questo campanile s'erano affezionato.

Fa. Ro.

La scossa si è sentita anche a Napoli

La scossa è stata avvertita anche a Napoli, in particolare modo nei piani alti degli edifici e nella zona collinare, provocando centinaia di telefonate al centralino dei Vigili del Fuoco. Per il momento non si segnalano danni a cose o persone, né tantomeno richieste di intervento. La scossa, secondo quanto ha riferito la direttrice dell'Osservatorio Vesuviano, Lucia Civetta, è durata a livello strumentale per alcuni minuti.

Nei centri di montagna già si registrano temperature vicine allo zero

La Protezione civile lancia l'allarme freddo

«Arriva la neve e molti paesi saranno isolati»

La prima neve è già caduta la scorsa notte ed ora, secondo la Protezione civile, starebbero per arrivare nuove nevicate che rischiano di isolare completamente i piccoli campi nei paesi di montagna. «Temiamo l'arrivo della neve nelle prossime ore» dice il tenente colonnello Gaetano D'Anna. «Se nevicata - spiega - c'è il rischio che molti paesi possano rimanere isolati». Le previsioni meteorologiche delle settimane scorse avevano previsto l'imminente arrivo del cattivo tempo e da allora, nelle zone del terremoto, è una corsa contro il tempo e contro il maltempo. L'escursione termica è notevole: la colonna di mercurio dei termometri si è abbassata notevolmente, arrivando a toccare gli zero gradi. Durante tutta la giornata di ieri le temperature si sono mantenute su valori decisamente bassi, facendo registrare, anche di giorno, non più di dieci gradi anche nel capoluogo. Le abbondanti piogge stanno mettendo a dura prova le popolazioni colpite da questo terremoto senza fine, interessando le zone

che vanno dall'Assisano al folignate, da Perugia a Città di Castello. Chi vive sotto una tenda o in una roulotte soffre per il grande freddo ed alcuni lamentano infiltrazioni d'acqua sia all'interno delle tende che dentro gli abitacoli delle roulotte. Intanto si continua a lavorare senza sosta per posizionare i prefabbricati. A Colfiorito, ieri, sono arrivati i primi 12 moduli abitativi, ma bisognerà attendere ancora qualche giorno prima di poterli sistemare nelle apposite piazzole. Le critiche condizioni meteorologiche ed il forte vento rendono questa corsa contro il tempo di ora in ora più affannosa. Era stato proprio il forte vento a far ritardare i lavori che hanno interessato il torrione del campanile di Foligno, crollato con la forte scossa di ieri pomeriggio proprio mentre se ne tentava il salvataggio, così come le avverse condizioni di tempo avevano fatto rimandare diverse volte i lavori per «ingabbiare» il timpano della basilica di Assisi, opera portata a termine in extremis sempre ieri.

Telemontecarlo dà per prima la notizia

Le prime immagini del crollo del torrione di Foligno sono andate in onda, sul Tg2, a 23 minuti dalla scossa delle 17,25 che ha dato il via ad una raffica di edizioni straordinarie dei telegiornali. La prima è stata quella delle News di Telemontecarlo che alle 17,29 erano già in onda con le prime notizie, per poi tornare alle 18,14 con una nuova edizione straordinaria. Alle 17,42 edizione straordinaria del Tg1 per annunciare la nuova scossa. Il Tg2 alle 17,48.

Mercoledì 15 ottobre 1997

10 l'Unità

I PROGRAMMI DI OGGI

TELEPATIE

Il cuoco di D'Alema

MARIA NOVELLA OPPO

Tutto al solito da Bruno Vespa: poltroncine bianche, ospiti a sorpresa e filmati. Rispetto all'anno scorso il giornalista ha voluto marcare ancora più l'uomo, snellendo la struttura dello spettacolo, pardon del dibattito. Accanto a Massimo D'Alema, perciò, ha messo solo il direttore del «Corriere della sera», corrucciato nel clima politico rasserrenato. È arrivato sul finale anche il grande cuoco Vissani per commentare da esperto il piccolo colpo di scena preparato alle spalle del segretario: un filmato carpitto non si sa come, nel quale D'Alema improvvisava un risotto in casa d'amici. Divertente ma non particolarmente scioccante, visto che, col grembiulino e il mestolo, il segretario aveva esattamente lo stesso atteggiamento che mostrava in studio nei confronti di Bruno Vespa: una gentile condiscendenza verso le debolezze altrui. E così, al giornalista che si era incaponito di fargli ammettere una qualche eredità genetica democristiana, D'Alema ha replicato: «Di questo può parlare lei più di me...». E, in effetti, Vespa è la vecchia Dc in carne e ossa (più brufoli). Il fare un po' untuoso e pretesco, unito a un fine senso politico e a una professionalità furba e aggrante, alla quale non mancano né la dote di una cinica ironia, né la capacità di adesione e quasi identificazione in qualsiasi forma di potere. «Porta a porta», così, è effettivamente un luogo nel quale i politici possono spiegare le loro ragioni al sicuro da gazzarre. Con quel pubblico impalato e quel conduttore abile e insinuante, ma sempre interno al gioco e disposto anche a beccarsi qualche reprimenda, pur di strappare una risata. Come quando D'Alema, scoprendo che Vespa fa parte di un'accademia di buongustai, ha commentato senza troppa ironia: «Ah, mi pareva che anche lei dovesse avere un lato positivo...». E tutti risero.

24 ORE

CIVEDIAMO IN TV RAIDUE 14.00
Gigi Vigliani imita i big della canzone italiana: Celentano, Battisti, Zucchero. Mita Medici e Valeria Morriconi ricordano invece l'eterna Anna Magnani. Tra gli altri ospiti Manuela Villa, Anna Identici, Genaro Cannavacciuolo.

CRONACA IN DIRETTA RAIDUE 16.30

Letargia: in collegamento dalla provincia di Lucca un servizio sulla sindrome che induce un sonno irresistibile e profondo. Da Roma il responsabile del Wwf Italia e molti proprietari di animali strani parlano di specie esotiche. Da Napoli, l'emergenza rapine ai motorini.

FUOCHI D'ARTIFICIO TELEMONTECARLO 20.30

Uno special di mezz'ora sul set del nuovo film di Leonardo Pieraccioni. Girato tra la Toscana e le Maldive, ecco un backstage pieno di curiosità, gag e interviste al comico toscano e agli altri attori di Fuochi d'artificio.

COWBOY MAMBO ODEON 21.45

In scacchetta, nel rock magazine condotto da Ezio Guaitamacchi, il nuovo album di Ornette Coleman, Colours. In chiusura un video dei Grateful Dead.

AUDITEL

VINCENTE:

Striscia la notizia (Canale 5, 20.35)..... 9.179.000

PIAZZATI:

Die Hard-Duri a morire (Canale 5, 20.58) 8.010.000
L'invito speciale (Raiuno, 20.44) 5.899.000
Beautiful (Canale 5, 20.53) 5.383.000
Dennis la minaccia (Raiuno, 20.59) 5.002.000

DA VEDERE



Pentiti o banditi? Ve lo dice «Moby Dick»

20.45 MOBY DICK
Conduce Michele Santoro

ITALIA 1

Il titolo di questa puntata è «Pentiti o banditi?», il personaggio principale Balduccio Di Maggio, superpentito di mafia fermato in queste ore a Palermo con l'accusa di omicidio. Michele Santoro riapre la discussione su una vicenda di cui si parla da tempo con il presidente della commissione parlamentare antimafia, Ottaviano Del Turco, il sindaco di Palermo, Leoluca Orlando, lo sfidante alle prossime amministrative, Gianfranco Micciché, l'ex presidente della Regione Sicilia, Rino Nicolosi e altri ospiti.

SCEGLI IL TUO FILM

10.00 LE GRANDI VACANZE

Regia di Jean Girault, con Louis De Funès, Ferdie Mayne, Martine Kelly, Francia (1967) 90 minuti.
Per tutti gli appassionati di De Funès una commedia brillante. Charles dirige un collegio francese per ragazzi, spedisce suo figlio in Inghilterra ed accoglie a casa un'inglesina alla pari. Ma il figlio in Inghilterra non studia, conosce Shirley e se ne innamora.

20.45 BEETHOVEN 2

Regia di R. Daniel, con C. Grodin, B. Hunt, N. Tom. Usa (1993) 88 minuti.
Seguito della fortunata commedia hollywoodiana. Il protagonista è sempre il sanbernardo della famiglia Newton che questa volta incontra l'anima gemella.

21.00 TERMINATOR 2

Regia di J. Cameron, con A. Schwarzenegger, L. Hamilton. Usa (1991) 140 minuti.
Il ritorno di Terminator. Al centro del mirino di un cyborg killer mandato dal futuro, il terrificante T-100, capace di assumere mille forme diverse risorgendo ogni volta da se stesso, è il figlio di Sarah, futuro capo della resistenza nella futura guerra tra uomini e macchine.

22.30 LINEA MORTALE

Regia di Joel Schumacher, con Kiefer Sutherland, Julia Roberts, Kevin Bacon. Usa (1990) 110 minuti.
Cosa succede dopo la morte? Spinti da questo interrogativo un gruppo di giovani scienziati trovano il modo di provarla per alcuni minuti. Durante queste brevi parentesi, però, si devono confrontare con i fantasmi del loro inconscio.

RETEQUATTRO



MATTINA

Table with 8 columns showing program schedules for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC in the morning.

POMERIGGIO

Table with 8 columns showing program schedules for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC in the afternoon.

SERA

Table with 8 columns showing program schedules for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC in the evening.

NOTTE

Table with 8 columns showing program schedules for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC at night.

PROGRAMMI RADIO

Table with 8 columns showing radio program schedules for Tmc 2, Odeon, Italia 7, Cinquestelle, Tele+ Bianco, Tele+ Nero, and GUIDA SHOWVIEW.

Il Personaggio

Scrittore, manager, politico
ecco il sottosegretario Micheli
vero «Richelieu» dell'Ulivo

MARCELLA CIARNELLI

DA MONTEFRANCO a Monte Mario. Potrebbe essere il titolo del diario di un viaggiatore *fin de siècle*. È, invece, la sintesi di un viaggio molto più recente, quello che tra domenica e lunedì ha portato alla composizione della maggioranza di governo. A Montefranco, in provincia di Terni si sono incontrati domenica per il pranzo del giorno di festa Fausto Bertinotti ed Enrico Micheli. E nella casa paterna del sottosegretario alla presidenza, il suo *buen retiro* nella verde campagna umbra, il rosso segretario di Rifondazione ha cominciato a mostrare una disponibilità concreta a ricucire il grande strappo della «crisi più pazza del mondo».

Il giorno dopo, sempre a casa Micheli, ma questa volta nel quartiere romano di Monte Mario, e solo per il caffè, l'accordo è stato definito. Svolto il compito che gli era stato affidato Enrico Micheli ha lasciato la scena al premier, a Romano Prodi su cui si sono accesi i riflettori. Lui, il sottosegretario della svolta, è rimasto un passo indietro, come prevede il cerimoniale del Quirinale e il ruolo. Come lui, d'altra parte, preferisce. Restio com'è alle luci di quella ribalta politica che negli anni '70 aveva calcato in proprio fino ad un comitato provinciale della Dc, per poi preferire la carriera di manager. Salvo arrivare nel Palazzo dalla porta principale perché se un amico come Romano Prodi chiede collaborazione, come si fa a dire di no?

Sono molte le foto pubbliche di Enrico Micheli, terrano di 58 anni, nato nel maggio del 1938 sotto il segno del Toro. Preferibilmente al banco del governo non manca mai nei momenti di maggior tensione o alle spalle del premier. Al lavoro, dunque. Per il resto quest'uomo dai tratti austeri ma dallo sguardo accattivante, che preferibilmente di scuro ma ha un debole per le cravatte di Hermes, evita, quando può, di parlare di sé. Eppure, il gran risolutore o il Richelieu dell'Ulivo, dato che quella di Rifondazione non è che l'ultima (anche se la più difficile) di una serie di questioni che ha dovuto affrontare, vive in fondo una doppia vita. Manager (prima) o politico (come in questo periodo) e, contemporaneamente, scrittore. Di romanzi, di novelle intimiste in cui si intravede la sua grande passione per Albert Camus. Con uno stile un po' ottocentesco ma senza disdegnare argomenti di attualità, di vita vissuta, scavando nelle contraddizioni e nelle speranze degli uomini e delle donne di questa società.

«La scrittura è forse la sua prima attività» dice una persona a lui molto cara. Ma ad essa lui non può riservare che alcune delle prime ore del giorno, prima di recarsi al lavoro. Sveglia, quindi, alle cinque. Per scrivere fino alle otto. Cambio d'abito e di scena.

E via, oltre il portone di Palazzo Chigi. Lasciandosi alle spalle i suoi personaggi, a volte crepuscolari, per confrontarsi con i concreti problemi del Paese in quella stanza al primo piano del palazzo del governo, ad un passo da quella di Romano Prodi, che in tempi ormai lontani ebbe come inquilini personaggi come Mussolini, Ciano, Fanfani e anche Andreotti e che accoglie su una parete un grande quadro di Tiziano. Raffigura un Baccanale. Su un'altra spicca un crocifisso, attaccato lì su esplicita richiesta del cattolico sottosegretario.

La giornata scorre via lì, quando va bene, fino alle 20, 30, con le linee del telefono roventi e i frequenti incontri di lavoro interrotti solo, all'ora di colazione, per mangiare un boccone. Spesso con Romano Prodi con cui divide un frugale pasto, sovente a base di riso. Finalmente, a sera, il ritorno a casa, in quell'ormai famoso condominio immerso nel verde di Monte Mario, le cui immagini la televisione ha portato nelle case di tutti gli italiani, dove vive con la moglie Maria Rita ed i figli Massimiliano e Paolo. Se c'è un po' di tempo ancora, la scrivania è lì, allestata. Altrimenti, per avere un po' più di tempo, bisognerà aspettare il fine settimana a Montefranco. In quella casa di campagna piena dei ricordi di una famiglia molto unita. Papà Foscolo, che per andare a dirigere il consorzio agrario di Siena, aveva dovuto lasciare Terni. La mamma che ha dedicato la sua vita alla famiglia, al marito, ai tre figli: Enrico, Carlo, più giovane di otto anni che a Terni ci vive e fa il funzionario di banca, e l'unica sorella morta prematuramente. E per il lavoro di papà che i giovani Micheli hanno studiato a Siena. Il sottosegretario alla presidenza ha frequentato il liceo classico Piccolomini e poi, sempre nella città del Palio, si è laureato in legge. Grandi ideali e grandi speranze. Una vera passione per Bob Kennedy. Anche lui.

Se a Terni Enrico Micheli non ci è più tornato a vivere resta un grande, saldo legame con la sua città d'origine. Tifa Ternana il sottosegrea-

trio anche se poi deve scegliere nell'ambito della serie A non nasconde una certa simpatia per la Roma. Il calcio, comunque, è una sua passione. Come il cinema. Che per lui significa innanzitutto Federico Fellini anche se quando si spengono le luci in sala per lui è sempre un'emozione. Altra passione la musica. Paolo Conte, innanzitutto. E poi Roberto Vecchioni, Pino Daniele, Francesco De Gregori. In alternativa alla casa di famiglia nei pressi di Terni, Enrico Micheli va a Capri. Un'isola che ama perché l'assenza del rumore delle automobili consente di riscoprire quelli della natura. E quale può essere migliore ispirazione per uno scrittore che, forse proprio per questo motivo, quando va nell'isola delle Sirene la maggior parte del tempo la passa in camera, davanti al mare. A scrivere.

Aspettando di tornare al fianco di Romano Prodi. Che è il presidente del Consiglio ma è anche un amico. Per cercare di rendere concreto il sogno di fare dell'Italia un Paese normale, che può fare affidamento su un governo che può anche durare per cinque anni. E può mantenere le promesse. Anche perché al lavoro c'è un tenace come Enrico Micheli che da amministratore di aziende non ha esitato a trasformarsi in amministratore di un intero Paese.

Un salto non di poco conto per questo scrittore prestato al management che, subito dopo la laurea aveva cominciato a lavorare all'Alitalia per poi passare all'Intersind, l'associazione delle aziende pubbliche per poi arrivare all'Iri come vicedirettore delle relazioni industriali. È il 1980. Si occupa dei rapporti con i sindacati, delle trattative, dei negoziati. Inevitabile l'incontro con l'allora sindacalista Fausto Bertinotti che lui ricorda «come una persona civile con la quale era possibile ragionare». Sarà stato anche per que-

sto antico dialogo che tre giorni fa i due hanno trovato le parole per riprendere un dialogo che sembrava interrotto e senza possibilità di essere ripreso. Nel 1982 all'Iri arriva Romano Prodi, il più giovane presidente che abbia mai varcato l'istituto di via Veneto. I due, quasi coetanei, simpatizzano. Comincia un'amicizia fatta di stima reciproca e di comuni

ideali. Enrico Micheli nel 1983 diventa condirettore centrale e quattro anni dopo direttore centrale. Dopo l'addio alla presidenza di Prodi, sette anni dopo l'avvio del difficile (ma raggiunto) risanamento dell'istituto i due non lavorano più insieme.

MAL'AMICIZIA resta salda. E Micheli saluterà con piacere il ritorno del Professore alla guida dell'Iri. Durerà solo un anno.

Prodi che va via lascerà Micheli nel ruolo difficile di direttore generale che gli sarà riconfermato dal nuovo presidente. Ma al fianco di Romano Prodi che varca il portone di palazzo Chigi non poteva mancare Enrico Micheli. Il premier lo chiama al difficile compito di sottosegretario alla presidenza e lui accetta. Il tandem che aveva funzionato nel palazzo di via Veneto si ricostituisce tra i broccati un po' lisi di Palazzo Chigi. E comincia così un'avventura difficile e affascinante. La sensibilità e la coerenza ma anche la forte capacità politica e di mediazione hanno consentito fin qui il realizzarsi di molti progetti impossibili del governo di centro sinistra.

La firma di Micheli non appare ma nella fitta tela che porta ad uno sbocco, ad una conclusione positiva c'è sicuramente lo stile di questo terrano tenace e schivo, colto e volitivo, che parla poco ma che preferisce prendere un sacco di appunti. La sua carriera a Palazzo Chigi è cominciata all'insegna delle difficoltà. Dai decreti che ingolfavano i lavori del Parlamento alla questione Giubileo, dal salvataggio dell'Alitalia fino alla manovra dell'estate '96 che già mostrò le prime difficoltà per una maggioranza nella quale non mancavano i contrasti. Nomine pubbliche e privatizzazioni (che a lui piacciono molto), è passato di tutto sulla scrivania di Enrico Micheli che, c'è da giurarci, tempo per scrivere ne trova sempre di meno. E se poi ci si mette anche Bertinotti...

Certo è che forse le parole scritte sul retro del suo libro *Il ritorno di Andrea*, storia di un manager pieno di problemi, in cui si descriveva «un uomo in crisi; il vuoto che si nasconde dietro l'apparenza» sono datate al 1995, anno in cui il volume vide la luce per i tipi di Rizzoli e che da qualcuno fu interpretato come autobiografico. Ora Enrico Micheli di tempo per descrivere le crisi personali ne ha davvero poco. A volte la realtà supera la fantasia. E, dietro l'angolo, c'è sempre un Fausto Bertinotti in agguato.

Che però, a parlarci tra le verdi colline umbre, in fondo si mostra persona ragionevole assai specialmente se il suo interlocutore è un uomo calmo e schivo. Che alle parole preferisce i fatti.

L'Intervista

«Il 1998 è l'anno di vigenza della Finanziaria facciamone anche l'anno che qualifica l'azione riformatrice»
«Il partito era per tenere duro, l'opinione pubblica anche più vicina a noi era per l'accordo»
«Il sindacato? non mi piace la concertazione»

«Un anno,

«Giusto uno scontro per avere chiarezza ora non saremo noi a fare guerriglie»

GIANCARLO BOSETTI

esplicito riferimento». **E rispetto all'ultima proposta in Parlamento di Prodi, qual è il più chevi ha convinto?**

«La fissazione del giorno in cui la legge prevede la riduzione dell'orario di lavoro».

Esulle pensioni?
«L'orario era il punto discriminante. Sulle pensioni e sui valori globali della finanziaria avvengono due spostamenti assai più contenuti, che tuttavia sono significativi. Quanto alle pensioni di anzianità abbiamo lavorato sul termine "equivalente". Di questo concetto non si capiva bene il significato e abbiamo introdotto una chiarificazione che consente di andare oltre l'area degli operai in senso stretto e di investire quella parte di lavoratori non manuali che nello stesso livello di qualifica svolgono una prestazione analoga a quella degli operai. Il terzo elemento è lo spostamento di 500 miliardi nella finanziaria dai tagli alle spese alla lotta all'evasione».

Nelle vertenze sindacali si usa lo sciopero, Rifondazione per ottenere di più ha usato la crisi di governo. Funziona il paragone?
«No, perché io attribuisco a uno sciopero generale un valore positivo, alla crisi di governo un valore negativo. Lo sciopero generale non è semplicemente una rottura o un trauma è l'ingresso da protagonisti, dei lavoratori, nel conflitto economico-sociale. Io lo vedo come un fattore progressivo, di lotta. La crisi invece no, se si poteva evitare l'avremmo evitata, soprattutto perché poteva essere senza esito. E continuo a pensare che c'è stato un elemento che ne ha favorito il superamento e che si chiama Jospin. Per fortuna viene alla luce una contaminazione tra le politi-

che europee che finora abbiamo subito negativamente: il predominio della Bundesbank e del governo tedesco, l'assolutizzazione del risanamento. L'emergere di un nuovo polo, quello francese, determina una novità. Il risultato non è dunque soltanto importante in sé per i lavoratori italiani, ma anche perché costruisce una sinergia, tra Italia e Francia, e configura un'area progressista».

Se Jospin non avesse vinto le elezioni in Francia forse non ci sarebbe stata neanche la crisi e non avreste avanzato la vostra richiesta sull'orario?

«Chi lo sa, forse no, o forse si è sarebbe stata una crisi definitiva. La vittoria delle sinistre in Francia in un primo momento ha incoraggiato la nostra richiesta di un mutamento di indirizzo della politica del governo e quindi ha aperto uno spazio reale. Parlo di spazio politico, perché lo spazio economico lo aveva aperto l'accumulo di risparmio realizzato dal governo italiano con la sua performance di riduzione del deficit. L'avanzamento della politica di Jospin ha poi consentito di individuare l'anello da tirare per risolvere la crisi».

Adesso che cosa succede, andiamo tranquilli fino alla fine della legislatura, o andiamo tranquilli solo per un anno?

«L'accordo è per un anno. Intanto è da scartare, perché non è mai esistita, l'ipotesi di un mutamento nella composizione del governo con l'ingresso dei comunisti».

E da scartare per un anno o sempre?

«Direi che non è all'ordine del giorno. Francamente credo che la desistenza sia il modo con il quale l'Ulivo e Prc hanno trova-





Bertinotti

forse più...»



to una convergenza capace di battere la destra. Di più no, basta pensare alla diversa valutazione sul paradigma di Maastricht».

Ma la desistenza non può diventare strategia a tempi indefiniti. E' figlia di una condizione precaria che con un bipolarismo a pieno regime dovrebbe scomparire.

«Il bipolarismo non mi pare nel novero delle cose possibili, e forse neanche auspicabile, almeno se lo assumiamo nella sua forma forte, di configurazione di due schieramenti definiti. Io credo che esistano due sinistre, figurarsi se penso che possa darsi una costituzione unitaria di tutto lo schieramento di centrosinistra».

La sinistra francese si definisce "plurale" eppure ha trovato una forma di convergenza più decisa.

«La sinistra plurale fa una cosa diversa dalla desistenza, fa una dichiarazione di intenti comune

Armando Cossutta e Fausto Bertinotti all'uscita della tormentata riunione della direzione di Rifondazione Comunista svoltasi ieri. Nella foto grande il leader di Prc

tra Robert Hue e Lionel Jospin e su quella base fa il governo. Non è un caso che noi non abbiamo potuto farlo. Ma la divergenza dei programmi sul medio periodo non vieta che possiamo fare del cammino comune, come nell'anno e mezzo passato. Ora potremmo proporci qualcosa di più ambizioso: il 1998 che è l'anno di vigenza della finanziaria diventa anche l'anno di una qualificazione dell'azione riformatrice del governo. E neppure vogliamo che la fine dell'anno che abbiamo di fronte diventi come una tagliola: alla fine potrebbe anche esserci una dissolvenza che vede proseguire la vita del governo. Un altro obiettivo politico che ci possiamo proporre è che si determini una forma di consultazione tra il governo, l'Ulivo e Rifondazione comunista su tutti gli atti politicamente significativi. Si può rafforzare la maggioranza, non c'è dubbio,

noi non siamo interessati alla turbolenza sui singoli casi, alla microconfittualità, perché queste indeboliscono la forza e l'immagine del governo e della maggioranza. Abbiamo creato un conflitto molto grosso perché ci interessava riposizionare la sua azione complessiva».

Chi ha lavorato meglio per superare la crisi: Prodi, D'Alema...

«I protagonisti dei principali partiti hanno concorso, insieme alla presidenza del Consiglio, a superare la crisi.»

Scalfaro?

«Il contributo del presidente della Repubblica indubbiamente si è sentito, nei limiti costituzionalmente ineccepibili del suo ruolo, come un elemento positivo. Avendo sottolineato con grande forza il primato del tema dell'occupazione ha concorso a far sì che l'asse della politica del governo venisse orientata in questa direzione. E poi Micheli ha trattato con me come un vero plenipotenziario.»

Perché tanti buoni uffici non avevano funzionato prima per impedire la crisi?

«Perché prima non c'era stata la questione della Francia e anche perché il governo non aveva voluto... Ma nel momento in cui si fanno gli accordi - lo sa chi ha pratica di accordi sindacali - è bene evitare i commenti critici sui comportamenti precedenti delle parti in causa».

La pressione del partito di Rifondazione e l'opinione della base come hanno agito?

«Erano divaricate: la pressione del partito era per tenerlo duro, la pressione dell'opinione pubblica circostante il partito era per l'accordo. Diciamo che si sono bilanciate. Il momento della crisi è stato molto difficile ma non perché fossero imprevedute le conseguenze e le scelte dei diversi soggetti. A noi era chiaro quel che sarebbe accaduto sia per ragioni nobili che per ragioni meno nobili. Le prime: è scattata una reazione per cui, buono o cattivo, questo governo è stato vissuto dalla gente come il suo governo, right or wrong my country. Si potrebbe anche discutere sul perché si possa arrivare ad un'area così vasta di adesione acritica, ma insomma quello era il sentire diffuso. Ragioni meno nobili: diciamo interessi di status, di opinione e di collocazione colpiti dalla crisi. Lo si è visto nel bombardamento dei mass-media sul quale vorrei che le coscienze liberali si interrogassero: perché è

così prevalente l'istanza della stabilità per cui chi produce instabilità viene demonizzato, configurato come nemico e aggredito, non perché politicamente avverso, ma perché capro espiatorio?».

Il giudizio dei sindacati rimane piuttosto negativo: accordo pasticciato e confuso, non esiste un'ora "x" per la riduzione dell'orario, la concertazione non va sostituita ma assecondata...

«Sono reduce da una polemica a cui sono stato costretto dalla Cgil e non voglio prostrarla, se non per il dissenso di merito che, quando c'è, va messo in luce. Io capirei reazioni di opposizione della Confindustria».

Che non mancano.

«Le capisco, come capisco quelle del patronat francese, perché pur non essendo un imperativo per domani la legge quadro prevede la riduzione dell'orario, ma non capisco perché i sindacati debbano essere contrari a quello che è un incentivo superlativo. Il fatto che il primo gennaio del 2001 l'orario venga ridotto a 35 ore con una legge quadro altro non è per loro che una "clausola di salvaguardia". Ma tutto quello che da qui ad allora riusciranno a contrattare in più sarà tanto di guadagnato. Vedo spazi per una grande stagione contrattuale. Sulla concertazione ho la mia opinione, negativa, ma la contrattazione è essenziale».

E allora come mai il sindacato non apprezza?

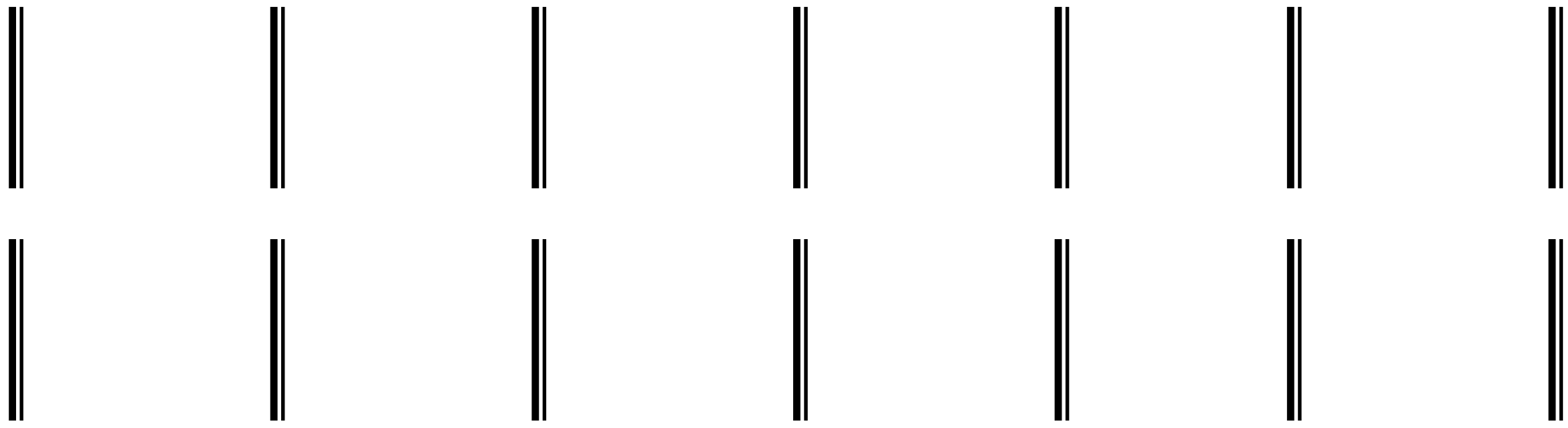
«Dico che non capisco».

La discussione tra Prc e le confederazioni continuerà?

«C'è un punto di controversia, che riguarda in effetti la concertazione, ma questa resta entro i limiti di una discussione che attraversa anche il sindacato. Io la critico perché penso che sia una gabbia limitativa dell'autonomia del sindacato, ma sono convinto che l'asprezza, che c'è stata tra la Cgil e noi, si può evitare. Vorrei insistere poi, soprattutto attraverso l'Unità, sul fatto che, nel momento di massima tensione, si è sbagliato nel votare a maggioranza un documento degli organismi dirigenti della Cgil che si apriva con una critica a Rifondazione comunista. Questo sindacato non l'aveva mai fatto nei confronti di nessun partito, neanche contro il Psi di Craxi. Ecco, questa parte del conflitto depotenziandola, non c'è nessuna ragione di andare avanti. L'invitiamoci alle divergenze».

15UNI08A1510 ZALLCALL 11 23:44:38 10/14/97

+



UNITÀ X INSERTO DIARIO

+

Sette anni di Prc tra svolte e rotture

Nessuno, in quella fredda giornata del gennaio del 1991 nella quale si chiudeva a Rimini il congresso che trasformava il Pci in Pds, avrebbe scommesso sul fatto che il gruppo che dava vita a una scissione nel giro di sette anni sarebbe diventato un partito, nel bene o nel male, arbitro della situazione politica italiana. Non lo pensavano nemmeno i protagonisti di quell'avventura politica: Rino Serri, Armando Cossutta, Lucio Libertini, Sergio Garavini, Ersilia Salvato. Ora di questi, che sono stati principali artefici di quella scelta, Rino Serri è sottosegretario agli Esteri, Lucio Libertini è morto, Sergio Garavini (primo segretario) continua il suo impegno politico da battitore libero, Ersilia Salvato è stata la principale voce critica in questa crisi di governo delle scelte del partito. Armando Cossutta è invece sempre lì, presidente del partito, e uomo chiave di tutte le svolte, di cambio di gruppi dirigenti. Che la scelta di dare vita a un nuovo movimento avesse una sua capacità di attrazione riceve una sua prima conferma dal fatto che non trascorre nemmeno un mese dall'ultimo congresso del Pci che il vecchio gruppo del Pdup (Lucio Magri, Luciana Castellina, Fiamano Crucianelli), confluito nel 1984 nel Pci, passa salvo alcune eccezioni dal Pds a Rifondazione. E lo stesso faranno movimenti e gruppi eredi di ciò che era rimasto a sinistra del Pci, da Democrazia proletaria ai trozkisti a gruppi di marxisti-leninisti. Nel giro di un anno il movimento si trasforma in partito.

Ancora una volta è Cossutta a prevalere e Rifondazione continua a fare da polo di attrazione del malessere che attraverso il Pds e anche il sindacato. Con la fine delle correnti di partito la dialettica in Cgil vede nascere un nuovo protagonista, l'ala di sinistra che in vista della battaglia congressuale si organizza come Essere sindacato, guidata da Fausto Bertinotti. In seguito all'appoggio al governo Ciampi da parte del Pds, Pietro Ingrao e un gruppo di dirigenti a lui molto vicini, tra cui sia pure tra qualche esitazione Fausto Bertinotti, lasciano e il partito e promuovono la Costituente per l'unità della sinistra a cui partecipa anche Rifondazione. È una esperienza di breve periodo, entro la quale tuttavia matura il passaggio - verso la fine del 1993 - di Fausto Bertinotti a Rifondazione comunista. Intanto in Prc si è consumata la rottura tra il segretario Sergio Garavini, il segretario, e Armando Cossutta. È la prima crisi politica aperta in Rifondazione risolta solo con il congresso del gennaio del 1994 in cui, per iniziativa di Cossutta e Lucio Magri, Fausto Bertinotti viene eletto segretario. Con Bertinotti segretario, però, non finiscono i traumi interni. Dopo la partecipazione allo schieramento che dà vita al «Progressisti» nelle elezioni del 1994, c'è una nuova rottura con il Pds al momento della formazione del governo Dini con ripercussioni interne molto forti. Vanno via dal partito quasi tutto il vecchio gruppo del Pdup con Crucianelli, Castellina e Magri, insieme a Rino Serri, a Gianfranco Nappi e Marida Bolognesi, nonché l'ex segretario Sergio Garavini. Poi è storia di oggi: dalla desistenza elettorale alla vittoria del centro-sinistra, al lungo condizionamento dall'esterno al governo Prodi, e poi le tensioni, dal caso Albania alla crisi di questi giorni.

L'Intervista

Marco Minniti



«La rottura politica c'è stata davvero, poi il sentire comune ha costretto a più freddezza»
«Il patto per un anno fa uscire dalla ambiguità i rapporti tra maggioranza e Rifondazione»

«Il paese ha imposto la soluzione della crisi»

ROMA. «L'altra mattina ho incontrato gli operai della Fiom di Brescia; la sera ho visto un gruppo di investitori internazionali; questa mattina, i giovani dei Centri sociali. Chiedono tutti la stessa cosa, che non sia dispersa l'azione di questo governo». Marco Minniti, il segretario organizzativo del Pds, è uscito da poco dalla riunione dell'Esecutivo della Quercia. Riunione breve, per ratificare lo scampato pericolo per la compagine di Prodi.

Minniti, questa storia della precisi appartiene alla serie: le tragedie italiane finiscono in farsa.

«Ma no, non direi. In questi giorni non tutto era già scritto, anzi: la rottura politica c'è stata sul serio. La si è potuta superare perché si è percepito il sentire del paese reale e del popolo della sinistra...»

Che gridavano: siete matti, volete sfasciare tutto...

«Che non comprendevano e giudicavano sbagliata la liquidazione d'una esperienza rilevante sotto il profilo politico: la prima volta della sinistra al governo, i primi risultati positivi. Come in altri momenti nella storia d'Italia, il sentire diffuso ha aiutato tutti a recuperare una capacità di ascolto, valutazioni più fredde. Ciò ha consentito il rilancio d'una prospettiva politica e di governo decisiva per le sorti dell'Italia.»

Ma perché la molla è stata esalata all'inverosimile?

«Rifondazione comunista ha posto delle questioni di merito tese a stimolare il governo in alcuni grandi campi, come l'occupazione, l'orario di lavoro, lo stato sociale. Già nella Finanziaria c'erano delle risposte. E alcune di quelle preoccupazioni erano anche le nostre preoccupazioni. Ma ad un certo punto si è avuta la sensazione che il merito contasse poco e che prevalesse una questione più propriamente di scelta politica. È anche emerso in chiaro un problema strategico che la soluzione che è stata trovata - il cosiddetto "patto per un anno" - supera ma non risolve una volta per tutte. La domanda che bisogna farsi, a mio parere, oggi è questa: può una sinistra radicale e antagonista trovare funzione e ruolo, come espressione più attenta a certi processi sociali, dentro una maggioranza riformista e riformatrice? O è davvero naturale e obbligato che essa si collochi in una politica d'opposizione?»

La risposta piú dissennata, ovviamente, è che Bertinotti dovrebbe accettare di entrare nel governo.

«Certo. Quel tipo di collocazione non solo non diminuirebbe l'autonomia di Rifondazione - qualcosa del genere si è dimostrato in questi diciotto mesi, pur dentro un quadro di relazioni "pericolose" - ma nemmeno ne affievolirebbe il profilo politico e la funzione.»

È maturo davvero il tempo dei ministri?

«Noi del Pds non abbiamo mai frapposto ostacoli a questa prospettiva, anzi abbiamo più volte auspicato una partecipazione diretta di Rifondazione nell'esecutivo. Più volte hanno risposto negativamente. Pur rispettando le posizioni altrui, rimango convinto che il prolungamento della collaborazione porrà alla fine, inevitabilmente, il problema della loro partecipazione all'esecutivo. Naturalmente spetta a Rifondazione valutare il se e il come.»

A che cosa mira il "patto per un anno"?

«Intanto ci consente di uscire da quella ambiguità che ha segnato i rapporti tra la maggioranza e Rifondazione. Finalmente abbandoneremo l'orizzonte del giorno per giorno. Potremo sperimentare una più funzionale organizzazione democratica della maggioranza di governo. Insomma, è stata individuata una strada che non si limita a ripristinare il precedente stato delle cose: si ragiona invece su un profilo politico e programmatico più disteso. Questo è il primo dato che impegnerà le forze della maggioranza e dei gruppi parlamentari: si rilancia l'esperienza del governo di centrosinistra, si esprime la volontà politica di andare avanti. Col convincimento che il pezzo di percorso sin qui compiuto, soprattutto in relazione ai processi di integrazione economico-finanziaria nell'Europa, non può e non deve essere interrotto.»

Quanto è acuta la divisione fra i leader neocomunisti?

«Io non voglio entrare nelle vicende politiche interne d'un altro partito. In questi giorni abbiamo discusso, anche in maniera severamente critica, con l'intero gruppo dirigente di Rifondazione.»

Sì. Avete favorito anche una bella massa di pressioni psicologiche e politiche.

«Non è esattamente così. Noi avevamo detto con chiarezza fin dal primo momento che la crisi avrebbe aperto uno scenario complicato, avrebbe creato problemi seri al paese e avrebbe spinto verso l'appuntamento elettorale. All'inizio, probabilmente, non siamo stati creduti a sufficienza. Forse ci si è illusi che a un certo punto nel Pds sarebbe scattato il riflesso d'un male inteso senso di responsabilità, che l'avrebbe condotto a negare i presupposti stessi d'una democrazia dell'alternanza...»

In soldoni: che avreste fatto un governo col Polo...

«Sì, che ci saremmo imbarcati nell'esperienza di un governo altissimo. Il che davvero sarebbe stato un paradosso.»

E perché?

«Perché un governo fondato su una base parlamentare così larga sarebbe stato difficile non solo da costruire ma anche da tenere in piedi. Avrebbe costituito un segnale di fibrillazione, anche nei confronti dei partner europei. E invece si va in Europa se la capacità di raggiungere i parametri e di mantenersi si coniuga con l'acquisita stabilità politica. Comunque, quando si è reso evidente che le nostre valutazioni iniziali avevano una loro obiettività, ciò ha spinto i protagonisti della vicenda a riflettere.»

Insomma: i neocomunisti hanno commesso un doppio errore di valutazione, perché hanno pensato che non si sarebbe andati a votare e che i loro elettori avrebbero capito?

«Sì. Anche perché nella crescita e nel radicamento di Rifondazione c'è una parte di elettorato che ritiene utile e impegnativo il voto a quel partito in quanto esso si dimostra capace di intervenire sulle scelte politiche d'una coalizione di centrosinistra che governa. Una parte di elettorato affida a Rifondazione una funzione di stimolo critico. Nel momento in cui questo collegamento si fosse spezzato, è evidente che ciò avrebbe condotto all'isolamento politico del Prc, al rinsecchimento della sua capacità di costruire e mantenere rapporti diffusi e di massa. Questo è stato avvertito dal gruppo dirigente.»

In ritardo...

«Io sono contento dell'esito della discussione. Certo, penso che si sarebbe potuta evitare al paese la doccia scozzese. E avrei ritenuto meno dannoso per tutti che il punto di incontro si fosse manifestato già nella discussione parlamentare del nove ottobre. Già c'erano allora tutte le condizioni di fondo per poter riprendere un percorso politico comune.»

Di questi giorni è molto citata Canossa. Chi ci va?

«Non discuterei la vicenda con l'ottica dei vincitori e dei vinti. Non andremmo lontano. Credo davvero che da questa storia esca più forte il paese; s'è raggiunto un compromesso che consente di accentuare ulteriormente il profilo d'un governo di centrosinistra che caratterizza la sua funzione per la capacità di conciliare l'azione di risanamento con interventi incisivi sul terreno dell'occupazione, dello sviluppo, dello stato sociale. Tutto questo fa bene anche alla sinistra. E poi, come avviene in casi simili, non spetta ai protagonisti giudicare se il punto di compromesso raggiunto sia più vicino all'una posizione o all'altra: il giudizio spetta alla più larga opinione pubblica. A me interessava che il punto d'equilibrio raggiunto non snaturasse la nostra politica, non ci facesse perdere credibilità nei confronti dell'Europa. E su questo mi pare che ci siamo.»

Sempre che, patto o non patto, Bertinotti non ricominci con l'ostop and go.

«Beh, in politica ognuno può garantire per se stesso e per i propri comportamenti. Non c'è difesa contro le scelte unilaterali. Le quali hanno un unico, grande vincolo, come s'è visto pure in queste ore: che devono essere spiegate al paese. Naturalmente, se si definisce il profilo programmatico per un anno dell'alleanza, andranno sviluppate politiche di dialogo e di confronto che rendano più difficili le scelte unilaterali. Questa è responsabilità di tutti noi; il governo, l'Ulivo, Rifondazione, sapendo che la nostra è un'esperienza originale, in quanto la maggioranza non è pienamente compresa nel governo. Il che richiede un po' di diplomazia e di attenzione.»

Vittorio Ragone

LA BORSA

Dati e tabelle a cura di Radiocor

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols, company names, and prices.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols, company names, and prices.

CAMBI table with columns for currency types, exchange rates, and dates.

ORO E MONETE table with columns for gold prices, silver prices, and other metals.

MERCATO RISTRETTO

MERCATO RISTRETTO table with columns for stock symbols, company names, and prices.

FONDI D'INVESTIMENTO

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names, managers, and performance metrics.

TITOLI DI STATO

TITOLI DI STATO table with columns for bond types, maturities, and yields.

CHE TEMPO FA

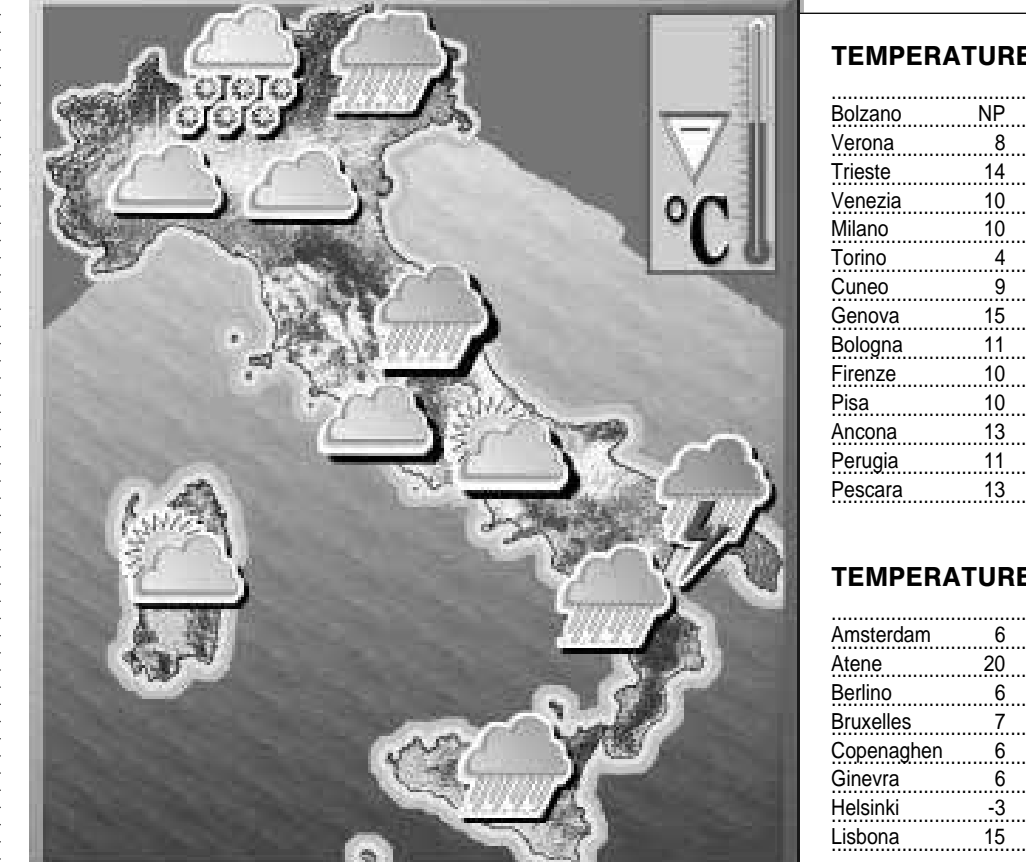
CHE TEMPO FA table with columns for city names, weather conditions, and temperatures.

TEMPERATURE IN ITALIA

TEMPERATURE IN ITALIA table with columns for city names, weather conditions, and temperatures.

TEMPERATURE ALL'ESTERO

TEMPERATURE ALL'ESTERO table with columns for city names, weather conditions, and temperatures.





Mercoledì 15 ottobre 1997

12 l'Unità2

PAGINA CON A cura degli Enti citati



DA OGGI AL 19 OTTOBRE AL QUARTIERE FIERISTICO DI BOLOGNA IL GRANDE SALONE DELL'INDUSTRIALIZZAZIONE EDILIZIA

SAIE '97: LE TECNICHE DEL COSTRUIRE AL SERVIZIO DELLA RAZIONALITÀ



L'AREA ESPOSITIVA

Nuove sfide edilizie e comunicazione fra le tecnologie più avanzate. Da ormai oltre trent'anni il Saie (il salone internazionale dell'industrializzazione edilizia, per l'appunto, organizzato da Fiere Internazionali di Bologna) promuove le innovazioni più coraggiose e lo sviluppo sul mercato del mondo delle costruzioni, imponendosi come il più importante appuntamento per chiunque operi nel settore. Oggi al quartiere fieristico di Bologna si aprono i battenti della 33ª edizione di questa grande manifestazione - chiuderà il 19 ottobre - che non mancherà di riservare sorprese e novità. «Nuovi spazi, più razionalità», cita uno degli slogan più incisivi di Saie '97. E di motivi che spiegano la frase ce ne sono a iosa. A partire dai numeri.

L'area espositiva è imponente: 235 mila metri quadri suddivisi fra 125 di superficie coperta e 110 mila di superficie scoperta, più le aree di servizio. Gli espositori sono 1757, di cui 428 esteri provenienti da ben 26 paesi di tutto il pianeta. Lo scorso anno si è registrata la presenza di 162.500 visitatori, di cui 154.500 italiani e 8.000 stranieri (con tanto di 27 delegazioni straniere ufficiali).

Ben 17 sono i padiglioni occupati e tra questi spicca la nuova area esterna 43. Posta di fronte al padiglione 20, che verrà utilizzato in previsione di Saie '98, questo spazio si pone come un altro importante baricentro espositivo. L'area 43 infatti (12 mila mq) è caratterizzata da una facile accessibilità sia da altri padiglioni (21-22-23-24 e quindi di piazza Costituzione), sia dall'ingresso speciale, che si collega direttamente al grande parcheggio Michelino, capace di contenere 5000 posti auto. E a pochi metri, c'è la stazione ferroviaria BolognaFiere.



Ispirata all'inebriante Formula Uno, sia la più spettacolare di Saie '97. L'evento, per la sua professionalità e simpatia, ha riscosso grande consensi presso i rivenditori, tanto che si è dovuta organizzare una lista di attesa dei partecipanti. I concorrenti finora ammessi alle prove? Da Guinness dei primati: 135.

Non ci saranno invece le gru a torre. L'area 48 non è ancora disponibile a causa dei lavori di costruzione del nuovo padiglione. Però è stata garantita la presenza di quelle oleodinamiche. Sono nell'area 44.

Qui hanno garantito la loro presenza le principali aziende del settore che proporranno i più avanzati risultati delle ricerche tecnologiche.

I nomi? Eccoli.

- BIZZOCCHI OLEODINAMICA** di Bertinoro (Forlì),
- FRAELLI FERRARI** di Boretto (Reggio Emilia),
- OP PAGLIERO - GRU e PIATTAFORME** di Manta (Cuneo),
- AUTOGRU P.M.** di Modena,
- NUOVA C.O.P.M.A.** di Castelbolognese (Ravenna),
- AMCO VEBE** di Castelnuovo Sotto (Reggio Emilia),
- ISOLI DI FONTANIVA** (Padova),
- GSR** di Rimini,
- EFFER** di Castel Maggiore (Bologna)
- FASSI GRU IDRAULICHE** di Albino (Bergamo).



È proprio il caso di dirlo: tutto il mercato delle costruzioni si dà appuntamento a Saie '97. Del resto, questa edizione si pone come un salone in grado di offrire una complessità molto elevata, da un lato perché riunisce espositori provenienti da settori diversi, dall'altro perché opera in un mondo estremamente dinamico. Trasformazioni di ordine economico, normativo, culturale e tecnologico sono infatti da considerarsi all'ordine del giorno nel mondo delle costruzioni.

È l'anno di Climatec. Il mercato italiano della climatizzazione sta attraversando una fase involutiva, dovuta per

lo più alla crisi degli investimenti pubblici e privati, allo stallo dell'attività dei cantieri e alla riduzione delle vendite. In questo panorama Climatec '97, il salone specializzato della climatizzazione e dell'impiantistica ospitato nei padiglioni 32 e 33, può costituire un aiuto per rimettere in moto il mercato. È significativa al proposito la rilevante presenza delle principali industrie del settore. Efficienza energetica, silenziosità, affidabilità, equipaggiamento elettronico, design e affidabilità sono i parametri qualitativi sui quali poggia la competizione globale. I prodotti presentati in questa edizione

sono altamente innovativi. Inoltre, di recente si è puntato molto sulla ricerca, sul miglioramento delle attrezzature produttive e sul rafforzamento delle reti di vendita internazionali. Sono elementi, questi, che caratterizzano la volontà di ripresa del mercato della climatizzazione.

Carrell Trophy da Formula Uno. L'area 43 è da non trascurare anche per un altro motivo: ospita la settima edizione del Carrell Trophy.

Con una novità: da quest'anno sono le aziende a formare le squadre in competizione,

scegliendo direttamente e invitando i loro clienti rivenditori. In questo modo le aziende, trasformate per l'occasione in squadre, hanno sfruttato l'opportunità di coinvolgere in una piacevole attività i clienti più affezionati, invitandoli a gareggiare con loro, proprio come i clienti stessi hanno preso contatti con i fornitori che hanno aderito all'iniziativa. In questo modo clienti e fornitori sono stimolati ad un rapporto più diretto.

Ogni squadra deve essere composta da 15 partecipanti, e fra questi deve esserci almeno una donna. E fuor di dubbio che la manifestazione, che si è

OLTRE 50 CONVEGNI E RICCHE INIZIATIVE L'ABITARE È CULTURA

L'abitare è anche cultura. E i 50 convegni, workshop, mostre e numerose iniziative di aggiornamento professionale all'interno di Saie '97 lo sottolineano fortemente. Le manifestazioni culturali hanno sempre avuto un "peso" rilevante all'interno del Salone, e se riesce a imporsi come palcoscenico internazionale di dibattito sui grandi temi dell'abitare è dovuto proprio a questi momenti estremamente qualificanti.

La progettazione elettronica per quanto riguarda l'utilizzo di materiali e tecnologie costruttive scorre da vent'anni tra due tendenze estreme, High tech e Postmoderno. E dove la prima recupera storia e materiali del passato, l'altra ci catapultava verso il futuribile. Un fatto è certo: la forte innovazione tecnologica degli ultimi decenni ha aperto gli orizzonti agli architetti proiettandoli verso incredibili possibilità espressive, ma d'altro canto ha portato nel settore un senso d'inquietudine nella sperimentazione progettuale.

Cuore Mostra '97

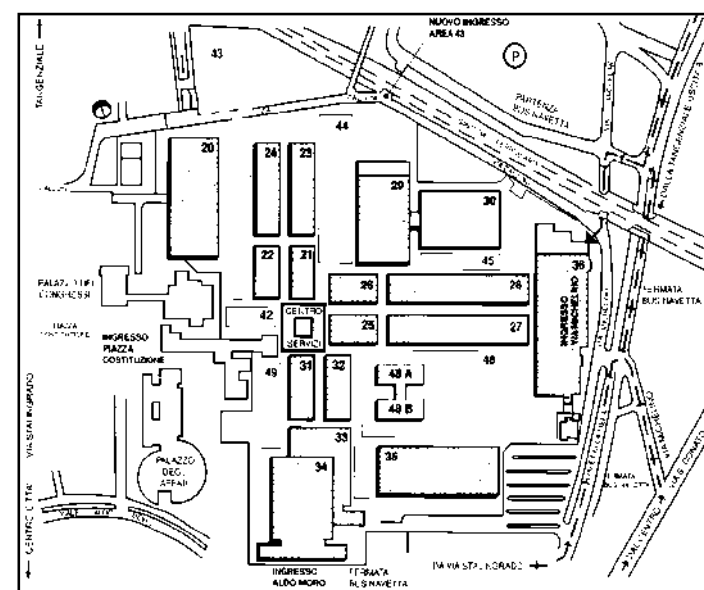
Ormai consueto appuntamento all'interno del Saie, dedicato quest'anno a «Continuità, sperimentazione, innovazione», esplora sul significato della ricerca progettuale di fine millennio. L'iniziativa è articolata in tre momenti: un convegno (il 17 dalle 9.30), una mostra-rassegna di progetti, plastici e prototipi dal vero realizzati dai più prestigiosi studi di architettura europei, e infine il volume di approfondimento (edito con la collaborazione del Gruppo editoriale Faenza editrice) che ospita una trentina di saggi interdisciplinari e quaranta schede illustrative.

Dopo avere esplorato i grandi processi di trasformazione delle città europee, Cuore Mostra si rivolge dunque alla "qualità" di questi processi.

C'è dell'altro. **Gustav Peichl**, il più grande architetto austriaco vivente, nonché considerato come l'ultimo erede di Otto Wagner, è in Italia per la prima volta con una mostra monografica, organizzata nell'ambito del Saie dall'Associazione culturale Italia-Austria e dall'Ordine degli architetti della Provincia di Bologna, in collaborazione con BolognaFiere. La mostra è allestita nella chiesa di San Mattia, recentemente restaurata. Del grande architetto sono esposti 800 fra disegni e modelli, molti dei quali relativi alla ristrutturazione del castello di Praga e della città vecchia e nuova. La mostra, inaugurata l'11 ottobre, rimarrà aperta fino all'8 novembre. Lo stesso Peichl è presente in questi giorni alla mostra. Un catalogo bilingue guida l'esposizione.

Sono sei anni ormai che varie regioni d'Europa si confrontano sul "come" guidare le scelte progettuali mantenendo la consapevolezza dei limiti che oggi l'ecologia impone. La sesta edizione di «Europa Symposium» quest'anno si svolge per la prima volta in Italia (17-18 ottobre, Palazzo dei Congressi) ed è strutturata in modo da puntare al cuore del discorso ecologico. Urbanisti, architetti, ma anche noti scienziati si confrontano sui temi dell'architettura del futuro, mentre le strategie costruttive trovano qui applicazioni concrete. L'iniziativa è stata voluta dall'Istituto nazionale di Bioarchitettura. Tre i workshop in programma: «Obiettivo qualità», «Recuperare l'architettura» e «Nuovi obiettivi-nuove utenze».

Sono numerose le iniziative che si impegnano ad affrontare il legame tra architettura e le problematiche che riguardano la salvaguardia ambientale. Segnaliamo a questo proposito il convegno su «Le tecnologie costruttive per una scelta eco compatibile», al quale si affianca la mostra di «Architetture bioclimatiche in Europa».



I SETTORI

- Progettazione, Organizzazione, Servizi, Building-home automation** Pad. 34 Software-house e computer graphics per architettura e calcolo strutturale. Attrezzature per uffici tecnici. Tutti i sistemi di automazione di edificio.
- Macchine e attrezzature per cantiere** Pad. 35-36-48-49 Area 42-43-44-45-48-49 Attrezzature per cantiere, dall'abbigliamento all'outorgo, dai carrelli elevatori alle macchine movimento terra, dagli accessori ai ponteggi, dai sistemi di cassaforte ai box prefabbricati per cantiere.
- Manifatture e materiali da costruzione** Pad. 21-22-23-24-29-30-33 Area 45 Lattini, manufatti in cemento, acciai, conglomerati cementizi, prodotti chimici, materiali plastici, pannelli di tamponamento esterno, tramezzature interne, isolanti, impermeabilizzanti, gesso, prodotti per la sistemazione dei tetti, cerniere, maniglie.
- Utensileria e Sistemi di fissaggio** Pad. 30 Utensili, sia elettrici che manuali, in grado di risolvere ogni situazione di cantiere. Tutti gli accessori per un fissaggio immediato.
- Macchinari per la produzione di componenti in cemento armato** Pad. 35 Impianti per la prefabbricazione dei componenti: cassellame, bloccature, tralicci, legature, presse, vibratori, impianti di mototrazione forata.
- Sistemi e componenti edili** Pad. 25-26-27-28 Elettropiastre per edilizia residenziale, edilizia per il terziario ed opere pubbliche. Innovazione delle tecnologie costruttive tradizionali: razionalizzazione dei costi.
- prodotti e costrutti di cantiere e miglioramento standard qualitativi degli edifici**
- Settore Elettrico** Pad. 48-A Sistemi elettrici, quadri elettrici, elettronici, microcomandi per cantiere, infonistica.
- Sistemi di misura e controllo** Pad. 31 Laser, Tester, Geodesia e Topografia. Strumentazione per sondaggi, misure, rilevamento, strumentazione per prove su materiali e manufatti.
- Stampa tecnica** Area 42 - Pad. 34
- Carrell Trophy - Area 43**
- CLIMATEC** Pad. 32-33 Salone specializzato del condizionamento, refrigerazione, trattamento dell'aria e dell'acqua, canalizzazione e reti.

CONVEGNI SAIE '97

Bologna 15 - 19 ottobre 1997

<p>MERCOLEDÌ 15 OTTOBRE</p> <p>9-13/15-18 - XI Convegno Nazionale Geosintetici nelle costruzioni di terra. Opere stradali e ferroviarie.</p> <p>9-12/14-16 - Le soluzioni IBM-ITALSOFT per la sicurezza nei Cantieri (D.Lgs. 494/96), la Pianificazione dei Tempi di Lavorazione, la Prevenzione, la Contabilità Lavori e la Gestione dei Costi di Cantiere.</p> <p>9-13 - Soluzioni a Tecnologia avanzata per la 626.</p> <p>14.30-17.30 - Qualità e sicurezza nel cantiere: l'innovazione nelle opere provvisorie.</p> <p>GIOVEDÌ 16 OTTOBRE</p> <p>9-13/15-18 - Sistemi di climatizzazione a confronto.</p> <p>9-12/14-16 - Le soluzioni IBM-ITALSOFT per la Sicurezza nei cantieri (D.Lgs. 494/96), la Pianificazione dei Tempi di Lavorazione, la Prevenzione, la Contabilità Lavori e la Gestione dei Costi di Cantiere.</p> <p>9.30-13/15-17.30 - Presentazione del progetto mirato THERMIE denominato REMMA (Residential Energy Management in Mediterranean Area).</p> <p>9-13 - Il tema nell'impiantistica idrotermica italiana.</p> <p>9-13 - RDB: l'innovazione nei prodotti e nei servizi.</p> <p>9.30-13 - La formazione per la sicurezza integrata in edilizia. Esperienze nell'ambito del progetto J100-Regiones.</p> <p>9.30-13 - La casa del futuro sistemi innovativi in EPS.</p> <p>9.30-13 - Il Progetto: le tecnologie costruttive per una scelta eco-compatibile.</p> <p>9.30-13 - L'utilizzo del G.P.S. nelle grandi opere di ingegneria civile.</p> <p>14.30-18 - Funghi ed Alghe su superfici murali esterne. Studio sulla loro formazione e accrescimento e metodologie di contenimento del fenomeno.</p> <p>15-18 - L'esperto in sviluppo turistico: come si costruisce una nuova figura professionale.</p> <p>15-18 - Risoluzione tecnica a limitato impatto ambientale e tossicologico per una migliore protezione delle superfici murali interne ed esterne.</p> <p>15-18 - Architettura sostenibile: materiali e innovazione.</p> <p>VENERDÌ 17 OTTOBRE</p> <p>9-13/15-18 - L'edilizia rurale presente e futura.</p> <p>9-13/15-18 - Workshop: Obiettivo qualità.</p> <p>9-13/15-18 - Workshop: Recuperare l'architettura.</p> <p>9-13/15-18 - Workshop: Nuove utenze.</p> <p>9.30-13 - Continuità, sperimentazione, innovazione.</p> <p>14.30-18 - Il recupero del solaio in legno - tecnologie ed esempi applicativi.</p> <p>15-18 - Le pavimentazioni Industriali: le nuove frontiere della qualità.</p> <p>9-11 - Le soluzioni IBM-ITALSOFT per la Sicurezza dei Cantieri (D.Lgs. 494/96), la Pianificazione dei Tempi di Lavorazione, la Prevenzione, la Contabilità Lavori e la Gestione dei Costi di Cantiere.</p>	<p>9.30-12.30 - Trafer: La nuova generazione delle armature per cemento armato.</p> <p>9.30-13.30 - Qualificazione e certificazione nel settore delle costruzioni.</p> <p>10-13 - La bonifica delle coperture in amianto - leggi tecniche di intervento - sicurezza.</p> <p>10-13 - Solai industrializzati e attrezzi per grandi luci.</p> <p>14-18 - L'edilizia del 2000: uno sviluppo sostenibile per l'ambiente.</p> <p>14-18 - Prospettive di sviluppo edilizio ed urbanistico dell'area metropolitana di Bologna: quale ruolo per gli operatori tecnici?</p> <p>14.15-16 - I Coordinatori della Sicurezza nell'edilizia. Ruolo e formazione delle nuove figure previste dal D.Lgs. 494/96.</p> <p>16.15-18 - Riforma della legge quadro sui LL.P.P. e disegno di legge Borgone. Responsabilità civile professionale di progettisti e direttori lavori. Garanzie e coperture assicurative.</p> <p>14.30-18 - Le impermeabilizzazioni special-sotto-quota, tetto verde.</p> <p>15-16 - Certificazione energetica degli edifici e aggiornamenti sull'acustica in edilizia.</p> <p>15-18 - Restauro statico negli edifici antichi: la collaborazione tra Ingegneri e Architetti.</p> <p>SABATO 18 OTTOBRE</p> <p>9-13/15-18 - 6ª Europa Symposium: La Qualità dell'abitare ecologico.</p> <p>9-12/14-16 - Le soluzioni IBM-ITALSOFT per la Sicurezza nei Cantieri (D.Lgs. 494/96), la Pianificazione dei Tempi di Lavorazione, la Prevenzione, la Contabilità Lavori e la Gestione dei Costi di Cantiere.</p> <p>9-13/14-18 - Amianto 2000. Le figure degli interventi di bonifica: il Commitente, l'Impresa, il Funzionario Pubblico.</p> <p>10-13 - Appalto e subappalto - la qualificazione delle imprese specializzate.</p> <p>15-18 - Il gesso rivestito: progettazione e applicazione con un materiale innovativo.</p> <p>9-13 - Architettura bioecologica: La casa riciclabile. Problematiche relative alla nuova edilizia e alla edilizia esistente.</p> <p>9-14 - Il libretto "Casa".</p> <p>9.30-13.30 - Evoluzioni innovative degli impianti tecnici civili, finalizzati alla sicurezza, all'uso razionale dell'energia ed alla soluzione del problema dei cantieri.</p> <p>10-13 - La certificazione di qualità dei magazzini edili. Un passo importante, una necessità per affrontare il mercato del futuro. Una scommessa da vincere per tutti i fornitori di servizi e materiali per l'edilizia.</p> <p>10-13 - Beyond bioclimatic Architecture. Nuove normative e nuovi prodotti riguardanti il settore del tondo per cemento armato.</p> <p>15-18 - Isolare senza difetti.</p> <p>15-18 - Calcestruzzo durabile: una realtà.</p> <p>15-18 - Edilizia tra arte e tecnologia: quale estetica per la sostenibilità.</p>	<p>SUSCETTIBILE DI VARIAZIONI.</p>
---	---	------------------------------------





L'Unità

OGGI
L'Unità + Diario L. 3.000
Abbinamento obbligatorio



ANNO 74. N. 244 SPED. IN ABB. POST. 45% ART.2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Giornale fondato da Antonio Gramsci

MERCOLEDÌ 15 OTTOBRE 1997 - L. 3.000 ARR. L. 3.000

EDITORIALE

Adesso voltiamo pagina senza rancori

GIUSEPPE CALDAROLA

SIAMO TUTTI diversi dopo questa crisi, non solo Bertinotti. Se non fosse per il vero e proprio spavento che ci siamo presi (e di cui non avvertivamo la necessità), possiamo dire che abbiamo alla fine vissuto una settimana (o poco più) che ha dato utili indicazioni.

È saltato innanzitutto all'occhio l'atteggiamento dell'opinione pubblica. Mai come questa volta ha pesato la voglia di stabilità. Su questa ha influito il giudizio largamente positivo sull'azione del governo Prodi. Gli italiani non hanno avuto alcuna voglia di farsi trascinare in una nuova fase di incertezze e di scontri politici incomprensibili. C'è un secondo dato, di più difficile interpretazione, che riguarda un certo largo consenso all'idea di partecipare all'avventura europea. Non so se gli italiani sono diventati più europeisti, sicuramente hanno messo l'obiettivo europeo fra quelli che utilmente si debbono perseguire, in quanto costitutivo della modernizzazione del paese. È un dato che l'opinione pubblica ha pesato, influenzando in modo determinante, come mai prima d'ora, sugli atteggiamenti dei soggetti politici.

Il carattere fondativo di questa crisi sta anche nel fatto che abbiamo rischiato di veder saltare per aria il sistema bipolare. Bastava un itinerario politico che poco alla volta facesse riemergere le tentazioni della vecchia repubblica, con il primo dei singoli partiti, il gioco politico ridotto a teatrino e tatticismi, il riemergere di confuse tentazioni trasformistiche. Invece no. Invece non è accaduto nulla di tutto questo e il sistema bipolare comincia a poggiare su basi più solide. A parte Rifondazione comunista e, ancorché invisibile, la Lega, gli italiani hanno ragionato sul Polo e sull'Ulivo. E hanno mostrato di ritenere che la prosecuzione dell'attività di governo dell'Ulivo avesse più credibilità dell'ipotetica vittoria elettorale del Polo. È un dato importante visto che si continua a ragionare su un paese orientato a destra che subisce un governo di centro-sinistra. Forse queste analisi affrettate sugli orientamenti dei cittadini non tengono conto dei processi reali e continua-

no a interrogarsi su vocazioni elettorali analizzate a bocce ferme e prigioniere di pregiudiziali ideologiche.

Tuttavia il principale cambiamento riguarda l'Ulivo. Il rischio che il centro-sinistra fosse colpito al cuore, che lo scontro sul governo diventasse - come molti hanno auspicato o descritto - solo crisi a sinistra e della sinistra, per cui i singoli componenti dell'Ulivo dovessero prendere il largo per nuove avventure, compresa quella del fantomatico Grande Centro, è stato sventato in radice. La decisione di gestire la crisi collegialmente affidandone la rappresentanza politica al premier è stata di grande valore. Tutti i partiti hanno fatto la loro parte, ma tutti hanno fatto il decisivo passo indietro a vantaggio dell'alleanza. È presto per dire dove tutto ciò ci porterà, ma l'Ulivo è già qualcosa di più e di meglio di quello che abbiamo visto nascere due anni fa e di quello che abbiamo visto in azione nei primi mesi di governo.

SPECULARMENTE due novità si sono registrate sull'altro fronte. Il leader di An ha avuto un atteggiamento politico di serietà. Fini ha evitato sia la tentazione della rissa sia quella del confuso inserimento nelle difficoltà dell'avversario. Il Fini di queste settimane è il leader politico che meglio ha capito la lezione bipolare, riuscendo persino nel miracolo di far tacere i suoi sguaiati compagni di partito. L'altra forza del Polo ha scelto la strada del grande compromesso. Si possono evocare molti cattivi pensieri sul perché Berlusconi fosse così interessato ad un governo di tutti, restai fatto che ha tacito il Berlusconi delle origini, quello che vedeva soviet dietro ogni angolo. Ma c'è di più. Il ritmo impresso alla crisi - vero gioiello di tattica dell'Ulivo - ha costretto la destra a fare i conti in poche ore con i propri problemi di linea e di leadership per cui, di fronte all'avvicinarsi delle elezioni, Berlusconi ha risolto il problema della guida del centro-destra annunciando clamorosamente il proprio ritiro a vantaggio di una candidatura meno

SEGUE A PAGINA 6

Trema l'Italia centrale, paura e lievi danni anche a Roma. Prodi: «Faremo ogni sforzo»

Perseguitati dal terremoto

Crolli, terrore, paesi isolati

Cade la torre di Foligno, salvata la Basilica di Assisi



ASSISI. Non ce l'ha fatta il torrino di Foligno: il simbolo della cittadina umbra è crollato sotto la forte scossa delle 17.23, una sterzata del settimo-ottavo grado Mercalli che ha provocato panico in tutta l'Italia centrale e nuovi crolli e danni nelle zone di Umbria e Marche già colpite. Paura e qualche danno anche in Abruzzo e Lazio: a Roma la cupola borrominiana della chiesa di Sant'Andrea delle Fratte è stata lesionata dalla scossa, così come è stata colpita anche se non gravemente l'antica basilica di Santa Maria di Collemaggio, a L'Aquila, dove sono custoditi tra l'altro i resti del papa dantesco Celestino V. Crolli e tanto, troppo panico, nelle zone già martoriate da 19 giorni di scosse senza tregua: nei paesi montani in Umbria, a Camerino, a Spoleto dove le scuole sono state di nuovo chiuse, a Norcia e a Cascia dove anche il santuario di Santa Rita è stato in parte lesionato. Si è salvata, per fortuna, la Basilica di San Francesco anche se la situazio-

ne ad Assisi - ha detto l'ingegnere capo del Comune, Francesco Filippi - è comunque «complessivamente peggiorata». Il timpano della chiesa era stato per fortuna appena «imbracato» nella gabbia di metallo, giusto una manciata di ore prima della nuova scossa che non avrebbe dato scampo agli affreschi sottostanti. Purtroppo il campanile di Foligno, che nelle stesse ore stava per essere imbracato, non è riuscito a salvarsi: sono rimaste integre però le due campane che coronavano la torre del '400. La forte scossa di ieri pomeriggio, che ha avuto come epicentro Selano, in Umbria, ha scatenato il panico anche a Terni, a Viterbo, a Rieti e a Roma dove i cittadini sono scesi in strada e hanno bersagliato i centralini dei vigili del fuoco. Il capo del governo, Prodi, ha detto di essere «molto preoccupato» e che si farà ogni sforzo per mobilitare le forze necessarie.

I SERVIZI ALLE PAGINE 2 e 3

Sindacati: accordo pasticciato. Il Polo pronto a bocciare le riforme, ma Fini frena

Il governo va, ma è scontro sulle 35 ore

Fossa minaccia di congelare i contratti

Via alla rivoluzione dell'Irpef, cambiano aliquote e detrazioni

Bertinotti
«L'accordo con Prodi? Forse può durare anche più di un anno»
GIANCARLO BOSETTI
NEL PAGINONE

Napolitano
«È finita bene, si è evitato un grave errore»
PASQUALE CASCELLA
A PAGINA 4

Minniti
«Il paese ha imposto la soluzione della crisi politica»
VITTORIO RAGONE
NEL PAGINONE

ROMA. L'accordo è firmato e entro venerdì sera la crisi sarà definitivamente conclusa, con il dibattito e il voto alla Camera e al Senato. Il governo va, Scalfaro incassa il successo della sua mediazione. Ma è polemica sull'intesa raggiunta. Il sindacato è contento che la crisi sia stata scongiurata ma giudica confuso e pasticciato l'accordo sulle 35 ore. Mentre la Confindustria, dopo un incontro con Prodi, dichiara di essere pronta a congelare i contratti perché la riduzione degli orari farebbe aumentare il costo del lavoro del 10%. Dopo l'accordo raggiunto nella maggioranza, anche il Polo prepara la ritorsione. Il centrodestra minaccia di votare contro le riforme in Bicamerale, ma Fini frena. Varata ieri, intanto, la riforma dell'Irpef: le aliquote passano da sette a cinque, meno tassati i redditi medio-bassi, previsti sgravi per le famiglie pari a duemila miliardi.

I SERVIZI ALLE PAGINE 4, 5, 6, 7 e 15

CHETEMPOFA
di MICHELE SERRA

Scrittori di regime

L GRANDE SCRITTORE Jan McEwan, in una recente intervista a un giornale italiano, ha dichiarato di essere entusiasta di Tony Blair e del suo governo. Essendo McEwan laburista, la sua affermazione rientra nell'ovvio. Ed essendo McEwan ricco e celebrato da una ventina d'anni, non risulta che la stampa britannica sia preoccupata di bollarlo come «artista di regime» o come cortigiano di Blair: è semplicemente uno che scrive, e non è verosimile che prima di scrivere quello che ha scritto si sia preoccupato di sapere chi abitava in quel momento a Downing Street. Ne discende una domanda: perché il romanziere italiano Baricco, da quando ha detto di essere contento che Veltroni sia ministro della Cultura, per i tre quarti della stampa italiana è diventato «scrittore di regime»? Ha forse venduto un solo libro per intercessione governativa? E perché l'attore Montesano, che fa il suo mestiere da trent'anni, è diventato per i giornali «il comico piduista»? Più in generale: l'abitudine italiana di far discendere meriti e demeriti di intellettuali e artisti da occultati favori politici che cosa indica, il vassallaggio degli accusati o quello degli accusatori? Uno sguardo che vede in ogni successo la furbizia del conformista, e in ogni insuccesso la persecuzione di un uomo libero, non è esso per primo uno sguardo servile?

Oggi

TORTONA
Esce di scena Cuva, il pm dei sassi

Il pm Cuva non seguirà più l'inchiesta sui sassi del cavalcavia. Al suo posto è stato nominato il procuratore aggiunto di Torino Maurizio Laudi: mi impegnerò al massimo.

JENNER MELETTI
A PAGINA 12

MILANO
Si costituiscono i fratelli Squillante

Daieri a Milano i figli dell'ex capo del gip romani accusati di favoreggiamento. Secondo l'accusa avrebbero utilizzato i soldi delle tangenti.

SUSANNA RIPAMONTI
A PAGINA 12



RUSSIA
I neocomunisti affondano il premier

Oggi il partito comunista voterà contro la finanziaria presentata da Cernomyrdin aprendo di fatto la crisi. Eltsin può cambiare premier e andare al voto.

MADDALENA TULANTI
A PAGINA 11

STATI UNITI
Janet Reno: indagate su Clinton

La ministra della giustizia ha deciso di concedere altri sessanta giorni ai giudici che indagano sui fondi elettorali del presidente americano. «Sono pronto a rispondere».

IL SERVIZIO
A PAGINA 11

Un intero capitolo sui locali in cui trovare le baby prostitute
Indirizzi per pedofili nella guida Thailandia
La De Agostini nella bufera ritira il libro

Reset
D'Alema, il libro e il professore

Reset

Tv, la rivincita degli apocalittici

Bosetti, Bourdieu, D'Agostino, Ferroni, Ignatieff, Salerno, Virilio

direttore Giancarlo Bosetti

ROMA. «I bar dove si incontrano le ragazze sono la vera anima di Phatpong (il quartiere a luci rosse di Bangkok). Spaziano dal soft all'hard core». Così, con l'elenco dei nomi dei locali, i prezzi e una foto delle ragazze seminude e numerate, la guida dell'Istituto Geografico De Agostini sulla Thailandia illustra ai turisti italiani dove trovare le prostitute bambine a Bangkok. La denuncia della guida in Italia è arrivata ieri dal seminario sulla nuova legge contro lo sfruttamento sessuale dei minori organizzato a Roma da Telefono azzurro. Il sostituto procuratore del tribunale di Milano, Piero Forno, ha portato la guida con sé. L'Istituto geografico De Agostini ha deciso di ritirare «immediatamente» dal commercio tutte le copie della guida turistica edita dalla casa novarese.

IL SERVIZIO
A PAGINA 12

Il pentito Balduccio Di Maggio è accusato di essere il mandante di un omicidio

Arrestato l'accusatore di Andreotti

Si riaccende la polemica sui collaboratori. Caselli: «Le sue dichiarazioni mantengono la loro credibilità».

PALERMO. Il pentito Balduccio Di Maggio è stato fermato ieri su ordine della procura di Palermo con l'accusa di essere il mandante di un omicidio e di un tentativo omicidio compiuti a San Giuseppe Jato. La decisione di emettere il provvedimento di fermo è stata presa al termine di un lungo interrogatorio del pentito nei locali della Dia di Palermo. Sulla base di indagini di polizia giudiziaria, ed in particolare numerose intercettazioni telefoniche, i magistrati lo accusano di essere il mandante dell'omicidio di Vincenzo Arato, ucciso a San Cipirello il 24 settembre scorso e dell'agguato fallito contro l'imprenditore Francesco Costanza, compiuto il 7 agosto precedente.

GAIARDONI RIZZO
A PAGINA 13

IL COMMENTO

Antimafia più forte

SAVERIO LODATO

L QUESITO è questo: si indebolisce un'«Antimafia» che arresta un pentito di mafia per concorso in omicidi di mafia? O si rafforza? Diranno: ma questo non è un pentito «qualunque». Diranno: ma questo è un «campione» del pentitismo, un fuoriclasse della delazione. Diranno: è l'uomo che ha lanciato una audacissima sfida al buon senso raccontando del «bacio» fra Riina e Andreotti. E diranno anche: il divario morale fra lo statista apprezzatissimo e l'untore a pagamento (non era lui quello dei 500 milioni?), ormai è di evidenza solare. Diranno anche che quando c'è una vittima, di regola, bisogna trovare il «carnefice». E chi, se non Balduccio Di Maggio, sembra ora tagliato apposta per indossare gli abiti del «carnefice»? Diranno, diranno. Diranno anche che questa pessima storia di faide di paese è l'ultimo stonato canto del cigno di un'«antimafia» incapace di scoprire le verità senza la stampella di cento gole profonde. E se oggi, invece, quest'«antimafia», proprio in seguito alla cattura di Di Maggio, stesse dando una delle prove più alte della sua professionalità e della sua laicità? Solo chi non confonde il piano della credibilità con quello dell'innocenza e della colpevolezza, oggi è in grado di vedere quale atto di coraggio intellettuale rappresenti, per la

IL SERVIZIO
SEGUE A PAGINA 13

Francesco Paolanti in

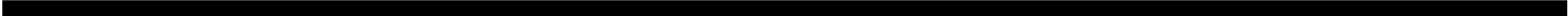
The school of the art of the Lollis

PU

In edicola la videocassetta e il fascicolo a 18.000 lire

15SPC10A1510 15COM10A1510 FLOWPAGE ZALLCALL 11 23:29:13 10/14/97 M

+



+

+

Tocco e ritocco



L'orgoglio di Vendola
E i pregiudizi di Nolte

BRUNO GRAVAGNUOLO

MAGNA BALLA «Nel suo significato moderno il termine parlamento deriva dalle Camere (dei Lord e dei Comuni) che nel 1215 in Inghilterra ottennero dal re Giovanni la Magna Charta, ovvero la tutela delle libertà del popolo inglese e il potere di consentire alle nuove imposte». Lo scrisse sul «Corriere» di domenica Dino Cofrancesco, fustigatore liberale di resistenti e antifascisti. Spiace rilevarlo, ma quel che afferma Cofrancesco è inesatto da cima a fondo. Nel 1215 infatti, non c'erano «Camere» in Inghilterra! C'erano i baroni convocati in consiglio. Che, con l'arcivescovo Langton, strapparono la famosa «Charta». Il popolo non aveva voce in capitolo. Quanto al parlamento medievale, nacque solo nel 1272, quando i comuni inviarono i loro delegati presso i baroni che discutevano con la Corona. Infine, la distinzione tra Camera dei Lords e Camera dei Comuni si avrà solo dopo il 1295. Quando l'assemblea privata dei nobili cominciò a riunirsi con una certa regolarità. E poi il parlamento inglese assunse fisionomia moderna solo dopo la gloriosa rivoluzione di fine secolo. Va bene disprezzare il nozionismo, ma un po' di nozioni ci vogliono. O no?

HORRIDUS NOLTE E sempre il «Corriere» ospitava venerdì una violenta polemica di Ernst Nolte contro Daniel Godhagen. La tesi di Godhagen è nota: il numero dei tedeschi direttamente coinvolti nei massacri è talmente alto da lasciare intravedere complicità e silenzio-assenso diffusi nel popolo del Reich. Ora, non sarà stata «colpa» direttamente imputabile. Ma una qualche responsabilità morale dei tedeschi vi fu. E in tal senso nel 1945 Karl Jaspers parlò di elaborazione della «colpa», come passaggio obbligato per la nazione. Quel che Nolte sostiene nell'articolo è invece l'esatto contrario di un'onesta elaborazione etica. Secondo lui infatti l'antisemitismo eliminatore dei nazisti, almeno sino al 1938, aveva lo stesso carattere fondamentale dei Sionisti secondo la quale la separazione tra i due popoli era inevitabile (sic!). È un giudizio disonesto e inaccettabile, e si vede. Perché così si mettono sullo stesso piano vittime e carnefici. Cercando goffamente di alleggerire i crimini dei secondi. Morale: finché userà argomenti di tal tipo Nolte verrà sempre «tabuizzato». E pour cause!

CHE SVENDOLA! «Chissà come saranno le viscere di Cofferati in questo momento, noi siamo orgogliosi di quello che abbiamo fatto... l'Europa non vale la faccia di Cofferati». Così Niki Vendola, dirigente di Rifondazione, nelle ore drammatiche della crisi politica. E adesso come stanno le viscere di Vendola? È contento di se e orgoglioso dei suoi? Valeva davvero la pena di bombardare a quel modo il «cinese»? Visti i risultati, ci piacerebbe proprio saperlo.

Parla lo studioso tedesco curatore assieme e Werner Stark dell'edizione critica delle opere kantiane

Brandt: «Kant, genio della morale Ci ha insegnato che l'altro siamo noi»

Il novecento ha rivelato i guasti di una tradizione critica che ha negato radicalmente la realtà del diritto e dell'etica. E anche un «certo Kant» ha aiutato volontarismo e nichilismo. Ma la vera lezione del grande filosofo è un'altra.

Reinhard Brandt, professore presso l'Università di Marburgo e coeditore (insieme a Werner Stark) dell'edizione critica delle opere kantiane (un'impresa gigantesca iniziata nel 1900 da Wilhelm Dilthey e quasi prossima alla conclusione, è senza dubbio uno dei maggiori esperti viventi del filosofo di Königsberg. Sarebbe però ingeneroso considerare Brandt un mero filologo. Così come non è giusto affatto considerarlo un kantiano ortodosso. Anche se sulle «ragioni» di Kant egli è pronto a giurare.

«Guardi - osserva subito Brandt - i giornali dicono che il premier inglese, Tony Blair, ha affermato che non bisogna più parlare solamente di diritti, ma che bisogna invece cominciare ad occuparsi anche dei doveri. In quest'ottica Kant, a me sembra, può esserci molto di aiuto.

Dunque da Königsberg a Londra. Con Blair che rilancia a suo modo Kant. Ma, venendo direttamente al filosofo, quale aiuto potrebbe venirci oggi da Kant, professor Brandt?

«Secondo me esiste una tradizione catastrofica di filosofi novecenteschi che non prendono più sul serio la realtà del diritto e quella della morale. Il loro padre è senza dubbio Nietzsche. Un loro rappresentante è invece Heidegger. Per Heidegger il diritto è una semplice parvenza, qualcosa di inessenziale e di non filosofico. È paradossale: egli scrive un libro su Kant e il problema della metafisica e non accenna minimamente al fatto che Kant è autore di una *Metafisica dei costumi*. Questo scetticismo è segno, a mio avviso, dell'incapacità che ha avuto la filosofia di reagire al fascismo nel tempo dei fascismi. Ora che però il Novecento è finito, con tutta la sua immensa scia di errori e di orrori. Dobbiamo riprendere il filo della ragione e dobbiamo, in qualche modo, ritornare a Kant».

Vuole forse dire che dobbiamo riprendere il programma dei neokantiani di fine Ottocento?

«No, anzi! Penso che i neokantiani abbiano, generalmente, commesso degli errori nell'interpretare Kant. Errori che trovano la loro genesi in alcuni punti oscuri della stessa filosofia kantiana». Facciamo qualche esempio, professore... «Mi riferisco al cosiddetto primato, istituito da Kant, della *ragion pratica*, o meglio della *ragion pura* nel suo uso pratico, sulla teoria. Ebbene, questo è un punto pericoloso, oltre che ambiguo ed equivoco. Il rischio è quello di avere una volontà che non si sa bene cosa vuole. È pericoloso pensare che la

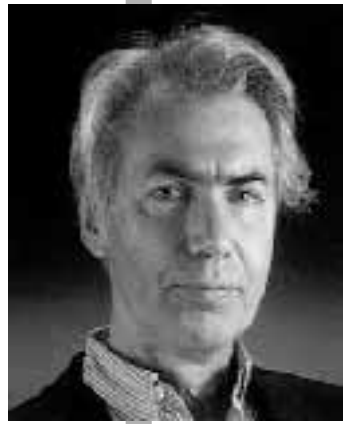


Una silhouette di Kant del 1798, in alto il suo cappello e il bastone e la casa di Königsberg. In basso Reinhard Brandt



Tra ragion pura & ragion pratica

Reinhard Brandt è nato il 10 aprile 1937 a Gladebrugge, in Germania. Laureato in filosofia nel 1965 con un lavoro su «La logica del giudizio in Aristotele», dal 1972 è professore di filosofia a Marburgo e professore ospite a Caracas, Bloomington e Padova. È membro corrispondente della Società delle Scienze di Francoforte, direttore del Kant-Archiv di Marburgo e, dal 1987, editore delle «Lezioni kantiane» nell'ambito dell'edizione critica dell'opera completa di Kant (Berlino). Notevoli sono i suoi contributi alla ricostruzione della filosofia greca, francese, inglese e alla filosofia dell'Illuminismo tedesco, con un'attenzione particolare per il pensiero politico di Grozio, Rousseau, Locke e Kant. Dal punto di vista teorico, ha indagato i fondamenti e i metodi della storiografia filosofica. Tra le sue opere più importanti sono da ricordare: «Roussaeus Philosophie des



Gesellschaft», 1973; «Eigentumstheorien von Grotius bis Kant», 1974; «Die Interpretation philosophischer Werke», 1984; «Die Urteilsstafel», 1990; «Pictor philosophus: Nicolas Poussin. Städel-Jahrbuch, 1989.

volontà abbia un primato rispetto alla conoscenza perché senza una teoria che la indirizzi essa è completamente infondata e irrazionale. I neokantiani - così come il vostro Gentile, che io considero un neokantiano - da una parte dissolvono la kantiana *estetica trascendentale* e dall'altra aboliscono la tavola delle categorie: in loro non c'è più una «visione», spazio-temporalmente determinata, che precede ed è la base di tutte le conoscenze; così come, d'altra parte, le categorie non esistono, perché esiste solo l'incessante e inarrestabile movimento dello spirito. Tutto questo a mio avviso, e lo ripeto, è sbagliato. Bisogna invece ritornare, in qualche modo, a Platone, un filosofo che ha dato grande importanza alla virtù, ma che ha fondato la virtù sulla conoscenza».

Ed è qui che, stando a quanto lei dice, potrebbe tornarci utile Immanuel Kant?

«Sì. È evidente che Kant, dopo la composizione delle tre Critiche, dilagando molto sui temi della repubblica e della pace fra i popoli, ha voluto inviarmi un messaggio ben preciso. Attenti, sembra averci voluto dire, la filosofia non è solo ontologia, ma il filosofo ha una responsabilità. È responsabile di fronte a tutto il mondo civile. Bisogna leggere tutto Kant, non solamente il Kant della filosofia critica e trascendentale. Non esiste un «Kant minore», poiché nel suo pensiero tutto appare profondamente connesso.

Anzi una lettura totale ci permette di inquadrare e di dare un senso anche alle grandi intuizioni logiche legate al concetto della *sintesi a priori*. Per Kant l'uomo ha un fine, una destinazione. Il suo scopo è quello di raggiungere, in un modo certo mai compiuto e perfetto, quel mondo morale in cui natura e libertà coincidono: in cui cioè la natura umana raggiunge il fine a cui tende. L'idea di perfeffibilità, e non già di perfezione, è in Kant centrale. Ed egli ci appare un filosofo del progresso in senso moderno. E, soprattutto, andrebbe ricordato, non solamente in un senso tecnico ma anche in un senso morale». Dall'enorme considerazione che lei ha dell'«altro» Kant, il Kant critico ne esce per caso un po' ridimensionato?

«Non credo, io insisterei su un punto, che poi rivela, da un altro angolo prospettico, il fascino che continua a promanare da questo pensatore. A mio parere occorre considerare un fatto importantissimo: l'io trascendentale è la negazione e la dissoluzione della soggettività, non è affatto l'apoteosi dell'individualità empirica. Io e lei siamo individui empirici, mentre l'io puro o io penso è qualcosa che da una parte possediamo (nel senso che ha bisogno di noi per realizzarsi) e dall'altra ci trascende. Tuttavia questa trascendenza è una falsa trascendenza, perché l'io puro è ciò che in realtà ci fa uscire dal nostro io isolato e ci unisce agli altri. In

tanto esiste per noi un mondo unico e condiviso, in quanto c'è una ragione comune, una razionalità che supera le nostre passioni e particolarità private e che ci permette, attraverso il discorso, di rapportarci e di unirvi, in qualche modo, agli altri, l'io trascendentale, che è studiato nella parte critica della filosofia kantiana, non è altro che la comune funzione con cui l'io empirico conosce e, in questo comune atto del conoscere, si fa *io trascendentale*. Noi tutti siamo partecipi di una stessa funzione razionale che dobbiamo coltivare e capire, come Kant ci ha insegnato».

Lei è venuto in Italia per presentare la prima edizione assoluta di una parte di una lezione kantiana di antropologia (pubblicata, a cura di Hans Michael Hohenegger, in «Micromega» 4-97). Di cosa si tratta e qual è il rapporto fra queste lezioni e il resto della filosofia kantiana?

«Si tratta della prima lezione di antropologia, ritenuta da Kant nel semestre invernale 1772-73 e detta *Anthropologia Philippi* dal nome dell'allievo che la trascrisse. Non si può negare l'importanza delle lezioni kantiane di antropologia, che trattano temi apparentemente semplici e banali presi dalla quotidianità. Basti pensare che Kant trattasse queste lezioni per 24 semestri, fino al 1796. Pur accompagnando la composizione delle opere maggiori, in queste lezioni la problematica trascendentale è assente. Ciò si spiega, secondo me, con il fatto che Kant vuole offrire a tutti un ragionevole strumento di orientamento nel mondo. Indipendentemente dall'accettazione o meno della sua filosofia trascendentale. Anche un seguace di Hume o di Cicero, una volta uscito dall'università, deve trovare una guida in ciò che ha appreso in queste lezioni. Per quel che concerne il rapporto antropologia-filosofia critica, vorrei che si riflettessero su un punto. In una lettera del 1790 Kant dice che ai tre quesiti a cui ha cercato di dare una risposta la filosofia critica («Che cosa posso sapere?», «Che cosa devo fare?», «Che cosa posso sperare?») - l'antropologia aggiunge una quarta e più complessiva domanda: «Che cosa è l'uomo?». Fatto sta, tuttavia, che a tale questione una sola volta, e quasi di sfuggita, si fa cenno, nelle lezioni di antropologia. Perché? La mia risposta è che ciò non è un caso: l'uomo, per Kant, non è fissabile in un essere, ma il suo essere (ritorniamo all'idea di progresso) è sempre tutto da conquistare. È un fine, uno scopo ideale: una terra perduta da cui proveniamo e a cui, con il nostro fare razionale, aspiriamo a ricongiungerci».

Corrado Ocone

Susanna Tamaro a «Famiglia Cristiana»

«Un coro orchestrato contro il mio Anima Mundi»

«Intorno al mio ultimo libro è stato orchestrato un coro di attacchi e questo è un brutto presentimento, significa che le persone dal giudizio indipendente sono sempre più rare». A denunciare questa sorta di complotto nei suoi confronti è Susanna Tamaro a proposito del suo ultimo romanzo *Anima Mundi* per la quale è del tutto fuori luogo averlo definito un romanzo di destra.

La Tamaro, in un'intervista esclusiva a «Famiglia Cristiana», si dichiara dispiaciuta che dopo il boom di vendite della primavera scorsa, il suo romanzo è ora quasi del tutto scomparso dalle classifiche dei best seller. La popolare scrittrice ritiene comunque che sia «troppo presto» per spiegare i veri motivi di questa campagna di odio nei suoi confronti e aggiunge: «dirò tutto fra cinque anni».

Ancora una volta, l'autrice di *Va' dove ti porta il cuore*, afferma che gli attacchi alla sua persona

sarebbero dettati dall'invidia che la sua fortuna produce negli ambienti culturali: «Il fatto è che il successo non si perdona e men che meno a un libero battitore, per di più donna. Appena respiro mi attaccano».

Nell'intervista a «Famiglia cristiana», Susanna Tamaro chiarisce anche che non si è sposata deliberatamente. «La scelta - afferma - per così dire subita è diventata una scelta convinta. La ricerca interiore esige libertà psicologica e anche solitudine». Neppure la mancanza di un figlio è per lei motivo di particolare tristezza, anche se ammette che la maternità è un'esperienza esaltante.

La Tamaro ritiene di essere una «figura importante» come zia (ha due nipoti e una terza in arrivo), mentre si considera una «pessima madre». «Scrivere - spiega - richiede una grandissima energia che mi lascia sfinita».

Mai un premio fu più travagliato: la festa per Dario Fo bocciata dal consiglio comunale di Milano

La lunga marcia del Nobel tra Sofri e De Carolis

L'ex leader di Lotta Continua gli scrive e ringrazia (attaccando i giudici), l'ex leader della maggioranza silenziosa scatena le ostilità

MILANO. Non capita tutti giorni di avere un premio Nobel in casa. In Italia è diventato una colpa, Dario Fo una bestemmia. Solo per un pregiudizio politico. Il premio non poteva immaginarsi un novocento del genere. Lui ci ha messo del suo, parlando e strapaolando secondo le regole e i modi del suo teatro. Ha chiamato in causa questo e quello, poi si è scusato. Il *Corriere della Sera* non lo ha risparmiato: notizia ghiotta che il Nobel attacchi il Pool di Mani pulite. Ma lui, il Nobel, aveva solo chiesto a Borrelli di perorare la revisione del processo Sofri, sospettando che il capo della Procura di Milano potesse maneggiare la legge così come gli pareva, per simpatia e per stima nei confronti di Dario. Ancora ieri il Nobel ha garantito che lui verso il pool prova non solo stima ma addirittura passione. Resta la questione Sofri e Dario insiste, rivolgendosi a Borrelli: che si faccia qualcosa per rimettere mano a quel processo che lui ritiene una farsa. Così è Fo. Ovvio che

Sofri gli risponda (una sua lettera comparirà sul *Manifesto* di oggi). Sofri, con l'intelligenza che non gli manca, prende la palla al balzo e articola il pensiero dell'artista: «Ogni volta che cose particolarmente insopportabili sono successe nel corso dei nostri processi non una voce della procura milanese si è alzata a criticare o anche a manifestare dubbio. Al contrario, molte voci, a partire da quella di Borrelli, si sono alzate a sostenere l'accusa contro di noi... Ho invano aspettato che qualcuno, Borrelli, D'Ambrosio, Spataro, un altro a piacere, dicessero una parola sulla singolarità del caso». Un pensiero particolare Sofri riserva a Gerardo D'Ambrosio. Rivolgendosi al Nobel quasi gli consiglia: «È visto che ci siamo, a D'Ambrosio, che ti ha invitato a portare elementi nuovi per la revisione del nostro processo, se ne hai, terrei a chiedergli se abbia mai pensato nei 22 anni che ci separano dalla sentenza del '75 sul «malore attivo» di Pinelli, alla revi-

sione o alla riapertura di quel processo. È ancora oggi contento D'Ambrosio o rassegnato a quel Pinelli che si piroetta oltre la ringhiera per il malore attivo o si chiede ogni tanto come sia andata davvero?». Sofri presto precisa: «Non sto barattando il processo Pinelli con quello Calabresi, né faccio una battuta politica: la mia è un'osservazione strettamente tecnica». C'erano tante persone nella stanza della questura, quando «un interrogato fermato illegalmente e innocente uscì a capofitto dalla finestra e nessuna di quelle persone, che allora mentirono tutte come D'Ambrosio appunto, ha più aperto bocca».

La storia insomma ritorna. Non c'è scampo. I meriti di certe resurrezioni vanno però equamente distribuiti. L'altra sera, a Milano, è stato il presidente del consiglio comunale, Massimo De Carolis, a riportarci indietro. Il sindaco e l'assessore alla cultura avevano appena concluso che non era poi

«scandaloso onorare il premiato». E subito l'ex capo della maggioranza silenziosa, comparsa un quarto di secolo fa nelle strade milanesi, era pronto a ricordare che Dario Fo era stato successivamente combattente nella Repubblica di Salò, organizzatore di Soccorso Rosso negli anni di piombo, occupante abusivo di un immobile comunale (la palazzina Liberty ristrutturata e resa agibile peraltro grazie ai soldi di Fo e di Franca Rame) e solo alla fine «autore di testi blasfemi, atterro e grande autore di teatro, ma non letterato». A De Carolis si sono accodati altri consiglieri di maggioranza. L'insulto si è sommato all'insulto. Lo spettacolo: vergognoso. Conclusione: Dario Fo la festa se la farà per conto suo, all'Accademia di Brera, dove era stato studente, e Milano, che gonola ancora per le top model, deve arrossire di vergogna davanti all'Accademia di Svezia.

Oreste Pivetta

Venezia '98 Mostra sui Maya

Sarà la più completa mostra mai realizzata sulla civiltà Maya quella che sarà allestita dal 5 settembre 1998 all'estate 1999 nel Palazzo Grassi di Venezia. La rassegna sui Maya, ha rilevato Paolo Viti, direttore delle attività culturali della Società, aprirà un nuovo ciclo, incentrato sulle culture extra-europee. Altre conquiste scientifiche e tecnologiche dei Maya che saranno illustrate nella mostra riguardano le conoscenze astronomiche, e l'urbanistica.

Mercoledì 15 ottobre 1997

10 l'Unità

L'UNA E L'ALTRO

ACCUSA FNSI

Reporter precaria muore a Bolzano

La Commissione Pari Opportunità della Federazione della Stampa ha commentato ieri così la morte della giornalista precaria Barbara Unterfrauer, 19 anni, precipitata in un burrone mentre stava lavorando: «Uguale nella morte. E' la sola amara parità che Barbara Unterfrauer, donna e lavoratrice precaria, si è drammaticamente conquistata sul campo giornalistico. La giovanissima fotoreporter di Bolzano, documentava un incidente per la cronaca del "suo" quotidiano, era una dei tanti giornalisti di fatto che al "TagesZeitung", come in moltissime altre testate di tutt'Italia, offriva lavoro senza averne riconoscimenti nei tutele». Condizioni contro le quali il sindacato si è sempre battuto.

MENSILE GAY

Nuova direttrice a «Babilonia»

E' una donna il nuovo direttore del mensile "Babilonia". Con il numero in edicola a firmare la storica rivista di gay e lesbiche è infatti Sarah Saji, che succede a Mario Anelli. E' la prima volta che una donna assume la direzione di un periodico omosessuale italiano. "E' significativo - scrive la neodirettrice nell'editoriale - che in un momento in cui il movimento gay e lesbico sembra essersi di nuovo diviso, seppur con margini di separazione meno estremi che nel passato, Babilonia abbia deciso di porsi sempre più come un riferimento culturale e informativo per tutti gli omosessuali, uomini e donne, nella convinzione che solo insieme si possa costruire e rafforzare la comunità gay".

STUDIO IN FRANCIA

Agosto e febbraio sperma migliore

Nei mesi di febbraio ed agosto gli uomini possono contare su uno sperma di "migliore qualità". Risulta da uno studio condotto in Francia dall'Inserm (Istituto nazionale della Sanità e della Ricerca medica) in cui è stato evidenziato che le caratteristiche dello sperma subiscono, a seconda delle stagioni, variazioni che corrispondono alle variazioni naturali della fertilità. Lo sperma sarebbe "di migliore qualità" in febbraio e soprattutto in agosto, quando si osserva un miglioramento morfologico degli spermatozoidi, ossia un aumento del tasso di forme normali. La modificazione stagionale dello spermogramma è stata constatata negli uomini che si presentano per sottoporsi alla fecondazione in vitro.

Intorno all'Ulivo, ma non solo, alcune signore rilanciano i luoghi della «sociabilità»

La politica va in salotto

Due sessi e buone maniere

Iolanda Palazzolo: «Quello spazio ebbe un ruolo in Italia prima dei partiti». Oggi pesano i media. Giuliana Olcese: «Mi ha ispirata il nonno liberale». Una torta al cioccolato per la Bicamerale.

ROMA. «Se vuoi avere un salotto politico serio e efficace, non chiedere piaceri alla politica, ma nelle tue possibilità, fanne». Leitmotiv pimpante e pomposo del quale Giuliana Olcese De Cesare va fiera. Da notare che, se il salotto era stato il luogo di apprendimento di nuove forme politiche, ora si propone come un piacere fatto alla politica. Con una «sociabilità informale» come la chiama Maurice Agulhon ne «Il salotto il circolo e il Caffè» (Donzelli editore) capace di venire incontro, probabilmente, agli acciacchi di una democrazia troppo irrigida.

Si spiega così la fioritura dei luoghi-salotti? Non sempre i leader gradiscono: «salottiere» può essere anche una specie di insulto. Ma avrebbe prodotto una crisi «pazza» come quella vista in questi giorni, una politica un po' più educata alle «buone maniere»? La fioritura, comunque, oggi prende un'altra andatura rispetto al passato. Luoghi gestiti, ancora e sempre, dalle donne (il salotto di Maria Angiolillo, quello di Sandra Verusio e, negli anni Ottanta, di Marta Marzotto o di Donatella Pecci Blunt), ma intrecciati, necessariamente, ai media. Perché è lì, soprattutto nella televisione, che i salotti vengono evocati, spettacolarizzati, più pubblici che privati. Fino a suggerire trasmissioni di successo come quella, sempiterna, di Maurizio Costanzo.

«Ma no. A ispirarmi è stato il nonno, parlamentare liberale, dunque la cosa è nelle tradizioni della mia famiglia» spiega Giuliana Olcese, che esclude, decisa, ogni smania esibizionistica per il suo salotto collocato, politicamente, nei paraggi dell'Ulivo. Passione vera, anzi, verace, della bella signora napoletana che, all'inizio dei lavori della commissione per le riforme istituzionali, convocò ministri, signore ministro, sottosegretari e professori «come Rebuffa, Urbani, Soda» e fornì ognuno, ognuna di loro, una bella fetta di torta di cioccolata con sù scritto Viva la Bicamerale. Con la crema.

Facciamo un po' di storia di questi luoghi di sociabilità. Dileggiati, molto corteggiati, occhieggiati libidinosamente da chi resta fuori dalla porta. Sono stati una caratteristica italiana? Nonostante i sospiri di Luisa Stolberg d'Albany, sposata a uno Stuart, legata sentimentalmente all'Alfieri, che giudicava tardiva, rispetto a altri paesi, la fioritura dei salotti, questa si propone come una elemento di socialità importante. Anche nella leopardiana «società stretta». E nonostante, nel salotto fosse più facile «la dissimulazione della vanità delle cose» (sempre Leopardi).

La storica Maria Iolanda Palazzolo (ha scritto per la Franco Angeli «I salotti di cultura nell'Italia dell'Ottocento»), annota: in assenza dei partiti organizzati e del Parlamento, i salotti ebbero una «enorme importanza». In Francia, le cose erano andate in un altro modo. Con le donne che invadevano lo spazio politico pubblico. In tempi di Rivoluzione, con questo

marchingegno poteva schiudersi uno spazio capace di compensare l'esclusione femminile dal corpo politico legale. Le donne delle classi elevate applicavano altrove il loro attivismo: al confine tra pubblico e privato. Appunto, nel salotto. Spazio privato, perché non tutti vi potevano accedere; nel contempo, spazio pubblico perché si trasformava in luogo di incontro tra uomini pubblici e donne che, per questa nuova condizione, assumevano un ruolo pubblico. Catalizzatrici di scambi sociali, culturali, politici tra i sessi. E poi i club inglesi erano rigidamente separati, così come i circoli francesi, i caffè o le accademie, dove pure si entrava attraverso regole rigide, non pensate per le donne.

Quindi, i salotti, in Italia, soppiestono a una democrazia ancora malferma. E combattono l'esclusione femminile. A chi si aprono? Ai nobili che ci entrano per diritto di nascita ma anche ai borghesi, agli intellettuali. Giuseppe Verdi, d'altronde, entrerà nel salotto Maffei sulle note del Nabucco.

Tuttavia, per la storica Palazzolo, bisogna distinguere «tra autorità morale (e reverenza e rispetto), che è femminile e autorità culturale, che è maschile». A tenerlo il salotto abbiamo sempre una figura femminile. Non che si comporti da bella statui-

na. Lei interviene, partecipa. «Nel primo Ottocento - spiega la studiosa - si tratta di una donna sposata, separata; mai nubile, capace, comunque, di gestire liberamente il patrimonio». Nel frattempo, è la figura maschile a produrre la linea politico-culturale di quel salotto. Una figura maschile - notate bene - che non coincide mai con quella del marito. In effetti. Nel salotto fiorentino di Emilia Peruzzi (seconda metà dell'Ottocento), funziona da architrave Ruggero Bonghi, non lo sposo. Da notare che Bonghi non era l'amante di Emilia Peruzzi.

Nel salotto, il mondo femminile apprende attraverso la conversazione, «il linguaggio della politica». Finché, allo scadere dell'Ottocento, con la creazione dei partiti (ma le donne non avevano diritto al voto), fioriscono i salotti letterari nei quali «già non si discute più di politica». Gli uomini, per le loro trame di potere, non hanno più bisogno di queste strutture inventate dalla sociabilità quotidiana che non avevano mai imposto barriere ideologiche. Anzi. «Per loro natura, vanno considerati luoghi aperti, purgati da modalità costanti».

Il salotto odierno, invece, somiglia «a una camera di compensazione» dei conflitti politici. Una sorta di stanza «falsamente superiore, nella quale nessuno si mette le dita nel naso e gli ospiti devono baciarne la mano

alla padrona di casa». Insomma. Un luogo che serve «a legittimare chi ci va e magari, anche la padrona di casa». Secondo una fine studiosa di letteratura francese come Benedetta Craveri, figlia di quell'Elena Croce che un salotto ebbe e straordinario, l'unica differenza dal passato è che detiene le chiavi di un salotto chi «aspira a apparire nei media e in tv». Questo rende la prospettiva, evidentemente, falsata. Una volta, nei salotti si formavano le opinioni. Adesso, nel suo salotto «ma sarebbe la stessa cosa se affittassi un garage», Giuliana Olcese (nata alla politica con Alleanza democratica) comunica attraverso il fax, con il suo movimento dei sindacati «1200 primi cittadini ulivisti».

Intorno al tavolo, siedono magari i professori, gli scontenti della Bicamerale, ma «qui siede anche la base». Per esempio, il coordinamento del Collegio di via dei Giubbonari (centro storico di Roma); una struttura, nell'idea degli ulivisti, che avrebbe il compito di scegliere i candidati per le liste elettorali.

Prima della Rivoluzione francese, chi era dentro, era dentro. Nell'Ottocento, si comincia a sgomitare per la riuscita sociale. Parte la selezione. A te ti voglio, a te no. Esattamente, il contrario di ciò che succede un secolo dopo, con i salotti legati ai media che funzionano da cassa di risonanza. E praticamente, ci possono entrare tutti.

Dopodiché. La padrona di casa, attraverso il suo salotto, può fornire un marchio. L'implicazione dell'immagine passa attraverso la vendita del prodotto. Il prodotto passa attraverso quel luogo che viene utilizzato come marketing. Insomma, l'opposto di uno spazio dove persone affini avevano piacere a incontrarsi?

Ma Giuliana Olcese assicura di non avere nessun prodotto da offrire. «Io sono la prova vivente che, se la società civile vuole fare politica, se ha veramente passione, la fa. Sono abituata a pormi domande al maschile e poi scelgo di risolverle al femminile. Con allegria maggiore dei maschi e con la lungimiranza della casalinga».

Vero è che in un paese come l'Italia, quante sentono l'esigenza di un impegno civile, oppure sono in cerca di una identità politica, non hanno grandi scelte. Devono camminare sulla lama del coltello. Tra il modello presenzialistico di Hillary Clinton e quello, cancellato e assente, di Carla Voltolina, moglie dell'ex presidente della Repubblica Pertini.

Così, se il salotto, in Italia, ha rappresentato un luogo capace di insegnare una lingua comune, ora potrebbe suggerire o denunciare, con la sua stessa esistenza, una sgradevole realtà: di fronte a una politica (istituzionale) esclusivamente maschile, sarà ancora il salotto a ospitare una dimensione in grado di includere, almeno lì, gli uomini e le donne, insieme?

Letizia Paolozzi

Contro Senso



La «pazza» crisi il terremoto e la lezione della Ginestra

ANDREA RANIERI

C'è una ferita fra la politica e il Paese, fra la sinistra e il Paese, che bisognerà ricucire, soprattutto ora che la crisi politica pare risolta. Bisognerà provarci, magari a partire da sé, da quel che si è davvero provato e pensato nei giorni scorsi, fra la terra che tremava e la sinistra che si divideva. Ero davanti alla Tv con un bambino, all'ora del telegiornale. Le prime immagini erano di case sventrate, di persone piangenti e poi di alcuni uomini e tante donne di eccezionale coraggio e lucidità, «l'umana compagnia» che nei momenti duri si unisce nella «guerra comune» contro la natura «matrigna». Il bambino chiedeva dove avrebbe dormito e mangiato quella gente, cosa si poteva fare per aiutarli. Si sono visti poi uomini, e poche donne, che discutevano nella grande aula del Parlamento, alcuni con facce serie, altre assurdamente ilari. «Parlano del terremoto?» ha chiesto il bambino. «Vanno ad aiutare?». «Perché gridano?». Come è noto parlavano d'altro. E senza che quella sciagura ne attenuasse i toni, ne smorzasse l'animosità, velasse di una qualche modestia la presunzione di chi pensa di avere nelle proprie mani il destino del Paese. Un paese che era, e purtroppo resta, in una sua parte importante spezzato, atterrito, e che ritrovava la modestia e l'orgoglio di sentirsi esseri umani vivi e in piedi nonostante quella terribilità distruttrice, capaci di ritrovare nel disastro «l'onesto e il retto conversar cittadino», di ridare fondamento a «giustizia e pietade».

Era impossibile in quel momento spiegare a quel bambino cos'era l'altro di cui gli altri parlavano, che cosa ci potesse essere di più importante delle immagini che pochi minuti prima lo avevano colpito e interrogato. E allora che ho ripensato a «La Ginestra», agli uomini che pensano di rispondere agli scacchi della loro condizione ponendo «laccio ed, al vicino, inciampo», e che nel mezzo della «gara» non trovano di meglio «in sul più vivo/ incalzare degli assalti, / gli inimici obliando, acerbè gare/imprender con gli amici». La «lenta», flessibile, modesta ginestra, ricordava Leopardi durerà più dei fastosi edifici, delle più potenti macchine, delle più superbe ideologie. Non so se può essere ancora simbolo di una sinistra laica ed illuminata, rispettosa del limite, nemica di ogni retorica e di ogni arroganza. Quella sera volavano alti gli aquilotti ciechi.

ALTERNATIVA SINDACALE

AREA PROGRAMMATICA CONGRESSUALE DELLA CGIL

VENERDÌ 17 OTTOBRE

ore 9.30/15.00

C.D.LT. MILANO - CORSO LE PORTA VITTORIA, 43

ASSEMBLEA DEL CENTRO-NORD

NELLA CRISI POLITICA L'AUTONOMIA DELLA CGIL È CONDIZIONE FONDAMENTALE PER LA DIFESA DELLO STATO SOCIALE E DELLE PENSIONI PER LA RIDUZIONE DELL'ORARIO E PER L'OCCUPAZIONE

COMUNE DI CIVITAVECCHIA

PROVINCIA DI ROMA

Estratto del bando di gara

Questo Comune, indice una gara esplorativa ai sensi dell'art. 56 del D. Leg.vo n. 22 del 15/2/1997 ed art. 1 quater della L. 29/10/1987 n. 441, per l'affidamento della concessione per la esecuzione delle opere di adeguamento, bonifica e gestione della discarica comunale sita in località Fosso del Prete, sussistendo le condizioni previste dall'art. 24 comma B) della L. 11/2/1994 n. 109 come modificata dalla L. 2/6/1995 n. 216.

L'importo delle opere da realizzare presso il cantiere della discarica e di quelle tecniche, escluso Iva, ammonta a L. 5.443.737.305. La durata della convenzione è quinquennale.

Si richiede ai candidati:

- referenze specifiche nel settore, almeno per opere di analogo valore;
- comprovate ed adeguate capacità tecnico economiche;
- iscrizione all'ANC per: categoria 12b importo di L. 9 miliardi, categoria 1 importo di L. 1,5 miliardi, categoria 16D importo L. 300 milioni.

Le proposte-offerte dovranno essere contenute in duplice busta sigillata con ceralacca sui quattro lembi, la busta esterna dovrà recare indicato sulla parte alta a sinistra, la dicitura in stampatello "PROPOSTA OFFERTA GARA AFFIDAMENTO CONCESSIONE OPERE DI ADEGUAMENTO, BONIFICA E GESTIONE DELLA DISCARICA COMUNALE" e dovrà essere indirizzata al Comune di Civitavecchia, piazzale del Pincio n. 1 - 00053 Civitavecchia.

Il recapito delle buste dovrà avvenire entro le ore 13 del giorno 29/10/1997 tramite servizio postale con raccomandata ricevuta di ritorno o di persona espressamente incaricata con riscontro di avvenuto deposito nei termini.

Il bando di gara è in pubblicazione all'Albo Pretorio comunale a fare data dal 14/10/97 e sulla G.U. n. 240 del 14/10/97, parte seconda.

Ulteriori informazioni potranno essere richieste allo 0766/59001 all'Ufficio Tecnico Settore Demosere, negli orari di ufficio dei giorni feriali.

IL SEGRETARIO GENERALE
Dott. Attilio Pecorello

A fine mese, a Nuoro, il processo a due detenute, accusate di «atti osceni in luogo pubblico» nella loro cella

Amore tra donne, il carcere non lo sopporta

MARIA GRAZIA GIANNICCHEDDA

CARCERE di Bad'e Carros, Nuoro. Le vigilatrici vedono due donne nello stesso letto aprono lo spioncino di una cella per il controllo notturno. Scatta la denuncia, prima alla direzione e da questa al magistrato il quale, qualche giorno fa, decide il rinvio a giudizio delle detenute per atti osceni in luogo pubblico. Dentro questa storia minima e singolare - la meno drammatica tra quelle affiorate in questi giorni dal carcere: la morte per leptospirosi a San Vittore, il suicidio di Torino, la vergognosa vicenda della direttrice di Imperia - compaiono alcuni temi tra i più importanti e dimenticati della questione giustizia.

Partiamo dall'accusa, secondo la quale tutti gli spazi di un'istituzione pubblica sono in ogni momento pubblici e i detenuti, anche quelli non sottoposti a particolari regimi di controllo, sono per definizione del tutto privi di spazi e momenti di riservatezza. Il che può avere da un lato effetti al limite del comico (il

personale può denunciare chi fa la doccia senza costume o non si ripara durante l'esercizio delle funzioni corporali?) ma segnala in realtà una classica concezione del carcere come «macchina disciplinare» per dirla con Foucault, che lavora all'assoggettamento totale del reo, il quale deve sentire su di sé in ogni istante «l'occhio invisibile del potere» che vede tutto («Panopticon» fu chiamato dal giurista inglese Jeremy Bentham, che lo progettò nel 1791, l'edificio modello del controllo totale).

Ma quest'idea del carcere, se ha illustri e secolari fondamenti è stata da tempo messa in questione nel nostro ordinamento, che addirittura assegna alla pena valenze di risocializzazione, che presuppongono forme di rispetto della dignità della persona e dei diritti umani. Certo, non sono state poche in questi vent'anni le correzioni e soprattutto le distorsioni e le disapprezzazioni della riforma penitenziaria, e questo, come nel caso della riforma psichiatrica,

non ha certo contribuito a trasformare la cultura degli operatori ed a mettere in soffitta quelle «tecnologie coercitive del comportamento» che sono strumenti fondamentali della gestione del carcere. Una di queste è proprio il controllo e l'amministrazione di quel «nesso istituzionale» che nasce dal divieto del sesso, e che nella vicenda di Nuoro diviene, credo per la prima volta, «atti osceni in luogo pubblico».

Nel carcere maschile questo «nesso istituzionale» è notorio e regolato. Lo stupro punitivo di talune categorie di rei è così diffuso da indurre la cautela di tenerli isolati, mentre è relativamente «ufficiale» il sesso dei «maschi dominanti», ovvero di quei detenuti potenti che gestiscono taluni aspetti dell'ordine interno e tra questi anche il sesso dei detenuti ordinari tra loro. Non mi pare sia mai stato coinvolto un giudice in questi che sono considerati tipici rapporti di potere interni, anche quando si consumano violenze fisi-

che e psicologiche molto gravi. Probabilmente nel carcere maschile c'è alla base, tra detenuti e sorveglianti, una sorta di complicità che accetta come inevitabile il sesso tra uomini (purché non trasgressivo rispetto ai vigenti rapporti di potere...), per via di «quell'impulso incontrollabile che deve sfogarsi» e che è un tratto del vero uomo, secondo un'ideologia ancora in voga pure tra i giovani.

La cultura del carcere femminile sembra tutt'altra, almeno stando alla vicenda di Nuoro, che segnala un'assoluta assenza di complicità tra detenute e sorveglianti ma addirittura la convinzione di queste ultime che un po' di sesso, riparato dalla notte e da una porta, tra due donne adulte e consenzienti possa costituire una minaccia dell'ordine istituzionale. Il che può sembrare sproporzionato fino al ridicolo ma, dal punto di vista dell'istituzione totale è vero, se questo sesso si è svolto fuori dal suo controllo oppure perché ancora non è riuscita ad ap-

propriarsene, cioè a collocarlo dentro le gerarchie esistenti e ad amministrarlo. La trasgressione va allora punita duramente. E questo è ciò che è sempre accaduto nelle istituzioni totali al femminile (carceri, manicomi, croniciari) dove la sessualità tra donne viene finché possibile censurata o altrimenti combattuta con durezza estrema e orrore, ed ogni segno di tolleranza dal versante delle sorveglianti guardati come sintomo di un avvenuto contagio o di connivenza coltiva. Di qui, da questa visione repressiva e superata del proprio ruolo professionale e dall'obbedienza ad un ordine patriarcale sovrastante in famiglia e sul lavoro, e magari anche da una voglia di ritorsione verso due sottoposte indocili che nascono queste denuncia e il processo che si celebrerà a Nuoro a fine mese, monumento di un diritto penale orientato a diventare tutt'altro che minimo, a fronte di una società civile che arretra e di un'istituzione carceraria che sta cambiando in solitudine.

Il 16 ottobre del 1978 Karol Wojtyla venne nominato Pontefice. Le trasformazioni della Chiesa verso il 2000

I venti anni di Giovanni Paolo II itinerante «parroco del mondo»

Più di 80 viaggi intercontinentali, dodici encicliche che hanno trasformato la Chiesa. La critica del Papa polacco ai regimi dell'Est e al capitalismo. La contestata morale sessuale. Incerta la data del Concistoro per la nomina di 16 cardinali.

CITTÀ DEL VATICANO Giovanni Paolo II, eletto al soglio pontificio il 16 ottobre 1978, entrerà da domani nel XX anno del suo pontificato e, se «Dio vorrà» come ha detto più volte e fortemente desidera, sarà lui a portare la Chiesa nel terzo millennio celebrando il grande Giubileo del 2000. Così, se fu il novantenne Leone XIII ad introdurre la Chiesa nel secolo XX della modernità e dell'elettricità, potrebbe essere Giovanni Paolo II, il primo Papa polacco della storia, che nel 2000 avrà ottanta anni, a traghettare la cattolicità, sempre più obbligata a dialogare con le diverse religioni e culture, al XXI secolo della postmodernità e della multimedialità.

Il pontificato di Karol Wojtyla era cominciato, a sorpresa perché nessun osservatore aveva puntato su di lui, il 16 ottobre 1978, quando il mondo era ancora diviso in due blocchi politico-militari contrapposti tra est ed ovest. Una divisione che Papa Wojtyla non aveva mai accettato tanto da contestarla nel gennaio 1982 con un clamoroso discorso al Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede. Con quel discorso attaccò il persistere in Europa di una situazione iniziata a Yalta nel febbraio 1945.

80 viaggi nel mondo

Così come non poteva accettare, abituato nella sua Cracovia ad avere contatti con la gente e soprattutto con i giovani, a svolgere la sua missione entro le mura vaticane. E, sviluppando il pontificato itinerante iniziato da Paolo VI, Giovanni Paolo II, con i suoi 80 viaggi intercontinentali e con le numerose visite nelle città italiane e alle parrocchie romane, ha finito per essere il «parroco del mondo», anticipando e favorendo quello che è divenuto un vero processo di globalizzazione dei popoli e della Chiesa. Solo quest'anno, e nonostante i suoi 77 anni e gli acciacchi che lo affliggono per gli interventi chirurgici subiti, ha compiuto sei viaggi importanti. È stato a Sarajevo, nella Repubblica ceca, a Beirut, in Polonia, a Parigi per l'incontro con i giovani, in Brasile. Ed è già in programma la visita a Cuba il 21 gennaio 1998.

Mettendo al centro del suo pontificato la questione dei diritti umani e della libertà fra cui quella religiosa, Papa Wojtyla ha contribuito, non soltanto, alla caduta dei muri ed allo sgretolamento dell'impero sovietico. Ma ha favorito anche la trasformazione, in senso democratico, di regimi dittatoriali ed oligarchici ancora dominanti negli anni ottanta in America latina. Si può dire che ha contribuito a cambiare il mondo e ne è risultato cambiato.

Il suo pontificato si è caratterizzato, oltre che per una dinamicità senza precedenti che ha sconvolto i vecchi protocolli vaticani, per la sua produzione magisteriale. Moltissimi i documenti prodotti al di là del-



Giovanni Paolo II il giorno della sua elezione

Ap

le dodici encicliche, a cominciare dalla «Redemptor hominis» del 1979 con la quale stabilisce subito che è «l'uomo la via della Chiesa».

Con le sue tre encicliche sociali - «Laborem exercens» del 1981, «Solicitudo rei socialis» del 1987 con la quale pone la solidarietà come cardine dello sviluppo e la «Centesimus annus» del 1991 - Giovanni Paolo II ha portato la Chiesa a condannare il collettivismo dei paesi del socialismo reale, ma anche il modello capitalista «consumistico, edonistico e ateo», indicando, come alternativa, quello solidaristico. Una battaglia ingaggiata dal 1989, quando il capitalismo è apparso trionfare sul modello socialista, ad oggi.

Sul piano ecumenico non è stato da meno il suo impegno. Con l'enciclica «Slavorum apostoli» del 1985 teorizzò il dialogo con la Chiesa d'Oriente, dopo lo scisma del 1054, e con la «Ut unum sint» del

1995 ha rimesso in discussione, per la prima volta nella storia, il suo «primato» di vescovo di Roma dichiarandosi disponibile a ridefinirlo «insieme» con le altre Chiese cristiane. Un impegno arduo proiettato al Giubileo del 2000 con la «Terzo millennio adveniente», ma che ha incontrato non poche difficoltà come hanno evidenziato il mancato incontro con il Patriarca di Mosca, Alessio II, il 21 giugno 1997 a Vienna e la stessa Assemblea ecumenica europea di Graz svoltasi subito dopo.

I «documenti» del Papa

Resta, tuttavia, il suo grande merito di aver avviato un rapporto del tutto nuovo con gli ebrei chiamandoli «fratelli maggiori» durante la visita alla Sinagoga di Roma il 13 aprile 1986 e con le ripetute denunce della follia nazista verso i sei milioni di ebrei, anche se un documento sull'Olocausto è ancora da

fare. Così come, recandosi per la prima volta in Germania nel 1980 volere rendere omaggio a Lutero per rimovere con il mondo protestante vecchie e superate scomuniche. E significative aperture ha promosso anche con il mondo musulmano.

Il pontificato di Karol Wojtyla ha avuto dei meriti pure nel riconoscere i «forti» fatti dalla Chiesa a Galileo, per ridefinire in modo nuovo i rapporti tra fede e scienza, e nell'ammettere grandi ritardi nel comprendere il ruolo della donna con la «Lettera alle donne» del luglio 1995 prima della Conferenza di Pechino. Ma permangono limiti gravi, con riflessi negativi anche sul piano ecumenico, per la ribadita opposizione al sacerdozio femminile ed all'uso dei contraccezioni, nonostante l'ammissione che la procreazione deve essere responsabile e, quindi, controllata con strumenti che non possono essere soltanto i metodi naturali.

Va poi riconosciuto che si deve a Giovanni Paolo II se, finalmente, la Chiesa italiana ha deciso di non farsi più coinvolgere in schieramenti politici o di partito, ponendo termine all'ambigua esperienza dell'unità politica dei cattolici. Importante anche la scelta di una Chiesa che, dopo essersi opposta ai movimenti risorgimentali per l'unità d'Italia, è per una «nuova unità» del Paese contro ogni forma secessionistica.

Il prossimo Concistoro

Il vecchio Papa, anche se ancora lucido e pieno di progetti, non nasconde le sue precarie condizioni fisiche che sono sotto gli occhi del mondo. Di qui la sua esitazione circa la convocazione del suo settimo concistoro alla fine del prossimo novembre o a febbraio per avere a disposizione, nel primo caso 13 e nel secondo 16 posti, per nominare quanti cardinali non ottantenni mancano per raggiungere il tetto dei 120 porporati cui spetterà di eleggere il successore. Una scelta non facile dato che ci sono già quattro capi dicastero cui il titolo spetta di diritto ed altri arcivescovi di grandi diocesi. C'è, inoltre, il cardinale Joseph Ratzinger che, pur essendo ancora settantenne, vorrebbe lasciare per motivi di salute. E il Papa non vuole. Wojtyla è anche indeciso sull'opportunità di fare dei cambiamenti nella Curia, perché un vecchio Papa non si priva di collaboratori che conosce da tempo. Per esempio, monsignor Giovanni Battista Re che ha 63 anni, occupato dal 1989 il posto cardine di Sostituto ed è uno dei candidati al cardinalato. A rimuoverne uno, si fa poi il gioco dei birilli. Il Papa, quindi, si affida al tempo, e sperando di andare avanti, rinvia i cambiamenti. Sono questi i problemi del vicario di Cristo e di una struttura monarchica come la Chiesa non ancora toccata dai meccanismi della democrazia.

Alceste Santini

Incontro tra il Papa, il rabbino e l'imam?

Nessuna conferma né smentita della notizia secondo cui sarebbe «imminente» un incontro tra papa Giovanni Paolo secondo, il rabbino capo Bakshi Doron ed il grande Imam di Al Azhar, sheikh Mohammed Sayd Tantau (massima autorità teologica sunnita) si è avuta al Cairo sia presso Al Azhar, sia presso la Nunziatura Apostolica. La notizia è stata diffusa dalla radio israeliana a tre giorni dal primo incontro che dovrebbe svolgersi nella capitale egiziana (ma non è stato confermato da Al Azhar) tra lo stesso sheikh Tantau e l'ambasciatore di Israele, Zvi Mazel, che ha consegnato al grande Imam una lettera del rabbino capo Bakshi Doron. Nel messaggio - ha reso noto Lior Ben Dor, dell'ambasciata israeliana - Bakshi Doron ha chiesto a Tantau di condannare ogni atto terroristico e di non giustificare alcuna azione di violenza a fini terroristici. Secondo Ben Dor, lo sheikh avrebbe risposto affermativamente, sottolineando di aver sempre condannato gli atti terroristici e di continuare a farlo in ogni occasione. Nel maggio scorso, tuttavia, il grande Imam di Al Azhar aveva affermato che se Israele rifiuta di rendere ad arabi e musulmani i loro diritti legittimi su Gerusalemme attraverso negoziati, sarà necessario difenderli con la forza, aggiungendo che «morire per recuperare i diritti legittimi rappresenta il martirio più alto». Il portavoce della Santa Sede, Joaquin Navarro Valls, non ha voluto commentare «per il momento» l'ipotesi del vertice tra il Papa e gli altri leader delle religioni monoteistiche, il rabbino capo Abakshi-Doron e lo sheikh egiziano Said Tantawi.

Si conclude a Roma la settimana di studi

La trascendenza per Simone Weil, desiderio e mancanza nella ricerca di Dio

Scivola rapidamente verso la conclusione la settimana di omaggio alla figura di Simone Weil organizzata dall'assessorato alla cultura, dalla biblioteca Rispoli, dalla istituzione sistema delle biblioteche e centri culturali del Comune di Roma. C'era una tale ricchezza di occasioni, nel programma proposto, che sembra impossibile che già quasi tutto sia accaduto: resta un solo appuntamento ancora da cogliere, quello di venerdì alle 17, presso la Rai per l'anteprima del documentario televisivo scritto da Giancarlo Gaeta e prodotto da Rai educational.

«Vorremmo comprendere le ragioni dell'attualità di un pensiero libero e di un'esistenza altrettanto libera che mai come oggi ci appaiono così distanti», scriveva presentando l'iniziativa ai lettori di questo giornale, la settimana scorsa, Giuseppe Cantarano, e definiva «tragicamente inattuale» il pensiero della Weil. Altri aggettivi si sono rincorsi, già fino dai titoli, e poi nelle diverse comunicazioni del convegno: una donna assoluta. Impossibile. Pericolosa. Verrebbe da dire: altrettante dichiarazioni d'amore, e di inadeguatezza. Inadeguatamente, dunque, si può solo scegliere qualche tema in risposta, tra gli infiniti spunti offerti. Non è certo per caso se il padre benedettino Elmar Salman sottolinea con ripetuta asprezza che nessuno, tra i presenti in sala, è in grado di rispondere all'altezza dell'appello che i testi di Simone Weil lanciano: se riprende l'immagine di cui già si era servito, qualchemese fa, nell'occasione inaugurale delle giornate attuali: «Gli occhi della Weil, come quelli di Kafka, sono colmi di una aggressività soave: la violenza ferita e vulnerata di un capriolo. E - si chiede e chiede padre Salman - chi potrebbe reggere a tale sguardo?»

Eppure quello sguardo chiama: basta già a testimoniare l'ampiezza del pubblico non solo e non prevalentemente composto di specialisti presente all'iniziativa. Forse già la prima parte del convegno, dedicata a indagare l'unitarietà nella vita e nell'opera di Simone Weil, indica un utile punto di partenza. Si può, rozzamente, riassumerlo dicendo che è proprio impossibile considerare separatamente, in lei, le scelte di vita dall'andamento del pensiero. Per questo, sottolineano Domenico Canciani e Gabriella Fiori, e in forma diversa, gli studiosi francesi Robert Chevanier e André Devaux, è importante mantenere aperto il «problema biografico» che la riguarda. Ricostruire e riconnettere. I gradi temi che impegnano la sua breve e intensissima esistenza, e diedero vita alla sua densa scrittura, incredibilmente ampia, per quantità e qualità, furono quelli della politica e del lavoro, della guerra e dell'ebraismo, poi della ricerca spirituale, della passione di Dio. La sventura, la forza, la mistica. Una sequenza logica (lo dice Canciani) che, in Simone Weil, fa procedere di pari passo «la necessità di combattere, e l'innuità di combattere con le stesse armi

dell'avversario». Vicinissimo alle questioni del nostro tempo è quello che Angela Putino, curatrice scientifica, insieme a Roberto Esposito, del convegno, definisce il problema della forza. Omero, nell'Iliade, racconta la guerra di Troia, come una vicenda nella quale non c'è nessun merito, nessuna legittimazione della vittoria, ma solo comune necessità, comune sventura, comune illusione di potenza. Poi, con Roma, la vittoria è consegnata al migliore, a colui che viene selezionato nel conflitto darwiniano. «Un principio assoluto è calato nel vincitore, che afferma se stesso purificandosi da ciò che è spurio e inadatto, trovando chi è con questo gesto». La guerra (oggi così tragicamente attuale), appare dunque legata a un modo di concepire la forza: fare valere una cancellazione, la cancellazione del nemico, giustificandola.

La forza. La potenza. Da Dio è partito il discorso, a Lui ritorna. «Discorso di Aristofane. L'Amore che rimedia al peccato originale mette fine alla dualità. "Ciascuno di noi è il simbolo di un uomo (simbolo, segno di riconoscimento costituito da un oggetto tagliato in due), tagliato, come i rombi, da uno in due. Ciascuno cerca il proprio simbolo". L'unità dell'uomo è trascendente rispetto alla persona, come per la Trinità. Gli uomini che hanno per «simbolo» una donna, le donne che hanno per «simbolo» un uomo trovano la loro unità nell'atto carnale. Gli altri non possono. Sono i mistici». Così scriveva Simone Weil, (il virgolettato nel virgolettato si riferisce al Platone del Simposio), nel novero dei «Quaderni di Marsiglia», data marzo del 1942. Dio è per lei, dice Luisa Muraro, il completamento di una mancanza che non si può guarire. Una mancanza che Simone Weil certo non nomina frequentemente; ma che conosce, avendo patito su di sé la «stupida sventura» (la sofferenza che mai si sceglie, e alla quale non si può sfuggire), di essere nata donna ed ebrea. Dunque, la differenza femminile affiora nella scelta mistica di Simone Weil.

Tra i tanti materiali avvicinati a un possibile sguardo dall'iniziativa, c'è, anche, un piccolo volume intitolato «Simone Weil a Roma». «Leggendo Simone Weil, non solo si conosce il suo pensiero, ma si arriva al proprio», scrive Alessandra Bocchetti in uno dei testi che vi sono raccolti, e ricorda quella che può essere considerata una delle serie ragioni, quelle che non hanno nulla a che fare con la moda, dell'attenzione ricevuta dalla vita e dall'opera weiliana nell'ultimo decennio. Quell'amore femminile (ne è un esempio il convegno stesso, di cui è stata artefice Maria Pia Mazzotti, bibliotecaria alla Rispoli), che, nel tempo della fine del patriarcato, l'ha circondata, certo da maggiore o minore distanza: ma per il quale c'è, ancora, quello che Bocchetti chiama «un fastidio degli uomini colti».

Rinalda Carati

Non perdere il treno!

Ultima chiamata! In edicola, sul binario del grande cinema de l'Unità, sono tornati cinque successi:

Jules e Jim, Professione: reporter, Mediterraneo, Maledetto il giorno che ti ho incontrato e I mostri.

Il biglietto è economico: ogni videocassetta costa solo 7.000 lire e trasporta un fascicolo del **Nuovo**

Dizionario del cinema di Fernaldo Di Giammatteo.

E allora che aspetti? Non perdere il treno!.



Ora o mai più a 7.000 lire **cinema** **LU**